

Ayuntamiento de Madrid

24-10

R  
793



DI

T

R

IN

P

O D E

DID. ANGELO MARIA  
ARCIONI

ABBATE CASINENSE

*Parte Prima*



D E D I C A T A

AL SERENISSIMO

*R. n.º 5655*

RANVCCIO II.

DVCA DI PARMA.



IN VENETIA, M. DC. LXXVIII.

Per Gio: Francesco Valuasense.

Ayuntamiento de Madrid.

Handwritten musical notation consisting of several notes on a staff.

**U**

cui  
but  
sà c  
sca  
ben  
van  
sue  
mic  
rino  
de g  
glia  
Jple  
AL  
lez  
der

## SERENISSIMO SIGNORE.



Resento queste poche fatiche  
 della mia penna, per contra-  
 segno di vassallaggio heredi-  
 tario, douuto già da gran  
 tempo alle glorie di V.A., di  
 cui, come suddito per natura, così tri-  
 butario per electione il mio spirito, non  
 sà concepire pensiero, che non partori-  
 sca attestati d'obligationi a quella reale  
 benefieenza, che si è degnata in molte, e  
 varie occasioni, con l'abbondanza delle  
 sue gratie, fauorite la mia persona, e la  
 mia casa. Sarà facile all' A.V., che  
 rinoua, insieme col nome, la generosità  
 de gli antichi RANVCCI, ed aggua-  
 glia, con la magnanimità del cuore, lo  
 splendore de gli ODOARDI, e de gli  
 ALESSANDRI, aggradire la piccio-  
 lezza dell'offerta, e permettere, di ve-  
 derse descrittta sù'l frontispicio di questi

A 2 fo.

4  
fogli, per illustrare la fama d'uno, che  
si confessa altrettanto obligato, quanto  
diuoto all'heroiche Virtù di V. A. E ben-  
che forse troppo ardito si dimostri l'ani-  
mo mio, in offerire poetici diuertimenti  
alle grauissime occupationi di V. A. non  
si trattiene però dal supplicarla di piegar-  
re la sublimità della mente a queste car-  
te, per discernere almeno autenticata in  
loro la riuerenza, con la quale pretendo  
mostrare al Mondo tutto, che sono  
Di V. A. Serenissima.

*Humiliss. Diuotiss. & Obligatiss.  
Suddito, e Seruitore.*

D. Angelo Maria Arcioni



## A L E T T O R I .



E l'offeruanza del precetto d'Horatio, *nonum prematur in annum*, douesse suffragare ad alcuna compositione poetica, potrebbero al certo, sperare queste mie poche fatiche, che ti presento, *Cortese Lettore*, di giungere sotto i tuoi occhi, ridotte a basteuole perfettione; poiche (tolteno alcune poche) saranno, non solo noue anni, ma presso di trenta, che mi uscirono dalla penna, solo ad alcuni pochi Confidenti comunicate. Mà la verità è, che in tutto questo tempo, il quale haurebbe douuto seruire a loro vantaggio, trouandosi seppelito il mio ingegno in perpetue grauissime occupationi, si è irrugginito in maniera, che è diuenuto inhabile a questa sorte di studi più delicati. La onde hò giudicato meglio, per non pormi a pericolo, di renderle più difformi, che esse non sono, col ritoccarle, lasciandole nell'essere naturale della loro primiera origine.

E già che le persuasioni de gli Amici hanno hauuto forza di violentare il mio genio, che ne era lontanissimo, a comparire su la Scena del Mondo, a rappresentare il personaggio di Poeta, io preueggio, potermi essere alcuno, che sia per giudicare questa mia risoluzione poco dice, uole alla mia graue età, ed a quel grado, che indegnamente sostengo. Che però ti priego restar persuaso, essere erronea quella opinione, introdotta dall'abuso del secolo, che debbanfi deridere le poesie, come applicationi di ceruelli stentati. Sopra di che basti ricordarti, che fù sempre carissima questa professione a tutti i grandi ingegni. E quale stima non ne fecero gli Alessandri, gli Scipioni, gli Augusti? Quanti di que' Cesari, che sopra gli altri si segnalano, in somministrare a' Poeti l'heroiche loro imprese da celebrare, si studiarono, emulando le glorie degli stessi Poeti, rendere celebri se medesimi per la isquisitezza de' propri componimenti? E chi non sa, che i Nazianzeni, gli Ambrogii, i Paolini, e tanti altri sacri Poeti, sono de' più chiari lumi, che adornino Santa Chiesa? E Santa Chiesa medesima si pregia pure, d'hauer mostrato a gli stessi nostri occhi due de' più insigni Soggetti, che calcafero giamai il Soglio di S. Pietro, i quali non hanno sdegnato, con quella mano, a cui furono commesse le chiaui del Cielo, far sentire al Vaticano le cetre armoniose di Parnaso.

Il punto stà, che, chi si vuol mettere al mestiere della poesia, dourebbe sempre hauere fissò nella mente, e nel cuore, che è ufficio de' Poeti, essere, *interpretes Deorum*, come insegna Socrate all'Efesino Io; essendo pur vero, che egli no *tamquam patres, atque duces sapientia sunt*, conforme a ciò, ch'egli stesso rimostra a Liside presso Platone ne'dialoghi dal nome di que'due Ascoltanti intitolati. E quindi auuiene, non douere essere marauiglia, che hoggidì questa professione sia ridottà quasi a publico dispregio; perche da molti, che l'hanno maneggiata, si è deuiato da quella regia strada prescritta da Plutarco nell' opereta *de audiendis Poetis*, che *inherendum præcipuè ijs, quæ ducunt ad virtutem, & conformare mores valent*. Mi sono ingegnato, di non iscostarmi da questa così salutifera istruttione. Come poscia mi sia riuscito l'accoppiare *utile dulci*, lo discernerà il tuo giudicio; non mancando io di pregare la tua cortesia a compatirmi, in vedendo, che da me non si sia colpito in quel punto, che ogn'vno si propone per bersaglio.

Nè manco di ridurti a memoria, l'insegnamento di Filone, che è lecito, l'ammettere l'eruditione profana, rappresentataci sotto l'allegoria di Agar anche in compagnia della sacra dottrina, figurataci nella persona di Sarra; con conditione però, che quella si contenga nella soggettione di serua, mentre questa dee godere

prerogatiua di Padrona. Onde, se vedrai pre-  
 ualermi vna tal volta di que' concetti, che allu-  
 dono a qualche opinione, discordante dal vero,  
 de' Platonici, e più souente seruirmi di que' lu-  
 mi, che sembrano ombreggiare le superstizioni  
 dell'antica Gentilità, dourai riconoscerne e gli  
 vni, e gli altri, come eruditioni, & ornamenti  
 poetici, non come regola della mia credenza,  
 con la quale protesto conformarmi in tutto a  
 gl'insegnamenti della Santa Fede Cattolica,  
 Romana, che non solo non pretendo macchia-  
 re con l'inchiostro, mà ambisco autenticare col  
 sangue, e con la vita medesima. Così ne fossi  
 fatto degno da Dio Mostro Signore, dal quale  
 ti priego felicità,



Coll' Immortalità del Nome

DEL GRANDE

ODOARDO

FARNESE

Pretendono le presenti Poesie di  
preservarsi dalle ingiurie  
del Tempo .

**A** *I confini del Ciel del Ciel gli sdegni  
A prouocare innalza  
L'Humana ambition machine industri.  
E stima que'sudor di gloria indegni,  
Cui peregrina balza  
Non vola a trar dai guardi applausi illustri.  
Ben soua alati legni  
Ella trasporta, anco tal volta pronti  
Per dar vita a vn sepolcro, a volo i monti.*





M<sup>a</sup> inuan mole desia, per calle ignoto  
 Mentre s'impenna al corso,  
 De la Parca fatal rapirsi a l'armi,  
 Sperano in van del Ciel fermare il moto,  
 Onde hà del tempo il morso  
 Norme voraci, alzati a l'etra i marmi.  
 Frà le mani di Cloto  
 Anche a le moli i dì filansi; e solue  
 I più superbi marmi il Tempo in polue.



Si pretioso il Tempio, e sì sublime,  
 Già gli Efesij al pudico  
 Nume di Cinthia ossequiosi alzarò,  
 C'humili ei fè sembrar d' Ato le cime,  
 E quel marmo mendico,  
 Che suiscerata offrì Numidia, e Paro.  
 M<sup>a</sup> tai glorie deprime  
 Vn breue ardor; che non pauentan gli Empi  
 Per dar luce al lor nome ardere i Tempi.





Menfi de' Regi suoi superba in morte,  
 Con misteri distinto,  
 Di piramidi immense erga l'aspetto;  
 Per tomba i Mausolei sacri al Consorte,  
 Chi del Consorte estinto  
 Porge al cenere amato urna col petto.  
 Morran con fatal sorte  
 Le tombe ancora; e fian dal pondo appresse  
 Frà le ruine lor tomba a lor stesse.



Del luminoso Arciero oue è'l colosso,  
 Frà le cui piante in Rodi  
 Trouar l'antenne a la salute il varco?  
 Ou' è'l Faro, per cui l'horror rimosso,  
 Frà procellose frodi  
 Su'l Niliaco suols' apria lo sbarco?  
 Opre si degne hà scosso  
 L'ingorda età. Caggiono in Lete absorti  
 Co' miracoli lor naufraghi i porti.





Que l'Enfrate, one l'Amardo ondeggia,  
 Ai Babiloni, ai Medi,  
 Fermi per lo stupore il Cielo i giri.  
 Di Ciro addotta al nulla aurea la Reggia,  
 E le ruine heredi  
 De' pensili giardin doglioso ammiri.  
 Ei dirà, che pareggia  
 Le torri a le capanne, e miete eguale  
 Gli horti stessi co' fior falce fatale.



Forse ne' giochi Elei del Dio Tonante  
 Poè l'eburnea imago  
 Serbarfi illesa al variar de gli anni?  
 Il Roman fasto a superar bastante  
 Fù forse, (o se più vago  
 Altro lusso s'alzò,) del Tempo i danni?  
 Le glorie Elee già piante  
 Fur da la Grecia; e da suoi lussi doma  
 Sepolta co' suoi fasti è Roma in Roma.





Mio Sire, e pur di tue vittorie al volo  
 Cede il tempo, che guida  
 Col volo sol tanti splendor sotterra.  
 Vinta da tua Virtù stride al suo duolo  
 Quella Morte, che sfida,  
 Vincitrice del tutto, il tutto a guerra.  
 Così decreta il Polo  
 De gli anni ad onta, e de le moli a scorno  
 A te, grande ODOARDO, eterno il giorno.



Tu, che, d'alma guerriera, al piè robusto  
 Con la fulminea spada  
 T'apri sù vinte squadre ampio sentiero;  
 Tu d'incorrotta fè, di core augusto,  
 Per non battuta strada  
 Porti de le promesse il nodo intiero.  
 Tu gran norma del giusto  
 Libri le lanci; e con sourano ingegno  
 Luce aggiungi ai Licei, fermezza al Regno.





O, se benigno fia, che in me s'accenda  
 Quel furore, onde vn core  
 Sù i gioghi d'Hippocrene ebro si bea! (da  
 Vò da mia tromba ancor, che il Mondo appren-  
 De l' Heroico valore  
 Ne' gesti incliti tuoi viua l'Idea.  
 Sacrata a te s'appenda  
 Mia lira intanto; e d'eternarsi l'arte  
 Spirino i tuoi Trionfi a le mie carte.



AL SERENISSIMO  
**RANVCCIO II.**  
 DVCA DI PARMA.

*Dedicatione*

Delle presenti poesie nella mia gioventù  
 destinate al Serenissimo

**ODOARDO**  
 PADRE DI S. A.

**F**ia, che viua anche spento  
 Nel figlio il Genitor; che in lui propaga  
 Del suo spirto miglior l'imagin vera.  
 Così immortal si spera  
 Ne la progenie, oue de gli Aui è vaga  
 Natura rinouar vario il talento.  
 Quinci dolce ogni stento  
 Proua in mercar per le future Etadi  
 A la prosapia sua tesori, e gradi.



*Agi:*



*Agitato molti anni,*

*Abi quanto errò, de' flutti, e de la Terra  
E bersaglio, e rifiuto, il pio Troiano!  
Frà quai dolor lontano  
Fuggì da Dido; e d'ostinata guerra  
Comò soffrì nel suol Latino i danni!  
Pur gode in tanti affanni;  
Che in Ascanio fondar sù'l Tebro aspira  
Regno, che imperi, ouunque il Ciel se aggira,*



*E forse in van le proue*

*De' parti suoi lo stesso de' Volanti  
Adunco Regnator dal Sol desia?  
Ah, c'herede non fia,  
Chi non è prole. In lei niui i suoi vanti  
Ne lo stesso morir par, che rinoue.  
Cb'esser ministri a Gione,  
Amanti al Sol, lascia in retaggio ai figli,  
Chi gli occhi ai raggi, ai fulmini hà gli artigli,*



*Dal*



*dal Larisseo Guerriero*

Nato era Pirro, e de' paterni pregi  
 Sì fe' su' l' Simoenta emulo audace.  
 Spiantò con man pugnace  
 Fanciullo ancor d' Ilio la Reggia, e i Regi,  
 Arso col rogo lor d' Asia l' Impero.  
 Mà da vn dir lusinghiero  
 D' astuto Heroe pur dire dar si vide  
 De l' armi Etnee del Genitor Pelide.



A che dunque procuri,  
 O del chiaro Peleo cerulea sposa.  
 Tua stirpe armar d' adamantini vsberghi?  
 Così dunque posterghi  
 Tramandargli al Nipote, e neghittosa  
 Ne gli Heredi eternar tuo don trascuri?  
 Per tè con nemi oscuri  
 Del Padre tuo Nereo sconuolto il Regno,  
 L' Itaco *usurpator* prouì il tuo sdegno.





Ah sì ; che non tantosto  
 Fia che d'Ulisse i corredati abetti  
 Sciolgan dal Xanto i tesi lini a volo ;  
 Che per l'ondoso suolo  
 Ei si vedrà de l'implacabil Teti  
 Al vindice furor naufrago esposto .  
 Lido non fia sì ascosto ,  
 Ch'ei non trascorra , ò d'rimota arena ,  
 Che a le tragedie sue non cangi in Scena .



Di Valor , di Prudenza ,  
 Verace Idea ; RANUCCIO , in cui riluce  
 D'ogn'altro auto pregio heroico il raggio ,  
 Frà'l Paterno retaggio  
 Di tue auguste grandezze armi s'induce  
 Recar mia Musa a tua Real Presenza .  
 Armi , in cui sua potenza  
 Spezz il'Oblio : Che d'Etna han le fucine  
 Appo l'onde Dircee tempren men fine .



AL SERENISSIMO



Onde è ragion, ch'io porte,  
 O del grande ODOARDO inclita Prole,  
 A te queste, che a lui carte sacrai.  
 Con queste a lui bramai  
 Armar difese, onde Aganippe suole  
 Vincer il Tempo, e soggiogar la Morte.  
 Se ai trionfi le porte  
 Sù gli astri a lui s'aprir, te il Mondo vede  
 Del Regno al pari, e de la Gloria Herede.



E già che'l Ciel prou'io,  
 Qual fù già Teti al Greco Heroe, che auuerso  
 Tempestosi ver mè sospinge i Fati;  
 Che approdare a gli amati  
 Colli Carrei, già è'l sesto lustro, immerso  
 Esule in mille cure in van desio.  
 Questi fogli vuol Chio,  
 C'hor io (già sacri al Padre) offra diuoto  
 D'Eternità nel Tempio al Figlio in voto.



AL SERENISSIMO  
**ODOARDO**

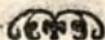
*Duca di Parma.*

Buon capo d'anno.



**V**ola fugace il Tempo, e col suo volo  
 Strascina spenscierati  
 Non men presto i Mortali a l'hore estreme:  
 Co'l luminoso piede Eto già preme  
 Que' sentier, che segnati  
 Confin de l'anno hà in Capricorno il Polo.  
 E pur'hieri mi par, che l'anno scorso  
 Sol cominciase il corso;  
 Må troppo è ver, che di mia vita a danno  
 Da quell'hieri a quest'hoggi è corso vn anno.

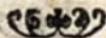




M<sup>a</sup> perche il Tempo irreuocabil porte  
 Con moto ingiurioso,  
 Mentre meno il pensiam, la vita al fine,  
 Starà dunque il mio cor di mie ruine  
 Spettator neghittoso  
 Senza, ch'osi per ciò far guerra a morte?  
 Ah nò; d'arco sonoro inuan non s'armi  
 La man; sien scati i carmi;  
 E facciam d'vn alloro al capo ignudo  
 Dal fulminar di Morte ed elmo, e scudo.



Porgimi, o Musa, il plectto; in festa, e in giöchi.  
 Vò godere il presente,  
 Che dal Tempo auuenir non temo oltraggi.  
 Ed hor che del nou' anno i primi raggi  
 S'aprono in oriente,  
 Sù l' Apollineo attar destinsi i fochi:  
 Che, se al nascer de l'anno arride il Cielo.  
 Di mie preghiere al zelo,  
 Crederò, che'l Destin di gioie adorni  
 Conformi a' desir miei tessa i miei giorni.



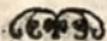


O de l'Anno, che forge Auriga, e Duce,  
 Che con eguale impero  
 Sourasti al Tempo in Cielo, ai carmi in Pindo,  
 Non ti chieggo i tesor, che dal mar Indo  
 A fermar ne l'Ibero  
 Regni si vasti auido abete adduce.  
 Nè, che à tessermi al sen gemmata veste  
 Mille notti stian deste  
 Le Tirie Donne, e con vigilie industri  
 Sudi vn'ago di Frigia ed anni, e lustri,



Con occhio riuerente il volgo ignaro  
 Frà le gioie d'vn core  
 Conti purpureo vn manto, aureo vno scettro,  
 Se a me di lauro il crin, la man di plettro  
 Ornan l'Aonie Suore,  
 Non griderò, che sia il destino auaro,  
 A che gli ostri, e gl'Imperiè Ah, che que' man-  
 C'han sì superbi i vanti, (ti  
 Più che a conche Eritree tolto ai rossori  
 De l'humane vergogne hanno i colori.

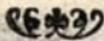


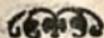


Perche adorato vn Rè da mille fermi  
 Segga sù trono aurato  
 Stupidi horrori a seminar ne' petti,  
 Crederai tù di stabili diletti,  
 Che a lui prodigo il Fato  
 I cenni d'vno scettro humile offerui?  
 Ah cieco, e che vaneggi? A vn Cielo offeso  
 Di mille colpe il peso  
 S'erge; e che gli sourastino non credi  
 Fulmini, e precipiti, al capo, ai piedi?



Per far che'l nome mio s'innalzi a l'Etra,  
 Chieggiono i miei desiri  
 Sparsa d'humor Dirceo penna non vile,  
 Che se pari al desio fosse il mio stile,  
 Di polue Elea frà i giri  
 Non cercherei soggetti a la mia cetra;  
 Mà de gli Heroi nouelli al più sublime  
 Consecrerei le rime.  
 Cost' d'Honor nel Tempio eterni i fregi  
 Egli haueria da miei carmi, io da' suoi pregi.

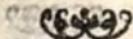




Grande ODOARDO tu, per cui confida  
 Tolta ai lacci stranieri  
 Fre nar l'Hesperia ancora e Traci, e Mauri;  
 Tu saresti l'Heroe; ch'io de' miei lauri  
 Ornerei que' sentieri,  
 Onde a l'Eternità Virtù ti guida.  
 Ed, ò felice mè, se in Herlicona  
 Tessere egual corona  
 Sapessi al tuo gran merito! Invidia il canto  
 Non hauria di mia Musa a Smirna, a Mant

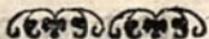


Propitio influsso intanto astri dorati  
 Pionano ai gran disegni,  
 Oue il cor generoso, Inclito, hai volto.  
 E se in pace sin hora il pregio hai tolto  
 Ai più sublimi Ingegni,  
 Che ai moderni Licei donino i Fati,  
 Hor che di Marte il bellicoso carne  
 Di già t'hà desto a l'arme,  
 Conceda il Ciel, che la tua destra inneschi  
 Soura palme Idumee GIGLI Celesti.

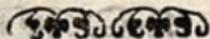


AL SIGNOR  
**GVIDVBALDO**  
 BENAMATI.

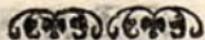
Efortandolo ad impiegare il canto in  
 correggere coloro, ne' quali la parte  
 ragioneuole è tiranneggiata  
 dall'irascibile, e dalla  
 concupiscibile.

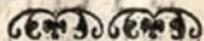


**C**on tirannico ardir Venere, e Marte  
 Homai de la Ragione han preso il Regno;  
 Nè v'è pur vn, che con Vulcanio ingegno  
 Sappia di rete industrie imitar l'arte.

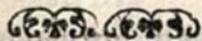


Già non bram'io, che ne l'Ernea fucina  
 Sudin Sterope, e Bronte a l'opra intenti;  
 Sì sacrilego il cor non hò, che tenti  
 Di strali impouerir la man Diuina.

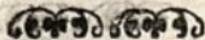




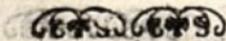
Con fatica minor, con minor cura  
 Puossi ai Tiranni interni ordir le reti;  
 Ne v'è, suor che noi stessi, altri che'l vieti,  
 Cui libero l'oprar diede Natura.



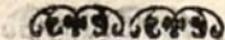
Fà, che dica Ragion, lo scettro io voglio;  
 Dentro que' lacci stessi, ond'hor se' stretto,  
 De l'amoroso, e de l'irato affetto  
 Prostrato a piedi tuoi cadrà l'orgoglio.

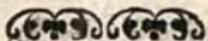


Al Dulichio Guerrier forte nemica  
 Da l'vtre i venti imprigionati sciolse;  
 Onde ancor molte notti al subbio tolse  
 Ciò, che'l giorno gli diè, bella Pudica.

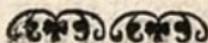


Ma, se ad vn cenno al carcere primiero  
 Ritrar le tempestose aure potesse,  
 Giunto al Itaco suolo a l'aure stesse  
 De' legni suoi non fideria l'impero.

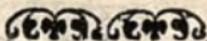




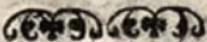
Ed è pur ver, che di celeste raggio  
 In noi sia la memoria in tutto spenta?  
 E' il Ciel l'ltaca nostra; e l'huom non tenta,  
 Quasi'l porto hor godesse, altro viaggio.



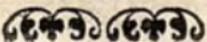
Humani sensi entro la Tracia selua  
 Diede à rigide fere vn suon concorde;  
 Hor, che d'interna cetra è il suon discorde,  
 Chiudonfi in petti humani alme di belua.

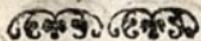


A regular costumi impiega il canto,  
 Che spirti humani a petto humano impetre;  
 E vedrai, GVIDVBALDO, a le tue cetre  
 Pari al Tracio Cantor, concesso il vanto.

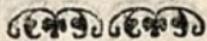


Se di seruire al senso Alma è, che goda,  
 Miri i castighi suoi dentro i tuoi versi;  
 Sù l'hore estreme al suo viaggio auersi  
 Mostrale que' piacer, che cieca hor loda.





*Dille, se già da la celeste sfera  
 Sceſce pel Cancro entro il corporeo velo,  
 Che vedrà chiuſo al ſuo ritorno il Cielo  
 Là, vè Saturno al Capricorno impera .*



*Onde in eterno eſilio ombra ſuneſta  
 Frà gli horrori notturni andranne errante ;  
 E con larue importune atri in ſemblante  
 Porterà i ſogni ai Pellegrini infeſta .*



All' Eminentissimo Signor  
*CARDINALE*

**FRANCESCO  
 BARBERINI.**

Detenstandosi l'Atheismo introdoto dall'  
 Idolatria, si deduce la necessità dell'esi-  
 stenza del Creatore dalla notitia delle  
 Creature, e'l culto, che gli si deue,  
 si ritrahe dall'esemplare pietà di  
 Sua Eminenza.



**A**ffossiscon le carte  
 Solo in pensar, a chi sacrati i Templi  
 Forsennate innalzar le prische Genti,  
 D'enormità cosparte  
 Credean l'opre Diuine, onde gli esempli  
 Apprende an di peccar l'humane menti.  
 Potean trarre argomenti,  
 Che fosse il Gione lor co' suoi costumi  
 De le belue il supremo, e non de' Numi.



**E**



*E qual frà Tigri Hircane  
 Per vsurpar l'antro portento moue  
 A incrudelir ne' Genitor lo sdegno ?  
 E pur tue furie insane  
 Contro il Padre Saturno auuenti, Gioue,  
 E lui del Ciel Ditteo spogli, e del Regno .  
 Al tuo spietato ingegno ,  
 Perche leggier l'imprigionarlo sembra ,  
 A chi vita ti diè, tronchi le membra .*



*Mà del Gnossio diadema  
 Dopo l'empie rapine enormi eccessi  
 Sol di lasciue al tuo voler son leggi .  
 Di libidine estrema  
 Segno è, che Giuno a' tuoi fraterni amplessi  
 Con bugiardi Himenei per moglie eleggi .  
 Le fere in ciò pareggi ,  
 Mentre godi d'vnire incestuoso  
 A l'affetto di Suora amor di Sposo .*





Muggiro a' tuoi muggiti  
 I Tirij armenti all'hor, che Regio incarco  
 Rese per l'onde Egee tuoi furti illustri.  
 Furo amor tuoi graditi  
 Quelli d' Io, che giouenca appristi il varco  
 La' ve' cò sacri honor Menfi l' illustri.  
 Tu frà gli augei palustri  
 Fosti a Leda in Eurota infame guida,  
 E frà i rapaci a Ganimede in Ida.



Ma de' brutali affetti,  
 De gli adulterij, e de gli stupri tuoi  
 Il numero ridir non tento, o i modi.  
 Volgomi a gli empj effetti,  
 Di chi a lo' cenità ne' versi suoi  
 Diuine osò contribuir le lodi.  
 Fur sacrileghe frodi,  
 Con che schernendo Dio volle Parnaso  
 Fabbro, e Signor de l' Vniuerso il Caso.





O de gli *humani* Ingegni  
*Stolida cecitate!* a che ne accende  
*Natura* il guardo in fronte al Ciel riuolto?  
 Solo, perche ne insegni  
*Affisarci* a que' lumi, onde risplende  
*Quasi* in riflesso il *Facitore* accolto.  
 Solo perche, raccolto  
 Dal moto lor l'ordine certo, scerna  
 L'*Huom* di tant'opre vna *Cagione* eterna.



Stan prescritte le mete  
 In *Capro*, in *Cancro* a l'*Apollineo* raggio,  
 O che al gelo, ò a l'ardor vada, ò vitorni.  
 Ne le stagion, che liete  
 Rende *Flora*, e *Pomona*, egual viaggio  
 Dan la *Libra*, e'l *Montone* a l'ombra, a i giorni.  
 Nè fia, ch' vnqua distorni  
 Per vn momento sol *Febo* trascorso  
 Le misure dei dì, de gli anni il corso.





*Ne l'immutabil moto*

*Pur varia è Cinthia, e a la fraterna luce  
 Fraposta i rai con ferma legge oscura .  
 Pur conta lei rimoto  
 Saturno gli anni, onde il suo giro adduce  
 Co' giorni, ond'ella il suo splendor misura .  
 Pur far pompa non cura  
 De' rai Cillenio, e con Ciprigna suole  
 Regolare i suoi moti intorno al Sole.*



*De l'obliquo recinto*

*E chi scorgere non può, che vn segno scorre  
 Giove in vn anno sol, Marte in due mesi  
 Che a l'occidente spinto  
 Dal suprem'orbe ogni pianeta opporre  
 Ver l'orto ardisce i propri corsi illesi ?  
 Librata da' suoi pesi  
 Che, mentre il Mondo intoruo a lei si rota  
 Centro la Terra stà ne l'aria immota ?*





Mira gli aurei splendori,  
 Onde arde l'Etra; a tè con tante lingue,  
 Uomo, parla il Fattore, e non l'ascolti?  
 Con numeri sonori  
 D'armoniche misure egli distingue  
 I Cieli, e altroue i tuoi pensier son volti?  
 E in letargo sepolti  
 Mentre frà mille vitij occupi i sensi,  
 T'affidi al Caso, ed vnqua a Dio non pensi?



Ah, se di bronzo innalza  
 Ingegnoso il BERNIN mole, che augusta  
 Ai miracoli antichi inuola i pregi;  
 Se cangiar Paria balza  
 Sà in colossi, onde eguale a la vetusta  
 Arte di Fidia hoggi l'Età si pregi;  
 De gli artificij egregi  
 L' Autor ricerchi; e con douute laudi  
 Contempli il Magistero, al mastro applaudi.





E di machina immensa,  
 Che adamantina infaticabil volue  
 Con regolati error gli eterei giri;  
 E d'Arte, che dispensa  
 L'esser vn picciol Mondo a poca polue,  
 Mentre a te porge, onde tù viua, e spiri,  
 Gli artificio non miri?  
 L'Artefice non curi? E di tant'opre  
 Cieca la Mente il Facitor non scopre?



O del purpureo Coro, (pari  
 FRANCESCO, honor primiero, il Mòdo im-  
 Da tua Pietà, quanto in suo cor delira.  
 Potere e d'ostro, e d'oro,  
 Cingersi il crine, e secondarsi erari,  
 In te, perch'egli è volgo, il Volgo ammira.  
 Mà tua mente, che aspira  
 Solo a bear si in Dio, fisa deuote  
 Aquila al vero Sol le luci immote.





Quinci apprendi, che al Cielo,  
 Se con miglior costumi altri le impieghi,  
 E le ricchezze, e i gradi apron gl'ingressi.  
 Così con viuo Zelo  
 Sottentri Alcide a sostener gl'impieghi  
 Dal Sagrosanto Atlante a te commessi;  
 E con spiriti indefessi  
 Fai sì, che inuidiar non habbia a Pio  
 I BORROMEI Nipoti il tuo gran Zio.



Son tuoi feruidi studi,  
 Ch'ouunque i suoi fulgor Febo diffonde,  
 Là de la Fè verace il raggio splenda:  
 Che Cristiane Virtudi  
 Risoriscon nè petti al merto, donde  
 A trionfar nel Ciel l'Animo ascenda:  
 Che'l Tebro, e'l Mondo apprenda  
 A calcar d'Innocenza il bel sentiero  
 Più dai costumi tuoi, che dal tuo impero.





*Degno è a le caste Muse*

*Per inaffiar gli allor volgersi il corso  
 Dal BARBERINO Heroe d'Indo, e Pattolo.  
 Degno è mirar profuse  
 Splender ricchezze a ministrar soccorso  
 A chi per pouertà langue, e per duolo.  
 Degno è serbare al Polo  
 In Danai mille, oue è da l'or contesa,  
 Con pioggia d'or la Pudicitia illesa.*



*Deuoto applichi i guardi*

*Al tuo merito, SIGNOR, chi chiude in seno  
 Verace amor di concentrarsi in Dio.  
 Al Sole, onde tutt'ardi,  
 Sembri in manto mortal beato a pieno;  
 Tanto hai colà'l pensier fiso, e'l desio.  
 Altri contra l'oblio  
 La chioma orni d'alloro; a te più belle  
 L'eterne laurree intreccieran le Stelle.*



ALLA SERENISSIMA  
**MARGHERITA**  
 DI TOSCANA  
*Duchessa di Parma.*

Per vn Giardino di fiori piantato sopra vn  
 Baluardo della medesima Città per  
 delitia di Sua Altezza.



**L** Vngi fuggan bandite  
 Le temenze dal cor, che d'horridezze  
 Aspra s'intranci a la Virtù l'accesso.  
 Delitie colorite,  
 Morbidezze odorose, agi, e vaghezze  
 Forman la via, che a lei n'apre l'ingresso:  
 Portiancene al possesso:  
 Trouerà il piè d'amenità coperto  
 Esser l'adito al premio, il calle al merto:





**A** Ben sì con leggi opposte

Lusinghero ricopre il Vizio ai sensi  
 Sott'ombre di piacer veraci i danni.  
 Studia, come nascoste  
 Frà mentite dolcezze altrui dispense  
 Beuande amare, e velenosi offanni.  
 Disueliamo gl'inganni;  
 Che scorgeremo sol frà balze, e rupi  
 Calcar, ckt segue lui, spine, e dirupi.



**B** Chi sà con quai fatiche

Compran tesori, e quai soffron tormenti  
 Vigili in custodirgli, i Midi auari;  
 Che in nudità mendiche  
 Frà stentati digiun penano intenti  
 Ad arricchire, ad impinguar gli erari;  
 Fia, che d'Enea dichiarì  
 Nel ramo d'or, che l'or forza hà, che guidi  
 Di Flegetonte anche i viuenti ai lidi.





*Corra ad Hero Leandro*

*D'Asia a nuoto in Europa ardito amante ;  
O come incontra inuiperito il flutto !  
Il Troiano Alessandro  
Porti d'Europa in Asia Helena ; ò quante  
Cagioni il Xanto hà di stillarsi in lutto !  
Dal foco Ilio distrutto  
Celebre è ancor ; porge anco, òue si giacque ;  
Fama vn tragico amor d' Abido a l'acque .*



*Con passi ambiciosi*

*Di catena seruil s'inoltra onusto  
Altri in salire ai sospirati honori ;  
Suena i propri riposi  
In pascersi d'inuidia altri, e d'ingiusto  
Iurato affetto altri in nutrir rancori .  
Mà quì laceri i cori ,  
Là lubrici i sentier veri ne han mostro  
Dei Sifisi il camin, de i Titij il rostro .*





O gran pregio di Flora,  
 E del Tirreno mar, del Tosco cielo (ro,  
 MARGHERIT A più ricca, Astro più chia-  
 Mentre a' tuoi rai s'infiora  
 Entro real giardin verde ogni stelo,  
 Soave il varco al valor vero imparo ;  
 Ch'oue a Marte riparo  
 S'alza, fai quiui al bellicoso agone  
 Spuntar delitie al piede, al crin coronè.



Sea la superbia, al lusso  
 Sù l'Eufrate seruian pensili gli horti,  
 Che a l'Assiria Reina ornar la Reggia,  
 Con più beato influsso  
 La Parma, oue fiorir gode diporti,  
 D'ogni heroica virtù l'Idea vagheggia :  
 Poiche frà lor campeggia  
 Di fragranze dipinte ombra erudita,  
 Che de' fulgori tuoi l'imago addita.



Ceru?



**Ceruleo, e bianco il giglio**  
 Spandan ricchi d'odor lor pompe a l'aure,  
 Tuo celeste candor pingon sagaci.  
 Varij intessa al vermiglio  
 Colori il flauo, e'l dalipante in aure,  
 Spirando a gli occhi altrui fiamme viuaci;  
 Esprime egli veraci  
 Gli affetti, onde in tuo cor sudditi e noi  
 Siam fatti eguali ai pargoletti Heroi.



**De le Clitie rinale**  
 Se si scorge ogni fior, che amante al Sole  
 Volge inchinando adoratore il guardo;  
 Anche del tuo Mortale  
 Solo aggirarsi il regio spirto suole,  
 One augusto al valor splende ODO ARDO.  
 Mà l'Etereo non tardo  
 Tutto ossequio a quel Sol sacra gli omaggi,  
 Che del Febeo splendor dà il lume ai raggi.



*Che in que' fioriti germi*

*Mentre attenta contempli a parte a parte  
 Testura sì gentil, manti sì vaghi,  
 Tua mente auuien, che affermi  
 Vili i fregi vantâr di stolid' arte  
 Babilonici i subbù, e Frigij gli aghi.  
 Quindi, i pensier sol paghi  
 In cercarne l'idee, troui il Fattore  
 Esser, che'l Ciel formò, fabbro d'vn fiore.*



*Hor frâr oueti, e vepri,*

*Lastricato di stenti alma insingarda  
 Sogni a la vera gloria erto il sentiero:  
 Bronchi a punto, e ginepri,  
 Sono sogni del Volgo, onde ritarda  
 Virtuosi i progressi human pensiero.  
 Tù mostri menzognero  
 Il terror nostro, e insegna hoggi al desio  
 Giunger per vie fiorite ai Cieli, a Dio.*



*AL*

Al Serenissimo Signor  
 CARDINALE  
 MAVRITIO  
 DI SAVOIA.

Che dai Midi, non da gli Augu-  
 sti, sono vilipesi gli studi  
 poetici.



**D**E l'armoniche lire  
 Son le glorie deluse, e di Permesso  
 Con sacrileghi obbrobi offesi i pregi.  
 O Febo, a quei dispregi  
 Riserbi l'ire tue? vieni tu stesso  
 Di questi Midi a vendicar l'ardire.  
 Desta il tuo petto a l'ire,  
 Onde s'ergan fra'l crine anche a quest'Empi  
 D'acute orecchie i memorandi esempi.





Giusti sono i miei prieghi  
 E il Coro Hippocreno sù la mia cetra  
 Innocenti querele afflitto espone.  
 Meritan di Pitone  
 Lo scempio; mà non vò di tua faretra  
 Che per meta si vil gli strali impieghi.  
 Io bramo sol, che spieghi (colto,  
 Quell'huom, che vn cor di fera hà in seno ac-  
 Qualche insegna di fera anche sù'l volto.



Hà certo vn cor di fera  
 Colui, che d'Heliconà i sacri accenti  
 Puote oltraggiar, che armoniosi vadio à  
 Ma che fera diss'io?  
 Mostro vguale a costui le morte genti  
 Nen veggon là, doue Plutone impera.  
 Testifichi Megera,  
 Se placò de suoi trin l'ire, e se mite  
 Fessì ai carmi d'Orfeo Cerbero in Dite.





*Ode l'Eta trascorse*

*Secoli fortunati! il colmo in voi  
 Di Sorte ammiro, e di Virtude adoro.  
 Se dal mar' Indo al Moro  
 Portar l'arme vittrici i vostri Heroi,  
 Vn fauor di Fortuna a ciò gli scorse.  
 Mà Virtù fù, che accorse  
 Per eternar de' lor trionfi i marmi  
 Contra i morsi del Tempo ai plettri, ai carmi.*



*Se del Secol vetusto*

*Pullulase il valor, di Dirce ai riui  
 Correrian tributari e'l Tago, e'l Gange.  
 Dal Ciel tenor si cange  
 Sì, che la nostra età conti frà i vini  
 Del Macedone Heroe l'alma, e d' Augusto.  
 All'hor vedrassi onusto  
 D'oro il Cantor di Manto, e dei Rè Persi  
 Consecrati i tesor di Smirna ai versi.*





*Ma se l'età presente*

*Non hà, sì 'l Fato a le bell'opre è auerso,  
Per produrre vn Heroe Virtù, che basti,  
Stupirai, che contrasti  
A le glorie Dixcee quel cor, che immerso  
Frà lasciue, e piacer Virtù non sente?  
Empio è 'l Ciel, che consente,  
Che per tanti anni homai stabil la Sorte  
Secoli effeminati al Mondo apporte.*



*Ma chi porge i furori*

*Si sacrileghi al core? e chi lo spinge  
A bestemmiar con empia lingua il Cielo?  
Forsennato è quel Zelo,  
Che ad oltraggiar la nostra età n' astringe.  
Quasi 'l moderno Ciel sol nutra errori.  
Nutre anch' egli i rossori  
Dei Midi è ver; ma che è di glorie onusti  
Porge in vece d'vn sol, mille gli Augusti.*





*Mira lungola Dora ,  
 O Clio ; vedrai qual sotto vn Ciel benigno  
 Vero Valore in questa Età germogli .  
 Non hanno i prischi fogli  
 Trà i famosi Guerrieri, onde sanguigno  
 De' più chiari trofei Marte s'honora ;  
 Frà color , cui tal'hora  
 Concesse Astrea le lanci, Heroe sì chiaro  
 Ch'agli Allobrogi Regi ir possa al paro .*



*GRAN CARLO , ò tu, che godi  
 Co' gli Aui tuoi là ne l'Elisie soglie ,  
 Hor l'ombra degli allori, hor de le palme,  
 Generose quell' Alme  
 Se dan ricetto in sen pronte a le voglie  
 D'vdir de' nostri dì l'opre , e le lodi .  
 Fà che la lingua snodi  
 De' tuoi gran Figli i fatti ; vdransi in essi  
 D'ogn'altra Etade i più bei fregi espressi .*





Se d'acciar bellicoso

Arman le destre inuitte, il Mondo ammira  
 Quinci timido il Gallo, indi l'Ibero.  
 Mà se dal cor guerriero  
 Depongono lo sdegno, ò qual s'aggira  
 Per l'Ausonie contrade aureo riposo!  
 E l'Coro armonioso  
 Onde celebre è Pindo, oue mai tanto  
 Vide, come da lor, pregiato il canto?



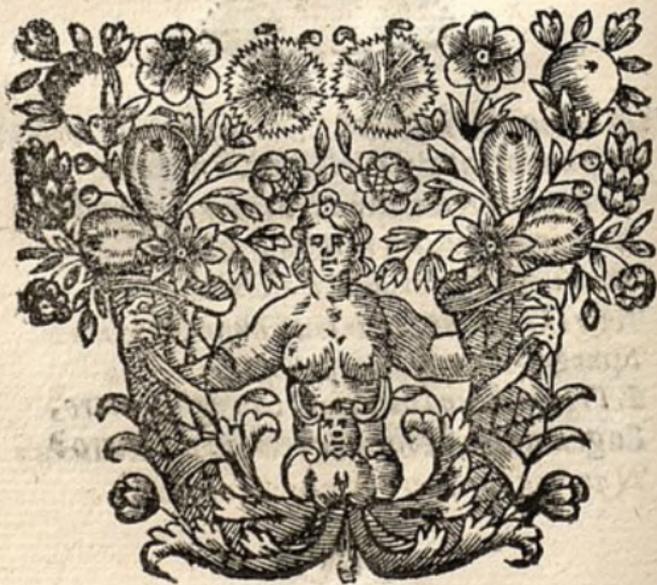
Chi sà, come a gl'Ingegni

Pioua fortune il Ciel là vè sen corre  
 La bella Dora al Rè de' Fiumi in grembo,  
 Giurerà, che con nembo  
 Douitioso men d'Acrisia Torre  
 Rese il Tonante Dio vani i disegni.  
 Spargan lor' odij indegni  
 E l'ignauia, e l'Inuidia; A regio scettro,  
 Se grato egli è, che dee temere il plettro?



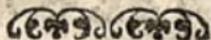


O degno a cui pomposi  
 Erga l'Eternità Templi, e Teatri,  
 M. AVRITIO, a tua Virtù mia cetra applaude  
 O con che nobil fraude  
 Fan le Pierie Dee, che d'humor atri  
 Lete le glorie tue sparger non osi!  
 Crescon sì gloriosi  
 Gl'altori a te, che de la Morte io scerno  
 Fugati a l'ombra loro e strale, e verno.

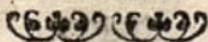


AL SIGNOR  
**CLAVDIO**  
 ACHILLINI.

Il quale dopo la sua partenza dalla Corte di  
 Roma si tratteneua in quella di Parma,  
 Configliere del Serenifs. Sig. Duca  
 Odoardo; esortandolo a cele-  
 brare le glorie di S. A.



**Q**uà volsi il piede, o **CLAVDIO**, oue fatt'ebro  
 D'honorati desiri  
 Mi promettea'l pensier sicuro vn porto.  
 Mà dagli altrui perigli hor fatto accorto  
 Trà suoi torbidi giri  
 Veggo, che mille Sirti asconde il Tebro.  
 Nè perche homai di liquefatto verno  
 Cessi il tributo, io scerno  
 Lui men ricco d'humor; ch'offrongli intanto  
 Naufragate speranze onda di pianto.

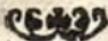


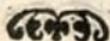


Già drizzaro a Peloro i lor viaggi  
 Tratte da dolci accenti  
 Incaute antenne a funestar que' liti.  
 Ma che stupor, ch' ai lusinghieri inuiti  
 Di bugiardi concetti  
 Corresse vn core a procacciarsi oltraggi;  
 Mentre era ancor de' lagrimosi affanni  
 Con non intesi inganni  
 Coperto il duolo, e quel seren sembiante;  
 C' homicida era poi, fingeasi amante?



Stupirei ben, ch' anco ai Nocchier più prodi  
 Data l'empie Sirene  
 Hauessero nel sen tomba viuace,  
 Dopo ancor, che la Fama in suon verace  
 Per le sponde Tirrene  
 De l'infida armonia scoprì le frodi.  
 Mà con prudenti antenne al lido infame  
 Per scelerata fame  
 Chi dar non seppe il tergo; o almen munito,  
 Qual' Itaco Guerrier, render l'vdito?

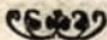


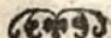


Veggo ben'io sù queste arene stesse  
 De le voraci Suore  
 Con pari influsso i rinouati esempi ;  
 Ma chi m'addita vn sol, che a questi tempi  
 Segua con sagge prore  
 Già del Laertio Heroe le norme espresse ?  
 S'odono quì d'intorno e pianti, e strida ,  
 Di chi 'l fasto hà per guida ;  
 E pure a questo fasto , a questo duolo ,  
 Ambitiosi i cor corrono a volo .



De l'Epidaurio Dio voi succhi industri ,  
 Che da l'atro Acheronte  
 A l'aurea luce il bel Garzon trabeste ;  
 Se richiamato a nuoua vita haueste  
 Ed Icaro, e Fetonte ,  
 Di temerario ardir esempi illustri ,  
 Dite per Dio ; di nouo ai raggi infesti  
 L'vno alzar vanni intesti  
 Di cera anco ardirebbe ; o l'altro in Cielo  
 Chieder l'alta quadriga al Dio di Delo ?

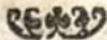


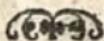


Cader catene a piè del Celio infrante,  
 Onde vn cor prigioniero  
 Mille morti prouò, tal volta i' vidi;  
 Ma che? quel core stesso a questi lidi  
 Da superbo pensiero  
 Tratto di nouo ancor volse le piante.  
 Quinci, a gli antichi homei fatto ritorno,  
 Assorda i boschi intorno;  
 Incolpa il Ciel, quasi d'vn Cielo ingrato  
 Sien l'altergie sue colpa, o del Fato.



O de le menti humane insano Affetto,  
 Mira a qual base addossi  
 De' tuoi vasti pensieri immenso il pondo.  
 Se hauran di loto i piè, cadranno al fondo  
 I sognati colossi,  
 Benche' l' capo sia d'or, d'argento il petto.  
 Fà, che benigna stella al tuo desiro  
 Tinga porpore in Tiro;  
 Che poi? di tue grandezze ecco interrompe  
 In su' l' primo spuntar Morte le pompe.





Beato, ò Claudio tù, cui lunge a Roma  
 Dà tranquilli riposi  
 Frondoso vn sasso, e mormorante vn rio.  
 Prodigo di promesse il Lazio offrio  
 Ostri i più pretiosi,  
 Che mandino i Getuli la tua chioma.  
 Mà de la tua Virtù deluso il merto  
 Vide, che in Roma incerto  
 Sempre è l'applauso, e che del pari in Corte  
 Fan guerra ai sacri Ingegni Inuidia, e Sorte.

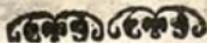


Gran Splendor d'Helicon, hor che sicuri  
 Porgon'otij a tuoi studi (bra,  
 De' FARNESI GIACINTI e l'aura, e l'om-  
 S'alto desio di gloria il cor t'ingombra,  
 Cui di Letee paludi  
 L'inuido humore i bei splendori non furi,  
 Sien del Grande ODOARDO i fatti egregi  
 Soggetto, onde si fregi  
 Tua musa; all'hor vedrò del secol nostro  
 L'Achille anco eternato entro il tuo inchiostro.





IN MORTE  
DEL PADRE ABBATE  
D. ANGELO  
GRILLO.



**E**cco pur troppo è vero,  
Che ogni giorno moriamo. Oltre le parti,  
Che insensibili in noi l'Età diuora,  
Quel colpo, onde tutt' hora  
Di noi stessi il miglior da noi diparti,  
Atropo, ne' più cari, ah, troppo è fiero.  
Colpo, che sì ne accora  
Ne le cadute lor, che reso priuo  
Di spirito il sen solo al tormento è viuo.





*Abi quanti stami, abi quanti,  
 Empia troncasti, ohimè, da la cui sorte  
 Stretta in nodo di fè pende a mia vita?  
 Quante volte rapita  
 Prouai l'alma dal cor ne l'altrui morte;  
 Dal trafitto miocor sommerso in pianti!  
 Se dal tempo incallita  
 Parue vna piaga, altre s'aprir ben tosto;  
 A percosse maggiori il petto esposto.*



*Fuor de l'infantia a pena  
 M'inoltraua co' dì, ch'estinto il Padre,  
 Prouai fatti al dolor miei sensi adulti.  
 Grauide di singulti  
 Le labbra impiegò inuan vedoua Madre  
 Co' baci amari a raddolcir mia pena;  
 Che tra funebri insulti  
 Agitata dal duol mal puote vn alma  
 A le procelle altrui portar la calma.*





*Se con eterno applauso*

*A Scipio, che fanciul saluò dal crudo  
 Numida il Padre, ancor la Trebbia arride;  
 E se già il Tebro vide  
 Sotto i colpi d'Enea fattosi scudo  
 Col petto al Genitore ucciso vn Lauso.  
 Io con speranze infide  
 Nodrij pari disio; ma folle è, il Fato  
 Pregare inerme, e contrastare armato.*



*E sallo il Ciel, che lieto*

*Con permuta pietosa haurei, non solo  
 Per chi vita mi diè, mia vita offerto,  
 Mà per ch' pure aperto  
 Mi fù l'ingresso, onde sospinto a volo  
 Ver la Virtude iui desiri acqueto.  
 Che d'esser huom se'l merito  
 Achille hà da Peleo, gode in costumi  
 Fillirio Heroe d'assimigliarlo ai Numi.*



*E ben*



E ben ne' miei verdi anni  
 D'Hettore al Vincitor d'buopo non hebbe  
 Tenero il piè da inuidiar Chironi .  
 S'egli a suenar leoni ,  
 A trafigger cinghiali auuezzo , crebbe  
 Ammaestrato a martiali affanni ;  
 Se di ferite i danni  
 Sanò chirurgo , e musico frà l'armi  
 Raddolcì menti afflitte al suon de' carmi .



Tù pur, mia norma, e guida  
 Già vn tempo, ed hor gran doglia, atroci belue,  
 GRILLO, insegnasti a mè strozzarmi in petto.  
 D'Amor, di sdegno infetto  
 Feroce il Senso è sì, che fera in selue  
 Non peggiore in Arcadia, o in Libia annida .  
 E ad ogni infermo affetto  
 Succhi appresi da te ; ne forse indarno  
 Dal Latio a trasportar mia cetra a l'Arno .





Che a le PIETOSE RIME ,  
 Onde snodauì armoniosi accenti ,  
 Anch'io sùegliai mio gioninetto ingegno.  
 Bramò col tuo sostegno  
 Frà Toschi allori il piè passi non lenti  
 Franco portar ver le Pierie cime .  
 Quì al canoro tuo legno  
 Deste le Dee non isdegnar l'ingresso,  
 T'è fatto scorta mia, darmi in Permesso .



Ahì, c'hor fuggon dal crine  
 L'hedre, e gli allori; e sol cipressi, e tassi  
 M'intrecciano a la fronte ombre funeste .  
 Ahì, che oscurè tempeste  
 Sconuolgono la mente, onde ella fassi  
 Propri naufragi suoi l'altrui ruine .  
 Moristi, ANGELO; E queste  
 Son pur perdite mie; pur duro scoglio  
 E il sasso, che ti copre, al mio cordoglio .





Questi, che in larghe vene  
 Grondan da gli occhi, a te mesti tributi  
 Offre in lunghi sospir l'interno mio.  
 Cingesi il biondo Dio  
 I rai d'atra gramaglia, e fatti muti  
 Gli antri, versa al dolor l'onde Hippocrene;  
 E a se stesse in oblio  
 Sù le amate reliquie egre, e confuse  
 Cader contemplo al tuo cader le Muse.



Mài il Fato, ah sì, disperga  
 Caduche membra a rimischiarsi in quella  
 Vil polue, che impastò loro i natali:  
 Che del merto sù l'ali  
 Veggio hor, qual l'alma vnita a la sua stella  
 Ne le Diuine Idee tutta s'immerga.  
 Là frà gioie immortali  
 Teco spengo ogni doglia; e prendo accorto  
 L'eterne glorie tue per mio conforto.



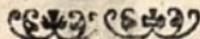
AI SIGNORI  
ANTON GIULIO  
BRIGNOLI.

E

BARTOLOMEO  
IMPERIALI.

*Nobili Genovesi.*

**N**on scote al suol le fronde  
Sì importuno Aquilon, mentre si moue  
Del ricco Autunno ad oltraggiar le pompe;  
Nè tante, oue si rompe  
Il flutto a piè d' Atlante, all' hor che a Gione  
Porta guerra Nettun, s'increspan onde;  
Come frequenti a questa vita irato  
Tesse perigli il Fato:  
Che al pianto il duolo, e al duol dà per confine  
Speranze infante, horror, stragi, e ruine.

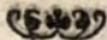




Sia del Fato vno scherno,  
 O del voler Diuin decreto, a cui  
 Dia nome di Destino il Volgo insano;  
 A che, s'esser dee vano,  
 Il desto di bearci impresse in nui  
 Natura, o di Natura il Fabbro eterno?  
 Se mai sempre conteso è a l'huom quel bene,  
 Intorno a cui la spene  
 Vien delusa tutt'hor, qual duol più immite  
 Resta ai tormenti tuoi, Tantalò, in Dite?



Mà nò ( s'intende il vero  
 Chi de portici Argini ama i passeggi )  
 Non hà l'huom sì comuni in van le voglie.  
 Il senso è, che a noi toglie  
 Que' beni, a cui con necessarie leggi  
 Anelante le brame erge il pensiero:  
 Il senso, ohime, de la Ragion Tiranno  
 Fabbro è del nostro inganno.  
 Beltà, pompe, tesor, mostra; mà intanto  
 Sotto veste di riso asconde il pianto.

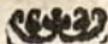


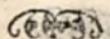


Quindi l'human desfire  
 D'vna vita felice il porto all'hora  
 Crede vicino, e fortunato, e fido,  
 Che più lontan dal lido  
 Lascia del suo mortal la fragil prora  
 D'affetti tempestosi in preda a l'ire.  
 E se Ragion cerca additar gli scogli  
 Frà que' confusi orgogli,  
 Non crede a lei, sin che non resta absorto  
 Frà quelle Sirti, oue fingeasi il porto.



Volga dunque i lamenti,  
 Oue s'incolpa il Cielo, il Fato, e Dio,  
 Più saggio l'huomo ad incolpar se stesso.  
 Che se amoroso amplesso  
 Ci vinse a la Virtù, pago il desio  
 Hauria da la Virtù veri i contenti:  
 Ch' ai regni fortunati, oue il diletto  
 Può far beato vn petto,  
 Se chiuso è il varco, il varco aprir si vede,  
 Se vn raggio di Virtù fa scorta al piede.





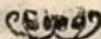
*Virtude il ramo d'oro*

*E di quel tronco, a cui di par pomposi  
Non mancan, suelto l'vn, gli altri gia mai.  
Già di quest'oro airai  
Sen gi' l'Heroe Troian là, vè i riposi  
Porge de' Semidei l'Elisio al Coro.  
Fugò con quest'oramo horridi mostri  
Giù ne' Tatarèi chioftri:  
Che a la felicità non puossi il varco  
Chiuder, se'l crin di sì bel serto è carco.*



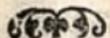
*Ma chè val, che sia guida*

*A la felicità Virtù, se a noi  
Non è chi di Virtù mostri la via?  
Che tragga il piè non fia,  
Se d'Arianna il filo a desir suoi  
Non hà Teseo, fuor de la soglia infida.  
E vn ramo d'or Virtude, è ver; mà fosco  
Troppo, ou'ei s'erger, è'l bosco.  
Trouarlo Enea potè, perche diè'l Polo  
Per guida a lui di due colombe il volo.*



*E*

*Ma*

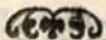


M<sup>a</sup> noi con quale scorta  
 Frà gli errori, onde il senso i cor delude,  
 Drizzar speriamo a quel tesoro i passi?  
 Così sempre vedrassi  
 De la Felicità, de la Virtude  
 A le brame de l'huom chiusa la porta?  
 Ah nò; speme non manchi; i Cieli hor fide  
 Danno anco a noi due guide;  
 E di colombe in voce ecco benigni  
 Fau, che Febo conceda a noi due Cigni.



Cigni voi d'Helicon, (Mondo  
 GIUGLIO, e BARTOLOMEO, voi segua B  
 Ne la via di Virtù Duci, e Maestri.  
 Così ai sentieri alpestri  
 Volto tesser po'ra la', vè secondo  
 Di rami d'oro è'l tronco, al crin corona.  
 Glorioso metallo! e fia romita  
 La via, che a te'n' inuita?  
 E fia, che stimi il poggio esser tropp'erto,  
 Que premio sì bel frondeggia al merto?





Per la via, che veloce

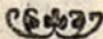
Atalanta premea, furo i tesori  
 In sembianza di pomi inciampo al corso ;  
 Ma sproni son, non merso  
 Ai passi vostri, ò Generosi, gli ori,  
 Che a voi d'Indo, e di Gange inuia la foce ;  
 Che se diè'l pomo d'or Pari a vna Diua,  
 In cui l'esser lasciaua  
 Fù'l più bel pregio, a Palla hor voi più saggi  
 Portate de' vostr ori in dono i raggi .

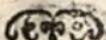


Benche'l gran Genitore ,

(gi

BRIGNOLI, e i fatti, o IMPERIALI, egre-  
 Sien de' vostri Aui specchio a vostri sguardi,  
 Non è, che'l piè ritardi  
 Il corso suo ; che mendicare i fregi  
 Dai meriti altrui non gode il vostro honore .  
 Faccian noui Narcisi il desio pago  
 Solo in specchio si vago ;  
 Voi per superbia nò, ma per consiglio  
 Ne l'auito splendor fissate il ciglio .





O de' Liguri Imperi

Fortunata Regina, odi le voci ,  
 Che a tuo prò dai lor voli augura il plettro .  
 Non fia, ch' vnqua al tuo scettro  
 Ministra di discordie i serpi atroci  
 L'insidiosa Aletto auuentar sperì ;  
 Mà co' rami, che d'or Virtude intesse ,  
 Andran l'oliue annesse ;  
 E se pur ne trionfi ambisci il lauro ,  
 Daranto incatenati il Trace, e'l Mauro ,



AL SIGNOR  
**MATTEO**  
 PELLEGRINI

*Nel donarmi la sua Massima Politica.*

Si detestano quelle Poesie, che in vece di  
 correggere adulano le corrottele  
 del Secolo.



**E** Rano esca infelice, infausto gioco  
 D'un incendio vorace  
 Sù'l suolo di Quirin Teatri, e Templi.  
 Rinouaua di Troia atri gli esempli,  
 E Tragico verace  
 D'Ilio in Roma esprimea le stragi il Foco.  
 Al suo corso era poco  
 Tutto ciò, che sù'l Tebro e ricco, e vasto,  
 L'Asia al lusso portò, l'Africa al fasto.





Misto il pianto al terror, crescon le strida ;  
 Che'l cor per tutto scorge  
 L'arse mura portar morte, e ruina .  
 Chi quì resta sepolto, e chi vicina  
 Sente la fiamma, e sorge ,  
 Que a salvarsi il precipitio è guida .  
 E chi, mentre s'affida  
 Recar soccorso a' suoi, si troua a vn punto  
 Co' più cari in vn rogo arso, e consunto .



Tù sol, fiero Nerón, con ciglio asciutto  
 A l'eccidio di Roma  
 Barbaro Spettator siedì festiuo .  
 Tù sol godi crudele ebbro, e lasciuo,  
 Profumata la chioma ,  
 Formar echo di gioia al comun lutto :  
 Che in rimirar distrutto  
 Quel Teatro di glorie binni a la cetra  
 Consegni, onde n'inuij tuoi gaudiij a l'Etra .





Ah, ch'hor non Roma solo arder si mira.  
 E da i lampi guerrieri  
 Tutto consunto il Mondo hoggi, e dal luffo.  
 A questa ferrea Età ferreo l'influffo  
 Piuon gli astri più fieri,  
 Che con maligni aspetti il Ciel raggira.  
 Ben l'Italia sospira  
 Tronche le prische glorie, e con seruile  
 Catena onusto il piè da ferro hostile.



Fumano ancor gl'inceneriti auanzi  
 De le moli, ch'eresse  
 La fatidica Manto al Mincio in riuu.  
 Ancor piange la Trebbia, e'l Taro uiua  
 Quella fiamma, onde oppresse  
 Lor grandezze nauie vider pur dianzi.  
 Tragiche scene inanzi  
 Hà l'Sebeto, hà la Dora; e al cor lugubre  
 Aure sol di dolor spira l'Insubre;





E pur, quasi non basti il ferro, a parte  
 A congiungersi chiama  
 Seco de l'oro a nostro danno i danni.  
 Stilla e'l sangue, e'l sudora ori ai Tiranni,  
 Onde l'auida brama  
 Satolla vn Giove auaro, irato vn Marte,  
 Mà da tirannic' arte  
 Partorito tesor fugge; e van misti  
 Vitiosi i consumi a gli empi acquisti.



Di pretiose mura alto sostegno  
 L' Huom sottopone a vn tetto,  
 Doue han temenza in affisarsi i cori.  
 Moltiplica egli gemme iui, e stupori,  
 Mentre nel vago aspetto  
 Di que' varij splendor l'oro è'l men degno.  
 Le sostanze d'vn Regno  
 Quiui distrugge, e'l patrimonio antico  
 Di Regio albergo Habitator mendico.





E per quai precipitij erran coloro,  
 Che idolatri d'vn volto  
 Seminando sudor mietono stenti?  
 Ingegnofo pensier fù, che diuenti  
 Di Penia in seno accolto  
 Genitor di Cupido il ricco Poro;  
 Mà fia, che ogni tesoro,  
 Se madre ella è di nudo, e cieco Nume,  
 S'è Dea di Pouertà, Penia consume.



Hà l'humana follia tutte di nastri  
 Le vesti hoggi coperto,  
 Che sempre varia a noi la Gallia manda,  
 Anglia i fregi ci tesse, i biffi Olanda;  
 Che il profendere a merto  
 Sembra, che in questa Etade ascriuan gli astri.  
 Fù'l vestir fra i disastri  
 Del primo errore; e pur finge altra scena;  
 Fà'l castigo trofeo, lusso la pena.





Prouan confine angusto i Cieli, e i Mari;  
 Ch'iuì non può sicuro  
 Varcar sciolto l'auget, libero il pesce .  
 Di Lucullo, e d' Apicio a l'bnom riesce  
 Di pregio il lusso oscuro;  
 Che'l suo ingordo desio suiscera erari .  
 Cangia mense in altari,  
 Oue tutti consacra i sensi, mentre  
 L'adora per suo Dio, vittime al Ventre .



O Cielo, e questo è poco . Ecco pur vedi  
 Corone armoniose  
 Tesser le Dee di Pindo a tanti falli .  
 Pouera Humanità ! Nel biuio i calli !  
 Calchi aspersi di rose ,  
 E d' Alcide i trofei, sciocca , richiedi ?  
 Scorgi gl'inganni ; e credi  
 Ch'empia è più d'vn Neron la dolce fraude ,  
 Che Sirena canora al Vitio applaude .



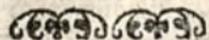


Tù sol Matteo, di tua facondia i fiumi  
 Sù le accese ruine  
 Versi, doue tutt' arde il Mondo incauto -  
 Son lasciuo vestir, diuorarlauto,  
 Tiranniche rapine  
 De la corrotta età glorie, e costumi.  
 S'ì perdui costumi  
 Tenti estirpar; mà che sia tardi, temo  
 Il rimedio; che'l mal giunto è a l'estremo.

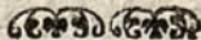


AL SIGNOR  
**PERFETTO**  
 ARCIONI  
 MIO CVGINO.

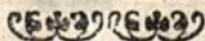
Eletto Sopraintendente generale dell'appanaggio  
 DEL SERENISSIMO PRINCIPE  
 FRANCESCO MARIA  
 DI PARMA.

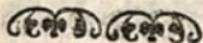


**H**ieri fosti con noi. Ben nel mio interno  
 Sempre l'imgo tua, PERFETTO, io miro.  
 Pur ne l'assenza in mè farsi il desiro.  
 Più tue lodi in vdir pago discerno.

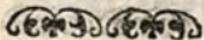


Qui nel real palagio, oue rapito  
 Da le glorie FARNESI il Tebro resta,  
 Al SANTARELLI il RHO soave appresta  
 Con domestico amor degno conuito.

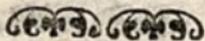




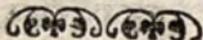
*Violenza cortese anche a la mensa  
 Mè caro ad ambidne posato vuole .  
 Què non hà loco il lasso, e in altro Sole  
 Mendicati alimenti ei non dispensa .*



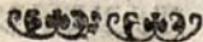
*Forsennato quel cor, che ogni sua cura  
 Ad impinguare il ventre applica ingordo ;  
 Al Vero è cieco, a la Ragione è sordo ;  
 Pur ch'egli serua al senso, altro non cura .*

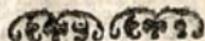


*Vengan pennuti dal Numida adusto ,  
 Dal pingue Nilo, e da l'argente Fasi ,  
 E suo studio sapere, in aurei vasi  
 Fumanti ancor, quai sien più grati al gusto .*

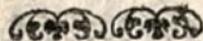


*Dal' Adria i rombi, e dal Carpatio attende  
 Con volanti Nocchier Scari, e Murene .  
 Trà le Brundusie , e le Lucrine arene  
 Le differenze in nutrir conche intende .*

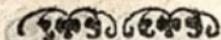




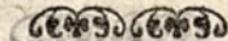
Vili al palato suo stima i liquori,  
 Che d'Alba, e Ronciglion stillan le viti;  
 Che a le sue tazze sol giungon graditi  
 Da Gnosij colli i nauigati humori.



Mà qui ciascun di noi fra cibi affiso  
 Il sobrio genio al genio altrui conforma;  
 Poiche le Grazie al buon Lico dan norma,  
 E modesto fra lor carola il Riso.

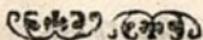


Qui d'erudito ingegno il parlar saggio  
 Le viuande condisce, e l'alma pasce;  
 E mentre da vn discorso vn'altro nasce (gio.  
 Ai gran FARNESI HEROI sen fa passag-

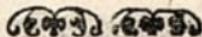


Fà veder, che in valore emula forge  
 La regia Stirpe a la grandezza prisca;  
 Che il Mondo hà in Odoardo, onde stupisca,  
 Già che al grãde ALLESSANDRO egual lo  
 (jorge.

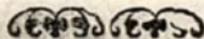




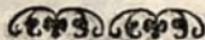
Di FRANCESCO MARIA l'etade acerba  
 Mira da lungi, e riuerisce Roma;  
 Ch'oltre a gli ostri douuti a l'aurea chioma  
 Più maturo ai camauvi ella il riserba.



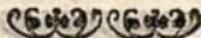
Quinci a quel cenno il lor parlar si piega,  
 Che la tua man suppone al nobil pondo;  
 E la tua sè, perche cresca fecondo  
 Al Giouinetto Heroe l'erario, impiega.



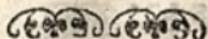
Ai nostri incliti Regi ignoto oggetto  
 De' tuoi talenti esser non puote il merto;  
 Che già mostrasti, oue il seruisti, aperto  
 Al gran RANUCCIO ossequioso il petto.



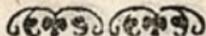
È la Patria, qual'hor d'ogni conforto  
 Priua, di naufragar corse periglio,  
 Con l'opre vigorose, e col consiglio  
 T'affaticasti in ricondurla in porto.



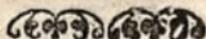
Ben



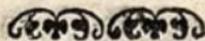
Ben da fame più volte afflitta proua  
 Da tua prudente cura i suoi soccorsi ;  
 E chi nel fier contagio ardisca esporfi  
 Al suo gouerno, aliri che te, non troua .



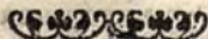
Hora che tua Virtù prouida scorta  
 Si rende a moderar regij prouenti ,  
 Quai ne gli erari suoi frutti opulenti  
 Da industri ossequi il tuo Signor riporta !

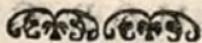


Così potrà col lucido tesoro  
 Accresciuto da te recar più cari  
 Gl'influssi al Latio , e dar del Sole al pari  
 Principio ai corsi suoi da vn Vello d'oro .



E di già impatiente il Campidoglio  
 Attende il dì, che splendor d'ostro il vegga ;  
 Perche il voto comun poscia l'elegga, (glio.  
 De gli Ani anche maggior, di PIETRO al so-





*All hor fia, che Macon miri disperso  
 Il Popol suo lungo l'Eufrate, e l'Hebro ;  
 E ehe al fraterno piè guidi sù'l Tebro  
 Trionfante ODOARDO il Trace, e'l Perso.*

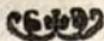


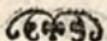
AL SIGNOR CONTE  
**F V L V I O**  
**T E S T I .**

Imuitandolo à feriare Agosto dopo il suo ritorno a Roma da Modona, doue s'era trouato presente ad vna giostra celebrata da quel SERENISSIMO.



**F** Ora Inferno la vita, e co' tormenti  
 Emular potria Dite,  
 Se hauesse i suoi martiri anch'essa eterni.  
 Mà il fin prescrive il Cielo ai nostri stenti,  
 E con legge più mite  
 Rende i riposi a le fatiche alterni.  
 Se senza posa il faticar de' solchi  
 Fosse dato ai Bifolchi,  
 Nè pur depor vorria nel Regno immondo.  
 Per farsi agricultor Sifiso il pondo.

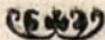


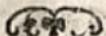


Se da cure noiose il petto nostro  
 Frà pensier più felici  
 Non tronasse tal'hor dolce il riposo;  
 Saria d'vn sol pensier vorace vn rostro  
 Giù ne' Regni infelici  
 A rinascente cor men tormentoso.  
 Mà, s'eternè non son le pene, hor quando  
 Andran fugaci in bando?  
 Quando fia mai, che dal grauoso incarco  
 De' mordaci pensier il cor sia scarco?



Sene' camini Etnei di Lenno il Dio  
 Perc' habbia pronti irato  
 Strali vendicatori il Dio Tonante,  
 Versa a temprar l'armi fatali vn rio  
 D'humore affumicato  
 Da l'arsiccio suo crin, Fabbro anelante,  
 Al fin datogli è in sorte all'hor, ch'è stanco,  
 Di riposare il fianco;  
 Che de la Dea de le bellezze in grembo  
 Di sudate sue cure asciuga il nembro.

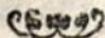


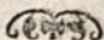


Con mille luci a nostra cura intente  
 Che vegghi il Cielo all'hora,  
 Che giace il Mondo in muto oblio sepolto,  
 E ver; mà non sì tosto in Oriente  
 Si fregia il crin l'Aurora,  
 Ch'ei chiude gli occhi, e a dolce posa è volto.  
 Se aneliti infocati il Dio di Delo  
 Sparge lasso del Cielo  
 Per l'obliquo sentier, che poi? più lieti  
 Cade a raccor riposi in seno a Teti.

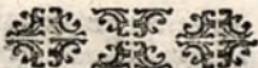


Lungi dunque da noi cure moleste.  
 Tu, gran Padre Leneo,  
 Fa c'hoggi nuoti in dolci insanie il core.  
 Sien di pampini al crin corone inteste,  
 E del Leon Nemeo  
 Domi i feroci ardor Cretense humore.  
 In gelato cristallo vn labbro immerso  
 Di che pauenta? Auerso  
 Si giri il suo Destin; L'hore men liete  
 Tuffar sa'l cor dentro vn Falerno in Lete.

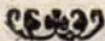


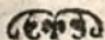


Lasciam FVLVIO le cure. Ecco se n' vola  
 A celebrare il Latio  
 De l' Agosto nascente i dì festiui.  
 Qui le mense poniam, qui, doue inuola  
 A verdeggiante spatio  
 Vn platano frondoso i raggi estiuui.  
 Eccole Gratie ai triplicati inuiti  
 Corrono: hor viè più ardui  
 I nappi repliciam; dai sacri chioftri  
 Verran le Dee di Pindo ai nappi nostri.



Già che da noue tazze il cor fatt'ebro  
 Da l' Aonie contrade  
 Inuitate hà le muse, hor prendi il plettro.  
 E questo il dì, che a pugna esquestre il Tebro  
 Destinò in quell' Etade,  
 In cui vinto a' suoi piè vide ogni scettro.  
 Dunque sacrato a pugna equestre intanto  
 Oda Il Tebro il tuo canto;  
 Il Tebro, al cui splendor fatto si vede  
 Con glorie eguali il tuo Panaro herede.

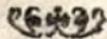


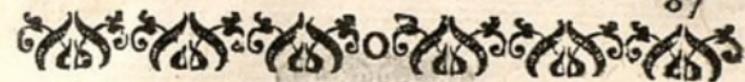


Tù, cù lungo il Panaro il Ciel diè in sorte,  
 Di contemplar pugnaci  
 De l'ESTENSE Signor le pompe auguste,  
 Tù puoi narrarle al Latio, ed ei risorte  
 Ne' tuoi carmi veraci  
 Vedrà de' giochi suoi l'arti vetuste.  
 De Star poiran dal suo letargo a l'armi  
 Forse Italia i tuoi carmi;  
 Forse ai racconti tuoi fatt'ella audace  
 Risorrà vn dì la Sacra Tomba al Trace.



O s'anco vn giorno a rintuzzar l'orgoglio  
 De l'Ottomane insegne (campo!  
 Fia, che l'ESTENSE HEROE la schieri in  
 Vedrà i prischi trionfi il Campidoglio,  
 E de le Lune indegne  
 Gire a l'ocaso in Oriente il lampo.  
 Corra fugace il Tigri; il Nilo occulti  
 I fonti suoi; gli occulti  
 Palesti sieno, e i suggitiui tardi  
 Del Regio Estense Augello ai voli, ai guardi.





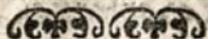
NELLA VENUTA A ROMA  
 D E L  
 SERENISSIMO SIGNOR  
 PRINCIPE CARDINALE  
 D I S A V O I A .

Che i Principi sono que' Pianeti al Genio  
 de' quali più che a gl'influssi del Cielo  
 dourian mirar coloro, che pro-  
 fessano Astrologia,

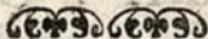


**A** Che d'astri dorati ai moti, ai lumi  
 T'affisi, ò de' Mortali audace Ingegno?  
 Entro vn celeste Segno  
 Penetrare il Destin, cieco, presumi?  
 Interprete de' Numi  
 Fatto se tu, che co' presagi insieme  
 Le leggi di timor scrini di speme?

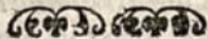




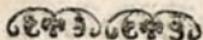
O de gli orbi del Ciel Forme più pure ,  
 Hor che l'humano ardir tant'alto ascende ,  
 C'homai scoprir pretende  
 Entro i vostri pensier l'opre future ,  
 De le prische sciagure  
 Oue è'l rigore? Hà pur per legge il Polo ,  
 Che'l temerario ardir termini in duolo .



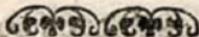
Volle incauto Garzon tentare il corso ,  
 Per cui guida Piroo splendori eterni ,  
 E sù i carri paterni  
 Ai lucidi destrier reggere il morso ;  
 Mà del castigo incorso  
 Fà fede ancor l'addolorato humore ,  
 Che frondose sù'l Pò stillan le Suore .



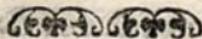
Di Natura a le leggi industri oltraggi  
 Dedalo ordì là nel' Idee contrade ,  
 Mentre in aeree strade  
 Emnlò de gli augei corse i viaggi .  
 Mà i più cocenti raggi  
 Troncar d'Icaro i voli, e i casi amari  
 Diero a Dedalo i piantati, i nomi ai mari .



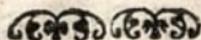
Se per dar vita a l'huom Prometeo ardio  
 A la rota del Sol furar le faci,  
 O quai poscia voraci  
 Da amelico angel pene soffrio!  
 O qual da vn vaso uscio  
 Caterua di sciagure al Mondo all'hora,  
 Ch'vltice de gli Dei scese Pandora!



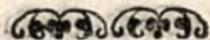
Perch' altri illeso a contemplar de' pianti  
 La dogliosa magion scendesse ardito;  
 Dirassi, che impunito  
 D'hauer Pluto deluso anco si vanti?  
 Contra stuol di Bac canti,  
 Contra vesti sanguigne, ah, in van si vide  
 Di pletiro armato Orfeo, di claua Alcide.



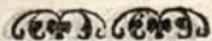
O quattro vuolte, e sei saggio colui,  
 Che sù gli esempi scorsi hà fiso il guardo!  
 Impara a mouer tardo  
 I passi suoi dai precipitij altrui.  
 Hor chi sarà frà nui,  
 Ch'al pensier di costor pari, e a l'ardire,  
 Voglia d'vn Cielo offeso esporri a l'ire?



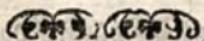
O tu qualunque sei, che mentre pendi  
 Ne' vaticinij tuoi da vn Ciel notturno,  
 Di Marte, e di Saturno  
 Men di luce, che d'ira i raggi accendi,  
 Sappi, che inuano attendi  
 Dal Ciel gl'influssi. I veri influssi Giove  
 Per l'humane vicende hà posti altroue.



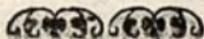
Pensi veder quai nel girar de gli anni  
 Del Mincio a vn plectro, o d'vna Frine al lusso,  
 Collor fallace influsso  
 Piuuan le stelle, ò le fortune, ò i danni?  
 Folle come v'inganni!  
 Splenderà d'oro, ò l'vna, ò l'altro onusto,  
 S'Elrogabalo impera, ò impera Augusto.



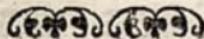
Il Rè stella è del suolo; il Rè comparte  
 Più de gli osti del Ciel gl'influssi ai Regni.  
 Ne i Rè ponno gl'Ingegni  
 Di verace presagio apprendere l'arte.  
 Sien pur spenti di Marte  
 Nel quinto giro irai; spirti guerrieri  
 Il Latio haurà, pur che vn Quirino imperi.



Che se vn Numa hà lo scettro ; il Ciel si roti  
 A i sette colli in bellicoso aspetto,  
 Fian da guerriero affetto  
 Ad onta de le stelle i cor remoti .  
 I Sacrificij, e i voti,  
 Saran studio Latin, se i Regij esempi  
 Fian più, che al guerreggiar, propitij ai Tépli.

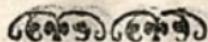


O fra' lumi d'Hesperia Astro primiero,  
 M. AVRITIO, i cui splendori Europa ammira,  
 Noa sdegnar, che mia lira  
 Porga cò tuoi gran fatti homaggio al vero .  
 Ben di gloria il sentiero  
 Il Mondo hor preme ; hor che per te cangiato  
 In benigne influenze al merito è'l Fato .

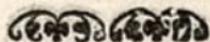


So, che col plettro mio concorde il Mondo  
 Giurerà, se Virtù già solo attese ;  
 Premio d'illustri imprese,  
 Da gl'influssi del Ciel lauro infecondo,  
 C'hor nel tuo sen fecondo  
 Ved'egli, in vece d'hedera, e d'alloro,  
 Nudirsi a le Virtudi e gemme, ed oro .

Così



Così son da le tombe, oue sepolte  
 Furo, a le Reggie hor, tua mercè, risorte,  
 E se in grembo a la sorte  
 Quì fur l'IGNAUIE amicamente accolte,  
 Sarà stupor che volte  
 Sien da tuoi raggi in fuga? e che? Non suole  
 Fugar la notte, ou'ei lampeggia, il Sole?



Ecco sù i sette Colli, o Muse, aperto  
 V'hà l'ALLOBROGO HEROE reale albergo.  
 Dunque veloci il tergo  
 Date a gli horror d'Hippocreneo deserto.  
 Del venir vostro hor certo  
 Festeggia il Latio, ed a ragione; hà scorto,  
 Che a voi sù'l Tebro vn nouo Augusto è sorto.



AL SIGNOR  
FRANCESCO  
GAETANO,  
HORA PRELATO

Il quale hà esercitato le più cospicue cariche di Santa Chiesa.

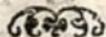
*Esortandolo a celebrare la liberalità, e magnificenza*

DELL' EMINENTISSIMO SIGNOR  
CARDINALE

ANTONIO  
BARBERINO.

**E** Tiranno, e venen l'oro s'appelli,  
Se per guardia a se stesso  
D'armar Drghi veggianti in Colco apprese;  
Se pur di sangue human sparger pretese  
Quel fulgor, che concesso  
Da lui fù d'vn Montone a i biondi velli.  
Che mentre mille Heroi vittima, e fregio  
L'ambiròno al lor pregio,  
Fatt'essi d'vn Monton vittima esangue  
Fregio ai tesori altrni diero col sangue.

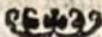
*Mà,*



MÀ, se in quell'auree lane accolto il Sole,  
 Co' lieti influssi il Cielo  
 Gemme odorose in grembo a Flora ispira;  
 Che si ponga bersaglio indegno a l'ira  
 D'un indiscreto Zelo  
 Il Colchico trofeo, ragion non vuole.  
 Senza lui pure infra le neui eterno  
 Sepolti hauremmo il verno;  
 Ed oltraggiar vorrem chi sì gentile  
 Ingemma a nostro prò co' fior l'Aprile?



Già i Draghi furo, hor son l'auide brame  
 Que' Custodi, onde auaro  
 Se stesso l'huom, non le ricchezze, oscura.  
 Che tinti di liuor morsi non cura,  
 Se d'ogn'astro più chiaro  
 Emulo splende in Ciel quell'aureo stame.  
 E come al Sol non dan le nubi offesa,  
 Così dal Vizio illesa  
 Stà quella luce, onde l'Heroe, ch'adoro,  
 Sà i secoli eternar co' giorni d'oro.

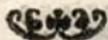


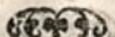


Burgiardi honor, prerogatiue altere  
 Fur quelle, onde l'antico  
 Secolo di Saturno aureo fù detto.  
 Secolo anzi infelice, in cui costretto  
 E seluaggio, e mendico,  
 Fù l'huomo impouerir d'esca le fere.  
 Quale età infauſta, e qual ferrea cilice  
 Nomar, s'aurea, e felice  
 Fù quella, in cui trahea l'Huom, d'vna selua  
 Ferrigno habitator, vita da belua?



Per te l'età s'indora, e per te riede,  
 Grand' ANTONIO, Virtude,  
 Del Diuo VRBAN degno Nipote, e speme;  
 Ch'oppressa dal tuo piè l'Ignauiageme,  
 Mentre la man dischiude  
 Al verace Valor ricca mercede.  
 Questo è Secol felice, in cui si gode  
 Liete fortune il Prode;  
 Aurea stagione è questa, oue al deserto  
 Sparse le ghiande, hà premio d'oro il merto.

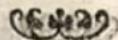


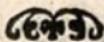


Sò che a se stessa è premlo, e che per torto  
 sentier passi non spende  
 Vera Virtude a cumular tesori.  
 Mà pur priua di lor l'opre migliori,  
 Onde augusta ella splende,  
 Proman concette a pena infauito aborto.  
 D'Ingegni pellegrini, e di pensieri  
 Magnanimi non sperì  
 Frntti matari il suol, se lor non tange.  
 Co' biondi flutti irrigatore il Gange.

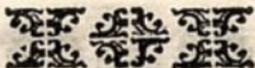


Se albeego in Romma hanno le Muse hor degno;  
 Se lo splendor vetusto  
 Ne le Reggie, e ne' Templi hoggi risorge;  
 Opra solo è de l'oro, onde si porge  
 Dal BARBERINO AVGVSTO  
 A l'heroiche Virtù vita, e sostegno.  
 Che non s'arma di fila Aonia cetra,  
 Se da l'or non le impetra;  
 Nè mole ergesi al Ciel, se'l piè non pose  
 La', vè i di lui natali il suolo ascese.





*Per oscura prigion, quasi che sia  
 Di mille colpe reo,  
 Arche ferrate Ingegno human gli appresti.  
 Scelga pur iambi a faettarlo infesti,  
 Cui venenosi feo  
 De l' Archiloca stessa arte più ria.  
 Imprigionare il mar Xerse anco tenta;  
 Strali anco al Sole auuenta;  
 Mà non da' ceppi, ò da faette oltraggi  
 Teme, ò Nettuno ai flutti, ò Febo ai raggi.*



*Del Magnanimo HEROE s'è nota ogn'opra  
 A te (che a lui t'han reso,  
 FRANCESCO, i mertì tuoi soaue Acate)  
 Tù la consacra in Pindo, e le pregiate  
 Imprese, ond'ha conteso  
 Suoi tesori illustrar, tuo plettro sopra.  
 Inclito egli è, benche vil destra il traiti  
 Ferro, per cui son fatti  
 Celebri mille Duci; oro, che adorni  
 D'auree Virtù sà partorirci i giorni.*



AL PADRE ABBATE  
**DON CELSO**  
**R O S I N I**

*Diffinitore Lateranense .*

Che vna volontà risoluta non troua difficoltà nell'operare virtuosamente .



**Q**ual catena è , che ignota ,  
 Dal quel sentier , c'hà il vero ben per meta ,  
 L'Homme ritrahe , doue anelante aspira ?  
 Che in via quindi rimota  
 Lo ferma sì , che rifuggir gli vieta  
 Da quel venen , che frà piacer gli spira ?  
 Donde partir desira  
 Si vede spinto ; e frà contraria pugna  
 A quel , ch'ama vn pensier , l'altro ripugna .





Così fluttui mai sempre,  
 Alma incoostante; e non fia mai che affreni  
 Con vigoroso impero i moti interni?  
 Di contumaci tempore  
 E il Senso, sì; ma, imbelle, a che sostieni  
 Fidati a te dal Ciel regij i gouerni?  
 Coraggiosa discerni,  
 Ch'è tuo lo scettro; e risoluto vn voglio  
 Ti porterà ristabilita al soglio.



S'altre volte la Terra

Scale alzando di monti imposti a' monti  
 Armò suoi figli ad espugnare il Cielo;  
 Ecco gli Affetti in guerra  
 Parti terreni anch'essi ergonsi pronti  
 A soggiogar d'eteree brame il Zelo.  
 Mà se vn fulmineo telo  
 Diè vittoria a gli Dei; fulmini, e palme,  
 Vu costante voler ministri a l'alme.





*Le bellezze fugaci,*  
*Con cui dolce allettar vantasi i cori,*  
*Luminoso vno sguardo, aurato vn crine;*  
*Le douitie fallaci,*  
*Oue ingordi aneliamo, i vasti honori*  
*Posti d'ogni grandezza oltre il confine;*  
*Le morti, le ruine,*  
*Che spauentano ogn'hora, è tutto vn'ombra*  
*Di vana illusion, che il sen ne ingombra.*



*A conquistare accinto*  
*Gerusalem Goffredo, iua i disegni*  
*Tutti indirizzando ad espugnar le mura.*  
*Già ver le selue hà spinto*  
*Fabbri, e Guerrier, ch'indi opportuni i legni*  
*Al gran pensier di procacciare han cura.*  
*Mà gelida paura*  
*Gli occupa sì, che là mirarne il fosco*  
*Non osa alcun, non che troncare il bosco.*





**I più Prodi al cimento**

Posersi, e in van. Custodi ad ogni pianta  
 Combattenti apparian Fantafme, e Mostri.  
 Non da l'armi spauento  
 Tancredi hà, nò; pur sua fortezza infranta  
 Sol per follia d'Amor fia, che si mostri.  
 Che san Tartarei i chioftri  
 Ne le Erinni apparir di pianto gonfi  
 Gli occhi de le Clorinde a' lor trionfi.



**Colà volga Rinaldo**

Di contrito dolor munito a pieno  
 Stabile il core, intrepida la mano;  
 Che a le lusinghe saldo,  
 Impauido al terror, prouerà al seno  
 Aeree le lusinghe, il terror vano.  
 De' Briarei l'insano  
 Ardir, d'Armida i dolci allettamenti  
 Farà suanire a vn colpo in aure, in venti.





*Ah, che de la celeste*

*Gerusalemme è pur l'eterno acquisto*

*De l'humana militia vltimo scopo.*

*Da profane foreste*

*Lungi il desio. Per là salir, con Cristo*

*Del Caluar o calcare i tronchi è d'huopo.*

*Mà bene spesso, dopo*

*L'istradaruisi il piè, torna, e si pente*

*Fràsognate chimere egra la mente.*



*Cb'essa di nube opaca*

*Offuscata dal ventre, horrido, fiero*

*Finto il Digiuin, lo rappresenta al guardo.*

*Penitenza, che placa*

*Il tuo Fattore, ò cieco human Pensiero,*

*Qual Furia armata, abborrirai codardo?*

*Mira, proua, Insingardo,*

*Tuo Dio ti asitto ogni astinenza molce.*

*Èà soani gli stenti, il penar dolce.*





*A calcar sue vestigie  
 Egli t'invita, e a l'arbore, cui vinti  
 Si chiaman gli astri, egli si fà tua guida.  
 E tu frà larue Stigie  
 Folle ti perdi, e fermi i piedi auuinti,  
 Que ò moia Clorinda, ò alletti Armida?  
 Scorgi, che pianga, ò rida  
 Lasciuo vn volto, iui del Cielo a' scherzo  
 In trono di beltà regna vn Inferno.*



*ROSINI, ai viui lumi,  
 Onde Spirto Diuin t'incende il petto,  
 Suoi tenebrofi error l'Alma rischiari.  
 Da' tuoi saggi costumi,  
 Dal tuo facondo stil l'horrido aspetto  
 De' vitij il Mondo a rauuifare impari.  
 De gli oggetti hor si cari  
 Fugga gl'inganni; e scorga, a la tua voce,  
 Odiosi i piacer, cara la Croce.*

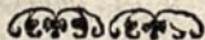


AL SIGNOR  
PIER GIOVSEPPE  
GIUSTINIANI,

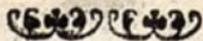
Che non dobbiamo temere quell'Invidia,  
che rendendo gloriose le nostre compo-  
sizioni, non riesce di danno ad  
altri che a se stessa.

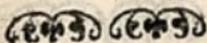


**D**'Oro, e di gemme il sen grauido renda  
Febo in virtù de' suoi splendori al suolo;  
Non osi fiammeggiare astro sù'l polo,  
Che dal lume di lui luce non prenda.

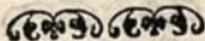


Per obliquo sentier sù gli assi eterni  
D'vn infocato carro i dì rimeni;  
E portandogli hor foschi, ed hor sereni,  
Distingua i tempi, e le stagioni alterni.

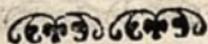




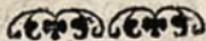
Non per tanto d'applausi auuien, che goda  
 I tributi condegni a' suoi viaggi.  
 Troppo è maligno il Mondo; oue d'oltraggi  
 Materia egli non hà, lingua non snoda.



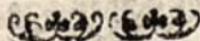
Che, se s'induce ad offuscar tal volta  
 I fraterni splendor di Cinthia il corno,  
 O come all'hor del Portator del giorno  
 Pronta ai difetti ogni fauella è volta!

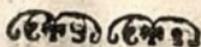


Mà non si affisa de' suoi rai sol pago  
 De le turbe profane ai detti ignari;  
 Anzi ogni dì su' l'plaustro d'or più chiari  
 Da l'Indo guida i suoi trionfi al Tago.

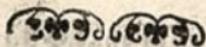


Hor noi, che siam del biondo Dio seguaci,  
 Se a l'altrui voci ei non si turba in Cielo,  
 Perche con lui non spregieremo il telo,  
 Che in vso han d'auuentar lingue mordaci?

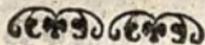




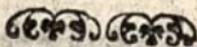
Che? di grido immortal gloria s'inneſta  
 Sù gli allori, onde in Pindo han vita i carmi,  
 Se tratta il Volgo contro noi quell'armi,  
 Che intriſe di veneno Inuidia appreſta.



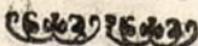
Di nome non volgar forza è, che degno  
 Sia vn plettro, che del Volgo ai ſenſi è vile,  
 Forza è, ch' ai primi honor s'erga vno ſtile,  
 Che d'Inuidia a lo ſtral poſto è per ſegnò.



Non v'è, chi moua inſidioſe riſſe  
 Per l'aratro, con cui fatto biſolco  
 Ne le Dulichie arene imprime il ſolco,  
 Mentre ingegno non ſan ſimula, Viſſe.



Ma, ſe d' Achille, onde ſolea pugnace  
 Eſſer d'Ilio terror, veſte ei l'vſbergo,  
 Apre pronto a l'Inuidia amico albergo  
 Entro il ſuo ſeno il Telamonio Aiace.



MÀ che? l'agita sì b'nuido affetto,  
 Perché d'arnesi Etnei s'arma quel Forte,  
 Che da le Furie sue sospinto a Morte  
 Porta uccisor nel proprio ferro il petto.

Qui qui, GIUSEPPE, a cui cetra immortale  
 Concessa è in Di ce, i cor consola Euterpe.  
 A che temere il sibilor d'vn Serpe,  
 C'hà il suo uenen sol contra se letale?



AL PADRE  
D. BASILIO  
PARADISI.

Che non col partir di Roma, má col raffrenare i miei desiderij, fuggirò le auuertità del Destino .



**L** Vngi dal doppio porto, oue ogni legno  
De l' Ionio ai furori  
Lo scampo, e del Egeo, cercò in Corinto .  
In uolontario esilio Edipo spinto ,  
Per fuggir quegli errori ,  
Che a lui predice il Ciel, fugge dal Règno .  
Mà cieco, onde part'egli? oue s'inuia?  
Fuggito Edipo hauria  
Gl'incestuosi amplessi, e i parricidi,  
Se di Corinto ei non partia dai lidi .

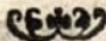




Così v'è PARADISI, oscuro vn velo  
 Ne benda gli occhi, e doue  
 Speriam fuggir dal duolo, hà il duol l'albergo,  
 Benche lungi dal Tebro io volga il tergo,  
 Non fia, che scampo troue  
 A ciò, che a danno mio congiura il Cielo.  
 Fabbro sarò di mie ruine io stesso,  
 Se il Ciel mi vuole oppresso;  
 Che perfidi farammi il Fato al paro,  
 O ch'io resti, o ch'io parta, e'l Tebro, e'l Taro.



Restar vò dunque, e'l braccio armar di scudo,  
 Per cui di sue faretre  
 Rintuzzati il Destin senta gli strali.  
 Ne bramo già, che Teti armi fatali  
 Dal Fabbro Etneo m'impetre,  
 Oue lo Stigio humor m'immerga ignudo.  
 Che fan d'Etna, e di Stige armi, ed humore,  
 Di Troia al Domatore?  
 Trouar fin sotto piedi ai colpi il varco  
 Sà del Destin l'ineuitabil arco.



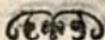


Dentro, dentro noi stessi arte si ferra;  
 Onde a l'huom vengon dati  
 Contro a le stelle adamantini arnesi.  
 Se ai cor Virtù sà scudo, i cori illesi  
 Resteran, benchè i Fati  
 Schierino contra loro ogn'astro in guerra.  
 A le stelle non serue, impera il Saggio.  
 Nè dai fulmini oltraggio  
 Pauenta quest'Olimpo, a cui letale  
 Di terreno desir vapor non sale.



D'infauſto Ciel già non vacilla al pondo,  
 Benche bersaglio a l'ire  
 De la Dea dei tesor sia, questo Alcide.  
 Questo, che l'Hydre entro se stesso ancide,  
 Mentre tronca al desir  
 De' rinascenti inganni il varco immondo.  
 Ne le fauci al desio nemica aduna  
 Il suo velen Fortuna.  
 S'ancida questo mostro; e vedrà il petto  
 Recisi a vn colpo sol brama, e sospetto.



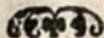


Sprigioni pure a suscitar procelle  
 Dentro il seno ondeggiante  
 Di Teti Austri, e Volturni il Rè de venti ;  
 E sù monti spumosi ascender tenti  
 Fatto nouo Gigante  
 Nettuno irato a soggiogar le stelle .  
 Colui sol fia, che'l Ciel co' gridi affordi ,  
 Che fida a lini ingordi  
 I desir suoi ; colui, ch'oue si frange  
 In mar, gli aurei tributi inuola al Gange .



Mà non si a già. che, ò le speranze absorte  
 Con sordido lamento  
 Plori, o dal tetto humile il sonno esduso,  
 Quel cor, che a propri vffici in se racchiuso,  
 Di se stesso contento,  
 Idolatri desir niega a la sorte  
 Non oro a le sue mense, o luminosi  
 Adopra a suoi riposi  
 Ostri gemmati, oue non mai si vede  
 Spuntare ombra di sonno, Alba di fede .





Voi de' pensieri ambiziosi, auari  
 Lusingheuoli inganni,  
 Tormenti, angoscie, e non tesori appello.  
 Ricco d'oro, e di perle adorni vn vello  
 Purpureo que' Tiranni,  
 Per cui d'impouerir godono i mari;  
 Che sanguigni trofei leggendo esposti  
 In que' colori stessi,  
 Pauenteran mai sempre, il petto esangue,  
 L'altrui vendette imporporar co'l sangue.



E da perle Eritree come, ò qual frutto  
 Si fingeran, se pure  
 Lagrime son del Cielo, altro che pianti?  
 E donde haurà pallido l'oro i vanti  
 Di bear le lor cure,  
 S'è fin dal centro ai ciechi erari addutto?  
 Sù'l Tartareo terren già non si coglie,  
 Se non tormento, e doglie;  
 E ben co' suoi pallor par, ch'egli insegna,  
 C'hebbe i natali, oue la Morte hà i Regni.



Saggio chi ben l'intende , e con tal senso  
 A quel desir, che spera  
 Ne beni di quà giù , troncar sà il volo .  
 Oroti contra me fabbra di duolo  
 Atri influssi ogni sfera ,  
 Portar lungi dal Latio il piè non penso :  
 O m'inniti, e lusinghi il Tebro infido,  
 L'antenne a lui non fido :  
 Fuor del Latio anco è'l Ciel; priuo di porto  
 Già da gli altrui naufragi il Tebro hò scorto .



NEL DI NATALE  
 DEL SERENISSIMO SIGNOR  
 PRINCIPE CARDINAL  
 DI SAVOIA,

Celebrato da S. A. con esemplarità di  
 singolar diuotione.



**L** A' ne le selue Eoe, doue vicine  
 Stridon del dì le porte  
 Soura cardini d'or d'Eto ai nitriti,  
 Titanio angello all'hor, che le rapine  
 D'vn' odorosa morte  
 Sacro a l'eternità fan, che s'additi;  
 Dai roghi inceneriti  
 Con festose armonie risorto ascolti  
 Dal volgo alato i suoi natali accolti.





Ch' altra Fenice altri costumi insegna  
 A le mie carte, in cui  
 Misteri non volgari Euterpe aduna.  
 Ecco l'anno bambin, che l'orme hor segna  
 Incerte ancora; a lui  
 Diede vn rogo di neue e tomba, e cuna.  
 Mà con più ria fortuna  
 Ved'egli al nascer suo la neue intanto,  
 Che per culla serui, strugger si in pianto.



Hor, s'ordiscon la vita in duol quegli anni,  
 Che nel cadere stesso  
 Con le rote del Sol corrono al pari,  
 L'hora, che al viuer nostro, anzi a gli affanni  
 Ci spalanca l'ingresso,  
 Quasi festiua adoreremo ingnari?  
 Celebrati in quei mari  
 Contemplansi i naufragi? o di quell'hora,  
 Che'l piè n'incatenò, l'orto si adora?





Benche parto del Ciel, pure hà nel Cielo  
Quel dì, che scende al suolo,  
Dentro coppa d'oblio l'alma i naufragi.  
E in questo, che lei cinge amato velo,  
Quasi in compendio, il duolo  
Tien d'ogn'atra prigion chiusi i disagi.  
Huomo, e quì pensi a gli agi?  
Ah scorgi homai, ch'in sì mendace albergo  
Il varco al vero ben ti resta a tergo.



Volgi al'HEROE, per cui la Dora al Tebro  
Fà risorger que' giorni,  
Che san prudurre Augusti, intento i rai.  
De' piacer lusinghieri, oue credi ebro!  
Trar beati soggiorni,  
In odio all'hor fin la memoria haurai.  
Di tue follie vedrai  
Esser parto il tuo ben, se miri accorto,  
Qual' egli a le sue antenne additi il porto.





Ecco il dì fortunato hoggi ricorre,  
 In sorte a cui fù dato  
 Primo adorar questo gran parto in fasce.  
 Profano ei forse ai prischi abusi accorre,  
 E con nappo gemmato  
 Fia, che l'are del Genio asperse ei lasce?  
 Forse voracc ei pasce  
 Con le nouelle età d'esca, e d'ardore,  
 Frà conuiti lasciui e fauci, e core?



Che? sì ciechi da lui sperì gli esempi?  
 Ben di manna immortale  
 Sò, che rende le fauci hoggi satolle:  
 Sò, che taciti prieghi apre in que' Templi,  
 Che con numero eguale  
 A suoi colli famosi il Latio estolle.  
 E sò, che l'auree zolle,  
 Che'l Mondo adora, al vero Nume sono  
 Dal suo cenno deuoto offerte in dono.





Chi del suolo promesso il gaudiò oblia,  
 Goda di cibi alati  
 Pingui dentro vn deserto hauer le cene,  
 E a chi d'Egittio altar riti desia,  
 Sieno gli ori adorati  
 Vnico di sue voglie idolo, e spene.  
 Ben c'hor serpi a le pene  
 Non piona il Ciel, d'angui però crinite  
 Serba ai castighi lor l'Erinni in Dite.



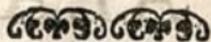
Tù de gli ostri decoro, e del gouerno  
 Infallibile Idea,  
 MARRITIO, in vie sì folli orma non stampi.  
 Meta de' tuoi desiri è'l soglio eterno,  
 Oue vn guardo si bea  
 In quel Sol, che fiammeggia vno in trè lampi,  
 In quel Sole, onde auampi  
 Deuoto sì, che a la tua mente a pieno  
 Suelar de' raggi suoi sembra il sereno.



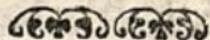
EPITALAMIO  
 NELLE NOZZE  
 DE SIGNORI  
 ANNIBALE  
 MARESCOTTI,  
 E  
 BARBARA  
 RANGONI.

**N**E l'Atlantico mare il Sol sommerso  
 A la notte bramata il campo cede.  
 Scote Himeneo le tede  
 D'amaraco odoroso il crine asperso;  
 E già pronuba appresta a' Regij Sposi  
 In talamo Real Giuno i riposi.

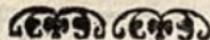




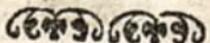
*Voi di notte sì lieta aurati lumi ,  
 Per cui d'influssi il sen grauido hà il Cielo ,  
 Mentre innocente zelo  
 Di vittime odorate innalza i fumi ,  
 Voi propitij bram'io ; che a voi deuoti  
 Ne gli applausi comun volgo i miei voti .*

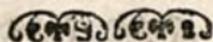


*Con fortunati aspetti i rai raggiri  
 D'un beato destin fabbra ogni stella.  
 Soura coppia sì bella  
 Ragion vuol, che benigno il Ciel si aggiri ;  
 Se quanto hà'l Ciel di vago anch'essi accolto  
 BARBARA, ed' ANNIBAL mostran nel  
 ( volto.*

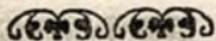


*Lucidi i propri Figli ammiri Leda  
 Aprir ad vn abete il varco in porto ,  
 All'hor, che quasi absorto  
 Ne l' Adria tempestoso à Noto è in preda ;  
 Vaga risplenda in Ciel, si roti altero  
 E la Diua amorosa, e'l Dio guerriero .*

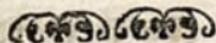




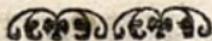
*Nè però fia, che inuidiar splendori  
 Debba la fronte lor di Leda ai figli;  
 E in sostener perigli,  
 E in fulminar da due begli occhi ardori,  
 Veggonfi effigiare a parte a parte  
 Vn Lucifero quella, e questi vn Marte.*

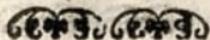


*Anzi, ò Sposa Real, giudice vn Pari  
 Conceda a tua beltà Sorte benigna,  
 Inuolati a Ciprigna  
 Saran del pomo d'or gli honor più cari.  
 Che agguagli, e Citerea per forma, e in vno  
 Per senno, e per tesor Pallade, e Giuno.*

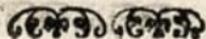


*E dia lo Ciel, che vn Diomede hor vegna  
 Tecò a pugnar, ò primo Honor del Reno,  
 Vedrò, che aperto il seno  
 Ei volgerà le piante à fuga indegna.  
 Così a te cederà sù'l Reno il vanto,  
 Chi ferì, chi fugò Marte sù'l Xanto.*

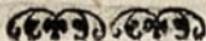




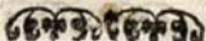
E pur non sono, ò sole glorie, ò prime,  
 Nel MARESCOTTO Heroe l'arti de l'armi,  
 Ei con volanti carmi  
 Saettar sà l'oblio, che il tutto opprime,  
 Onde hà vn plettro, hà vna spada a lui concesso  
 Che sia Achille, ed Homero egli a se stesso.

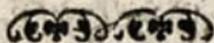


Se de gli astri del Ciel dunque la luce,  
 COPPIA gentil, da' vostri rai s'imita;  
 S'espresse in voi s'addita  
 Ciò, che là frà gli Dei più bel riluce;  
 Attendete i lor doni; esser non puote,  
 Che a voi scarso di doni il Ciel si rote.



Di simpatico sforzo è viuo effetto,  
 Che l'vn simile l'altro ami, e protegga;  
 Ch'egual Fortuna regga  
 Color, ch'alma vniforme hanno, ed aspetto,  
 Dunque propitio eccoai il Cielo; e i Fati  
 Vi tesson d'aurei stami anni beati.





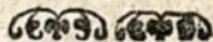
Ed hor, che a voi sceso Himeneo con frutto  
 D'eterne gioie i sacri nodi ordisce,  
 Veggo, che raddolcisce  
 Le cure Hesperia, onde, hà tant'anni, è in lutto;  
 Che dietro à i vostri Figli in Campidoglio  
 Spera de l' Asia incatenar l'orgoglio.



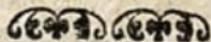


IN MORTE  
 DEL SIGNOR  
 PAOLO MANCINI

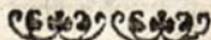
Fondatore dell' Accademia degli  
 Humoristi in Romz.

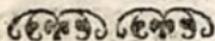


**O** Di che vano error l'anime ingombra  
 Questo sì caro a noi terreno albergo!  
 Egli è vn antro, oue al vero hà volto il tergo  
 L'Huom, nè mira del ver altro, che vn ombra.

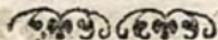


E pur quest' ombra hor sì lo sguardo adugge;  
 E pur quest' antro hor sì n'alletta il core,  
 Che per vn ombra il vero bassi in horrore,  
 E per godere vn antro il Ciel si fugge.

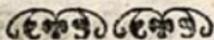




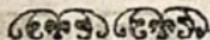
Quinci ed empia, e crudel le turbe ignare  
 Noman la Morte, e quella man, che fida  
 Verso gli astri beati a l'huom è guida,  
 Per sì folle desio nemica appare.



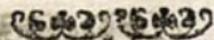
Ma non fia già, che sù quest'urna io vegna  
 Con plettro insano a sospirar lamenti.  
 Pindo non hà cipressi, e mesti accenti  
 A le cetre Febee Clio non insegna.

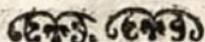


Ah no, non fia, che vn'ostinato duolo  
 Venga a riporre entro'l mio cor la sede,  
 Soura il carro di Morte hor che sen riede  
 Il gran. MANCIN vittorioso al Polo.

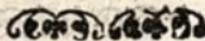


Che se la man, che scioglie il mortal manto,  
 Fà, che al'alme sù'l Ciel s'apran le porte,  
 Giorno egli è di trionfo il dì di Morte,  
 Giorno sacro a gli applausi, e non al pianto.

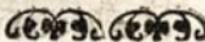




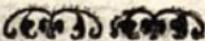
D'applausi il Tebro à vn trionfante Augusto  
Cortese sia ; d'applausi hoggi più degno  
E'l nostro Heroe, che a lo Stellato Regno  
Di più degni trofei sen riède onusto.



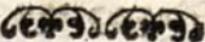
Sò, che pria, ch'ai trionfi arriui altera,  
Mendica più d'vn alma i fregi attende,  
Da quegli orbi minori, onde si ascende  
Quasi per gradi, à più sublime sfera.

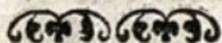


Ma ifregi altre han dal Ciel ; questa grand'alma  
De le proprie Virtù sù fabbrica in terra,  
All'hor che ribellanti i sensi in guerra  
Cedon domati a la Ragion la palma.

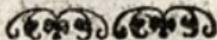


Glorie degne d'Heroi ! di questi il Cielo  
Trofei sì gloriosi adorno è reso ;  
Queste sono le fere, onde sì acceso  
Splende ingemmato de la notte il velo.

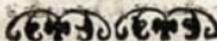




Che sono Hidre, e Leon? rugge in vn petto  
 Più di fiera Nemea lo sdegno, e l'ira;  
 E rigermoglia in cento capi, e spira,  
 Qual Hydra in Lerna, atro venen l'affetto.



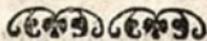
Dunque, ò NVBE dogliosa, homai ritorno  
 Fà de' tuoi dolci HVMORI al nembo vsato.  
 Te frà gli altri trofei destina il Fato  
 A far lo Ciel de le tue stille adorno.



Che, se d'astri il de strier splende, ch'aprio  
 Col piede ai carmi in Helicon a i fonti;  
 Hor stella ogni tua stilla in Ciel si conti;  
 C' Hippocrene da te più dolce vscto.

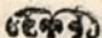


Per gli fuochi celebrati in Romā  
 DAL SERENISSIMO SIGNOR  
 PRINCIPE CARDINALE  
 DI SAVOIA,  
*Per l'elettione in Rè de' Romani*  
 DELLA MAESTA'  
 DI FERDINANDO  
 TERZO.



**A** Rde festiuo il Latio, e mille al Cielo  
 Con auree lingue muia  
 Stelle del gaudio suo nuntie faconde.  
 SVETIA timida agghiaccia, oue quell'onde,  
 Che s'ì gonfie fur pria,  
 Con pigra mano hà imprigionate il gelo.  
 Che, se stella si auuenta, o s'erge ardore,  
 Che i sette Colli honore,  
 A i sette suoi Trion fatta ella mira  
 Ogni stella, ogni ardor, cometa, e pira.

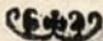




Girar parue Boote intorno il plaustrò  
 A lei d'ocaso ignaro,  
 Quasi i trionfi le gnidasse eterni.  
 E spesso i figli suoi di Borea a i verni  
 Fiorito il crin mostraro  
 D'allori mendicati in seno a l'Austro:  
 Ma qual rota, o qual lauro, il moto, o'l verde  
 Ai fulmini non perde?  
 Fulminato è su'l carro, e pur del Sole,  
 Che de gli allori è Dio, Fetonte è prole.



Hor dritto è ben, che più che in Flegra, in lei  
 Regni la tema, doue  
 Ribelli al Cielò hoggi i Titani han nido,  
 Se dal Germano Ciel l'è giunto il grido,  
 Che tratta il nouo Gioue  
 Più, che scettri Latin, fulmini Etnei.  
 Gioue è FERNANDO, e de' Pitoni al collo  
 Fan, che sembri anche Apollo,  
 L'Aquile sue, di cui, come l'artiglio  
 Fulmini porta, al Sol riuolto è'l ciglio.

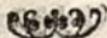




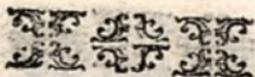
M<sup>a</sup> che diss'io è del Portator del giorno  
 Con le glorie, onde splende  
 Il nuouo. **AVGVSTO**, è'l paragone oscuro;  
 Che i fulgori d' **Apollo** innolti furo  
 Tal'hora in tetre bende  
 Da l'argenteo di **Cinthia** opposto corno;  
 Que cōcesso al Gran **FERNANDO** è in sorte,  
 Ch'egli anco vn giorno apporte  
 De le Lune **Ottomane** accese in campo  
 L'estremo occaso in mar di sangue, al lampo.



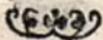
E del Tonante Dio la man, ch'è ignara,  
 O sacrilega atterra  
 Al' **Appenin** le selue, ai **Numi** i **Templi**,  
 In rimirando ai generosi esempi  
 Più che in quei, che disserra  
 Folgori igniti, i suoi rossori impara;  
 De l' **Alexano** **HEROE** mentre maestra  
 In fulminar la destra  
 Preme sol, chi rapir con empio insulto  
 Gode profano a **Sacri** **Templi** il culto.



Festeggia, ò Tebro; E fia ch'ergansi ancora  
 Fumanti al vero Dio  
 Sù l'Hyperboree neui are Latine;  
 E che lo Scita al viuo Sol s'inchine  
 Hor, che di Rè s'è pio  
 L'angusta chioma i tuoi diademi honora.  
 Che contra l'Hidre, onde la Fè s'oppugna,  
 Securo il ferro impugna,  
 Chi con fiamma di zelo arde; ch'eterna  
 Fè il foco sol l'Herculea fama in Lerna.

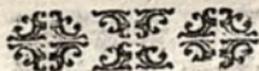


Ed ecco, mentre de la notte à l'ombra  
 Fan luminosi oltraggi cense;  
 Da l'ALLOBROGO HEROE machine ac-  
 Lo Ciel così di mille glorie immense  
 I futuri tuoi raggi  
 Soura il manto di lei presago adombra.  
 Che se t'affisi in que' cadenti rai,  
 Fra l'ombra anche vedrai  
 Più, che ne' carmi miei, promessi in loro,  
 Quasi in aurca procella, i giorni d'oro.



AL SIGNOR  
FRANCESCO  
BOLANI  
NOBILE VENETIANO

Che in Venetia mi sento stimolato alla Poesia dopo  
quindecim anni, che da famigliari occupationi  
ne sono stato diuertito.



**G**là per trè lustri il luminoso Arciero  
Hà l'vsato viaggio  
Corso dal Cancro adusto al Capro argente;  
E inuan da' suoi fauor bramo à la Mente  
Impetrar qualche raggio,  
Ch' ai recessi Pimplei m' apra il sentiero;  
Ch' ei l' ardor suo più fiero  
Mi tempri in Dirce; e dia del gelo à scherbo  
Col verde de gli allor l' Aprile al verno.





Ben da' feruidi rai, da cui la messe  
 A biondeggiare impara,  
 Di spiche d'or vidi arricchirsi i campi;  
 E del tiepido Autun pinger si ai lampi  
 Vendemmia à Brom'o cara,  
 Ond'ei frà l'hedre al crin corone intesse.  
 Mà'l mio Destin m'impresse  
 Di villerecci impieghi in flussi in segno,  
 Ch'arido se'l pensier, Steril l'ingegno.



Se, ò la gelata, ò la stagion fiorita,  
 Aprirmi otio a gli studi,  
 Destarmi a l'armonie paruer concordis;  
 Fallacie fur; che a me de' fiumi ingordi,  
 Frà procelle più crudi,  
 D'atro rimbombo altra armonia s'addita.  
 Le Muse indarno inuita  
 Alma, che debba, oue il furor trascorre  
 Di veruo liquefatto, argini opporre.





*Se minaccia Acheloo del Rege Eneo*  
*Rapir l'amata prole,*  
*E scorre per l'Etolia ondofo, irato,*  
*Non parte nò dal Rodope geiato*  
*Con la lira, onde fuole*  
*Placar le fere, à rintuzzarlo Orseo;*  
*Non s'ode arco Febeo*  
*Dal vicin Pindo, onde, o si plachi ai carmi*  
*Questo triforme Mostro, ò tremi a l'armi.*

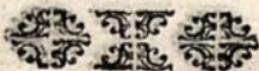


*Alcide sol, che muse, e plettri sprezza,*  
*Ch'ei già d'Vrania al figlio*  
*Con la cetra ecclisò di vita il lume,*  
*Alcide sol di quel muggiante Fiume*  
*Affrontando il periglio*  
*Soura il muscoso crin le corna spezza.*  
*Così Amaltea s'auuezza*  
*Maturati veder ne' solchi asciutti*  
*Più, che nel corno infranto, in copia i frutti.*





Ed'ò, come hor rese di graue arista  
 Le Paludi seconde  
 Dal colle augusto suo Perugia ammira!  
 O come hor fremè imprigionata l'ira  
 Di già tirannich'onde,  
 Per cui vil canna il capo alzar fù vista!  
 Di speme, e terror mista  
 Mia pugna fù; ma fuggitiuo, e vinto  
 L'humor del Trasimento al Tebro è spinto.



Che, se al Crostolo altier, da cui sepolto  
 Sotto in seconde arene  
 Resta a Reggio gentil co' campi il frutto;  
 Se al Pd, doue ala Parma vrtando il flutto  
 Suol con le ville amene  
 Rapir greggi, e Pastor, mio piede è volto,  
 Qual Briareo riuolto  
 Con cento mani il suolo; e loro à fronte  
 Alzo in argine steso opposto vn Monte.





Pur parue il Ciel tal'hor cangiar tenore ,  
 Mentre vn tempo mi toglie  
 Fuor de' rustici affari, e torna al Tebro .  
 Io già colà di Dolce HUMOR fatt'ebro ,  
 Che nobil NYBE accoglie ,  
 Spesi hauea pria de' miei verd'anni il fiore ;  
 Mà in altr'etade al core  
 Porge il Latio altri oggetti , e prouo in loro  
 Fra i litigi d' Astrea rabbioso il Foro .



Hor qual d'amica luce al sen già nido  
 Sol di cure si tetre  
 Sotto'l Veneto Ciel stella mi splende ?  
 Qual furor nouo amata Clio, m'accende  
 Con disusate cètre  
 A portare armonie de l'Adria al lido?  
 Ah lieto il porto, e fido  
 Quì trouo a l'Alma, e quì contemplo aperto  
 Regio teatro a la Virtude, al merto .





Dolce è l' *mirar*, che sù l' *instabil Teti*  
 Apransi i *fondamenti*  
 A le *moli*, che *auguste* ergonsi al *Cielo* ;  
 Ch'opri vnito al *valor Veneto* il *zelo* ,  
 Che'l *Turco* *empio* *pauenti*  
 Fino in *Bisantio* i *fulminanti* *abeti* ;  
 Ch' ai più *sani decreti* ,  
*Norma*, e *terror de' Regi*, *albergar* *soglia*  
 In *mille inclite voglie vna sol voglia* .



O del *Cristiano Impero vnica in Terra*  
 E *Prouidenza*, e *scudo* ,  
 Gran *REINA* del *mare a Dio diletta* ;  
 Pugna il *Ciel* col tuo *braccio* ; Egli t' *affretta*  
 Del *Trace* al *giogo crudo*  
*Rittore* i *Regni Eoi vittrice in guerra* .  
 Dal tuo *LEON* s' *atterra*  
 La *Meca* già ; già i *Pellegrin l' Aurora*  
 Manda a *Sionne*, e'l *vero Sole adora* .





Tè di Reggia sì eccelsa, e Figlio, e fregio,  
 BOLANI, ò de gl'Ingegni  
 Marauig ia maggiore, vnico vauto,  
 Hor che a raggi di lei desto, e al tuo canto  
 Sento, che non indegni  
 Ca mi m'ispira al sen tuo plettro egregio,  
 Tè seguò in Pindo; e'l pregio  
 De le Venete glorie alzare a l'Etra  
 Dietro ai gran voli tuoi spera, mia cetra.



139  
ALL'EMINENTISSIMO  
SIGNOR CARDINALE  
CAMILLO PANFILIO.

Dalla felicità dell' Armi della Serenissima  
Republica di Venetia si argomenta la  
facilità d'opprimerfi la Potenza  
Ottomana dall' Vnion de  
Prencipi Cristiani, la qua-  
le si spera dal zelo di  
N. S., e dal valore  
di Sua Eminen-  
za.

**L**A, vè in angusto varco  
Vnisceno al'Egea l'Eusina Teti,  
Segni d'infausto Amor, Sesto, ed Abido,  
Vni d'Europa al lido  
Xerse l'Asia col ponte, e gl'inqueteti  
Vortici imprigionò con ferreo incarco.  
Pose ei bersaglio a l'arco  
De' suoi Guerrieri il Sole; onde ogni strale  
Per accecarlo i rai fidossi a l'ale.





*Quanto Popolo accolto*

*Resta dai lidi Eoi fin, doue il flutto  
 Del Nilo hà tomba in Mar lungo Canopo,  
 Tutto adunare hà d'huopo  
 In folte schiere il Perso Rè, che tutto  
 A fabricar prodigi hà il cor riuolto.  
 Mà a l' Apollineo volto  
 Stral di Persia non giunge; e in poco d'hora  
 Tanto sforzo de l' Asia il Mar diuora.*



*Hor generose, ardite*

*Quali hoggi imprese oprar d' Adria gli Heroi  
 Miro, onde Xerse ad arrossire impari?  
 Soffron già d' Helle i mari  
 Veneto giogo; e inuan gli orgogli suoi  
 Contra il fren, che la stringe, alza Anfitrite.  
 Già per sozze ferite  
 Langue il Tracio Pianeta, e pochi legni  
 Fan prigioniero il varco a cento Regni.*





*Ben da' Barbari insulti*

*Lacera è Creta, e ancòr soffrono al piede ;*

*E Retimo, e Canea catene Traci .*

*Mà spergiuri, e fallaci*

*Gli assalti fur; che violata fede*

*Diè improuisi i furori a gli odij occulti .*

*Pur se gli oltraggi inulti*

*Giaccian, Dalmattia il dica ai ceppi tolta ,*

*E in distrutte Città Misia sepolta .*



*Con quai tiepidi riui*

*Gonfio d'infedel sangue il Sauò corre ,*

*Se il FOSCOLO valor la spada impugna?*

*O come inclita pugna*

*Rende inuiti i Liburni ! ò quanto abborre*

*Scardo mirar suoi gioghi hora cattiu !*

*Bosina rediuini*

*Non sperì i capi a l' Hidre sue ; se poco*

*Il ferro oprò, tutta hor l'assorbe il foco .*





Nè gloriose meno

Presso Candia son l'orme, onde l'artiglio  
 Del VENETO Leon suoi sdegni imprime.  
 L'Asia vnita egli opprime  
 Sotto le Smirne; e i bronzi suoi vermiglio  
 T'ingon di strage Achea l'Euboico seno.  
 Di spauento ripieno  
 Tributarie l'Egeo l'Isola, e i liti  
 Rende al guardo di lui solo, ai rugiti.



Voi di sì illustri imprese,

GRIMANI, e MOROSIN, voi fabbrì augu- (sti,  
 C'hora i trionfi in Ciel guidate eterni,  
 Voi dai giri superni  
 Seguite ancor sù gli Ottomani ingiusti,  
 Alme beate, a fulminar l'offese.  
 Ne le nostre difese  
 Co' miracoli ogn'hor ben mostra il Cielo,  
 Ch'è causa sua la nostra causa, e'l zelo.



E chi



E chi l' Heroico ingegno,  
 Se non quel Dio, che di battaglie è Dio,  
 Ne i cor, già in pace oppresso, auuiu a in guer-  
 Quel Dio, che forte a terra (ra? )  
 Preme i superbi, e che l' ingresso aprio  
 A vn Pastorel già in Terebinto al Regno?  
 Fragile ei fa' l' sostegno  
 Al Turco Impero. Egli sì gran colosso  
 Con vn picciol d' Ausonia angolo. hà scosso.



O s' Europa risolue  
 Dare à questo, che d' Adria il braccio auuenta  
 Colpo guerriero ogni suo Regno aggiunto,  
 Qual Monte erger si a vn punto  
 Miro, onde poscia sepellir si senta  
 Fatto il Regno Ottoman fauilla, e polue!  
 Che s' atro horror dissolue  
 Di Scithia irai, quai da l' occaso adorni  
 A l' orto andran di vera luce i giorni?





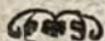
Tè di Roma, e del Mondo  
 Delitia, e speme, ò gran CAMILLO, eletto  
 Dal sacro ATLANTE al nobil peso ALCI-  
 TÈ a debellar l'infide (DE,  
 Squadre destina il Ciel; che per tè stretto  
 Vuol di lega fedel nodo giocondo.  
 Dia di pace secondo  
 Tua COLOMBA L'VLIVO; ai Traci, ai Mauri  
 Sfronderà trionfante, e palme, e lauri.



Ah tua facondia insegna  
 Del Sourano PASTOR mossa a gl'imperi  
 De' Monarchi Europei dar fine a l'ire.  
 S'ei de l'Adria a l'ardire  
 Sue vele vnì; de' Galli, e de gl'Iberi  
 Per tè ver l'Ottoman volga gli sdegni.  
 Già da' PANFILII Regni  
 Nomarlo gli Aui; hor sien suo Regno, e nome  
 L'Africa, e l'Asia incatenate, e dome.



AL SIGNOR <sup>145</sup>  
CANONICO CVRTIO  
ARCIONI  
IN MORTE  
DEL P. ABBATE  
DON ANDREA  
NOSTRO FRATELLO.

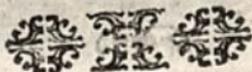


**F**olle è il Fato occupar con lunghe strida;  
Che inesorabil fiero  
Prieghi ei non ode, e non si moue ai pianti.  
Ah chi noi segue, e chi precorse innanti,  
Per lo stesso sentiero  
Ineuital legge a morte guida.  
Da la Parca homicida  
Pur'vn non fugge; onde è conforto al male  
L'esser comune il colpo, il danno eguale.





*S'Helicon insegna splendor sù l'Etra  
 Con bipartita luce  
 De' Tindarei Garzon l'amor fraterno;  
 Che mentre anco a morir già fatto eterno  
 Sottoponsi Polluce,  
 A l'estinto German la vita impetra;  
 Se fiammeggiar la Cetra  
 Finse di stelle adorna, onde poteo  
 L'amato Ben ritrar da Pluto Orseo.*

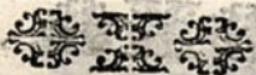


*Offro mia vita anch'io. Chi mi dà viue  
 Voi del mio, riuerito  
 Piu che Padre, Fratel reliquie esangui?  
 Anch'io, nè temerei criniti d'angui?  
 Gl'inferni mostri, audito  
 Vorrei portarmi oltre le Stigie riue.  
 Mà son di sole Argiue  
 Vane follie, c'hauesser noue vite  
 Castore in Cielo, ed Euridice in Dite.*





Ben del mio spento *ANDREA* l'amate spoglie  
 Che a vita anche risorte  
 Mirar deggio, mia vera Fè mi accerta.  
 Ben sò, che eterna è l'Alma, e che per l'erta  
 Strada dietro le scorte  
 D'heroiche virtù guidò sue voglie.  
 Quindi a l'Empiree foglie  
 Spero, che giunta immense glorie in Dio  
 Goda, paga il pensier, satia il desio.



De gli oggetti del senso a l'ombre apprese  
 Le sembianze, onde interne  
 Hà natura in oprare e leggi, e norme.  
 Quinci a l'Anima affiso inclite forme,  
 Impronti de le eterne  
 Idee Diuine, ei le Ragioni intese.  
 Così per gradi ascese  
 Da l'ombre al primo Sol, per cui gl'inganni  
 Fuggì del Mondo, anche su' l'fior de gli anni.





Che a le dolci del Mondo insidie ascoso  
 Nel ristretto confine  
 D'angusta cella i suoi pensier racchiuse.  
 L'ingresso iui al piacer saggio precluse  
 Con tormentose spine,  
 Che sù'l capo al suo Dio pianse doglioso.  
 Gli stenti iui al riposo  
 Prepose, e'l duolo al riso, e bramo solo  
 Viuer a se medesimo, a Cristo, al Polo.



Mà fra Regie Donzelle in Sciro copre  
 L'amato Figlio inuano  
 Di stola feminil la Dea del mare.  
 Frà Dulichij Bifolchi indarno appare  
 D'ingegno Ulisse insano  
 Finto al semblante, a la fauella, a l'opre.  
 Gli occulti Heroi discopre  
 Comun desio, che a la fortuna Argiua  
 Si assicurin le palme al Xanto in rina.





Ah del publico ben l'insito affetto,  
 E d'vbbidir la pronta  
 Erama in cor generoso e che non puote?  
 ANDREA da' suoi pensier l'arti rimote  
 Del regger altri affronta,  
 D'abbondar la sua quiete astretto.  
 A i graui incarchi eletto  
 S'ì fermo hà il piè, che sotto il nobil pondo  
 Mostra, ch'ei fora habile Atlante al Mondo.



O come ouunque ei la facondia impieghi,  
 Quasi Gallico Alcide  
 D'aurei monili gli animi incatena!  
 O qual d'ogni voler gli affetti affrena!  
 Regolatrici, e guide  
 Son l'opre sue più, che i comandi, o i prieghi.  
 De' vitij altroue spieghi  
 L'Ingrauia i fatti. Que ei sostien gouerni  
 Hà Virtude, hà saper trionfi eterni.





CVRTIO, hor mio sol German, mio sol consorto,  
 Ne' di lui pregi, ah! quanto,  
 In vece di scemarsi, il duol s'accresce.  
 Pur se al merto maggior maggior riesce  
 Il premio, il nostro pianto  
 I raggi offusca a quelle glorie a torto.  
 Ricco ei di merci in porto  
 Giunge, onde a noi da la beata meta  
 Le Sirti addita, e le procelle acqueta.



151

AL SIGNOR CONTE  
BERNARDINO  
MANDELLI  
PER LA LIBERATIONE  
DI PAVIA

Dall'assedio, doue io mi trouaua  
rinchiuso.



**C**Oronati gl'ingressi  
S'apran de' Templi, e la letitia insegni  
Di sciorre al Cielo accumulati i voti.  
Gli odor tutti concessi  
A i boschi Nabatei, feruidi segni  
De l'interno del cor, fumin deuoti.  
Diuine i Sacerdoti  
Alzin le mense; Esca sia Dio de l'alme,  
Dio che dacci i trionfi hoggi, e le palme.





Del duro assedio, e stretto,  
 Sciolto è'l recinto, ed al Nemico incende  
 Ogni approccio Pauia, strugge ogni vallo.  
 Da valor vero astretto  
 Precipitosa fuga a seguir prende  
 Da tante stragi impaurito il Gallo.  
 E'l tonante metallo,  
 Fulmine della Terra, a noi s'adduce,  
 Che già spauento, hor gran trofeo riluce.



Son trionfali honori  
 Hora que' bronzi, che sapean pur dianzi  
 Smembrar corpi, aprir torri, atterrar mura.  
 De' fulminati allori  
 Fronde Febea tra inceneriti auanzi  
 Lor ferree rote inghirlandar procura.  
 Da sotterranea, oscura  
 Stanza il femmineo sesso esce, e si auuede,  
 Che i fonti del terror son nostre prede.





**MANDELLI**, a te, che splendi  
 Primier per sangue heroico inuito in guerra,  
 Fatto scudo a la Parria, applaude il Mondo.  
 La' vè i più fieri incendi  
 L'Odrisio Dio col fulminar diserra,  
 Il capo oppor sù a tua Virtù giocondo.  
 Di vittorie fecondo  
 Tuo coraggio isuegliò viuaci, arditi,  
 Ne' Tecinesi cor gli spiriti Auiti.

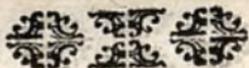


Alme voi generose  
 Per l'esempio di lui nel Regio suolo  
 A i Longobardi Heroi ben degne heredi;  
 Da lui rese animose  
 Le difese guerniste, e forsi a volo  
 Trà i perigli maggior portaste i piedi.  
 A le natine sedi  
 Crescon per voi l'antiche glorie, e per de  
 La Senna sù'l Tesin de' Gigli il verde.





Premon vedoue stridà  
 L'afflitta Gallia, e d'orba prole il pianto  
 Mesti tributi a l'Ocean comparte:  
 Che in questo Ciel si annida  
 Stella fatale, onde il furore infranto  
 Lascia il Franco sù'l suol l'ossa cosparte.  
 Versar pur dianzi Marte  
 Ai colpi, al foco, ed al rimbombo eterno  
 Sù'l feroce Aggressor parue vn' Inferno.



Mà di Marte, de' Fati,  
 O de' pronti Guerrieri a che rammenti,  
 Musa, sanguigni influssi, inuitto ar dire?  
 Fù Dio de' nostri Armati  
 Prodigiosa guida; ei ne' cimenti  
 Lor fù scudo a la tema, e spada a l'ire.  
 Fà l'Humiltà salire  
 Egli a le glorie; e de' pensier più vasti  
 Co' piè di lei suol cape stare i fasti.





*Già l'Assirio Tiranno*

*Dal soggiogato Tigri il grande Impero  
Stender del Nilo oltre il confin volea.  
Si era già spinto a danno  
Del Giordano l'Eufrate, e'l Duce altero  
I Palestin già diuorar pareo.  
Spauentata Idumea  
L'estremo eccidio suo sembra, che attenda,  
E cattina a Babelle il collo stenda.*



*Ma Dio vindice giusto,*

*Date a femmine a man forze superne,  
Suelle i perigli, e le vendette appresta.  
Tolto al superbo busto  
Da Giuditte il gran teschio, apre Oloferne  
A gli Assirij Campion scena funesta.  
Tronca l'horrida testa,  
Atro di sangue ei giace; e in lor si spande  
Confuso horror, gelida tema, e grande.*





Dal debil suo recinto  
 Esce l'humil Betulia intanto, e porta  
 Le stragi in poche squadre a squadre immense.  
 Altri è dal ferro estinto;  
 Ai precipiti altri il timor traporta;  
 Auuampa alcun fra le lor tende accense.  
 Pochi a le Patrie mense  
 Serba la fuga vil: Così de' gonfi  
 Spirti fà Dio, che l'Humiltà trionfi.



## IN MORTE

DEL SERENISSIMO  
FRANCESCO D'ESTE  
DUCA DI MODONA.

Che non per altro sentiero si giunge  
all'Immortalità, che per quello  
della Virtù.



**C**on aurea sferza il Sole  
Sospingendo i destrier non fà veloce  
De la cerulea Teti al sen ritorno,  
Che da te non inuole  
D'inesorabil Parca il fuso atroce,  
Huomo, del viver tuo mai sempre vn giorno.  
Ricche di cento sauri offra in tributo  
Sù gli altari di Pluto  
Vittime la tua man; nè fia, che all'hora  
A' prescritti tuoi di si aggiunga vn hora.



E pure in cari errori

Leghi il cor lusingato, e frà dolcezze

Premi lungi al tuo fin falso sentiero.

Fingi lieui i sudori,

All'hor che attendi a fabricar grandezze,

Per vn corpo di vetro, al tuo pensiero.

Anzi il pensiero stesso hor fatto seruo

Del tuo senso proteruo

Scerner non sa, che la grandezza infida

Viè più, che al Cielo, al precipitio è guida.



Scerner te'l faccia il plettro

Con le prische cadute. Hor da qual Nume

A i cipressi Latin chiamansi i carmi?

Tributario ogni scettro

Già corse a Roma, a riuerir quel lume,

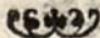
Che di rai gloriosi arder fea l'armi.

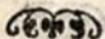
Giò di Palme vittrici illustri fronde

Coronarò le sponde

Del Tebro trionfante; e i marmi industri

Corser sù'l Celio ad eternarsi i lustri.



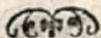


M<sup>a</sup> di Tempo, e di Marte  
 Che non può l'ira? al fin vinto coprio  
 Con ruine di marmi il Celio i vanti.  
 Di tai cadute a parte  
 Frà riue insanguinate il Tebro offrio  
 Tributario pietoso anch'egli i pianti.  
 E i cipressi sur visti ornar di Roma  
 L'addolorata chioma,  
 A cui da gl'indi molli ai canti Iberi  
 Fero vn diadema sol ben mille Imperi.



Ma che? son scherzi vsati,  
 Onde cieca Fortuna all'hor, che fido  
 Più mostra il core, hà più vicin gli sdegni.  
 Sentier non si intricati  
 Creta mitò, che viè non sia più infido  
 Il calle, oue costei raggirai Regni.  
 Non si tosto ver voi crmito il volto  
 Co' suoi doni hà riuolto,  
 Che mostra il tergo a vn tratto, e in breui istanti  
 Ci cangia il dono in furti, il riso in pianti.





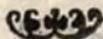
Ohimè, che dissi insano?

Non è cieca Fortuna, e non trauolge  
 Senza graue cagion la rota al fondo.  
 Non forsennata mano  
 D'ira fatal le nostre sorti auuolge,  
 Ma sol de' nostri error muouonsi al pondo.  
 Pene di nostre colpe a noi son date  
 Ruine inaspettate;  
 E l'Huom del suo fallir poscia in discolpa  
 Bestemmia i Cieli, e la Fortuna incolpa.



O' de' fasti Latini

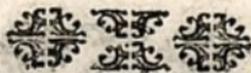
Miserabile auanzo, al cui splendore  
 Offersero i tributi, e l'Indo, e'l Tago,  
 Di: non diero i Destini  
 Del Latio all' hora sol tomba al Valore,  
 Che d'otiose colpe ei si se' vago?  
 Di; quando mai s'imporporar le glorie  
 Di Barbare Vittorie  
 Nel Roman sangue? ah solo all'hor, che mostri  
 Furo al lusso Latin di Tiro gli ostrì.





*Sola Virtude a scherno*

*E di Tempo, e di Marte a i nomi altrui  
 Apre in Tempio d'Honor perpetuo il giorno.  
 Perseo sol viue eterno  
 Per suo valor, non perche il Padre a lui  
 Di pioggia d'or dasse il Natale adorno.  
 Non si tosto cader crinite d'angui  
 Fè le Gorgoni esangui,  
 Che d'alato Destrier poteo sù i vanni  
 Ergerfi al Ciel trionfator de gli anni.*



*Ben sì pallida polue*

*Del grande ESTENSE HEROE l'estinta spo- (glia  
 Miro trofeo d'inuidia Parca, e sorda.*

*Sue neui in pianto solue*

*Il canuto Appenino, e tutta in doglia*

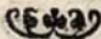
*Col Panaro la Senna il lutto accorda*

*Mà de l'Alma Reale in van procura*

*Di caligine oscura*

*Tinger que' rai la Morte, ond'ei s'addita,*

*Qual Sol fra gli astri, entro la gloria Auita.*





Ne' soggetti Paesi  
 Fermar Regio decoro, e premer, come  
 Diuida Astrea giuste le lanci, e i premi:  
 Suoi Popoli difesi,  
 Soggiogate Città, Prouincie dome,  
 Fur suoi splendor, mà non splendor supremi.  
 Di più lucide glorie ei l'alma accesa  
 Stimò sua degna impresa  
 Vincer gli affetti, onde frà lor si vide  
 Trionfator, qual già frà Mostri Alcide.



Degno Alcide a più Mondi  
 Ben è colui, che de gl'interni affetti  
 I rubelli tumulti inuitto affrena.  
 Se d'inganni fecondi  
 Pioggia stillar due rai; se in dolci aspetti  
 Scoccò dardi d'Amor luce serena;  
 Fosti, o del gran FRANCESCO Alma im-  
 Quell'Olimpo, in cui frale (mortale,  
 Ogni fulmine fù; ch'alzò sublime  
 D'ogni procella oltre i confin le cime.



*Volga i raggi a tuoi meriti*

*Chi d'eternarsi hà brama; e vedrà i modi*

*Atti a vincer del Tempo i morsi edaci.*

*O' quali vdransi offerti*

*Dopo ancor mille lustri a le tue lodi*

*Da le Castalie Suore hinni veraci!*

*Godi hor Beata, e tua Virtù contempli*

*D'Eternità ne' Templi*

*Al nome tuo gli altari eretti; accensi*

*I balsami Idumei, gli Arabi incensi.*



AL SERENISSIMO  
**RANVCCIO II.**  
*Duca di Parma.*

Lodasi Sua Altezza per l'applicazione alla  
 Pace, con la quale hà preservato i suoi  
 Sudditi da quelle calamità, che  
 suol partorire la Guerra.



**S** *Quarcia gli oscuri veli  
 Il fulmine a le nubi, ou'era chiuso  
 Di sul fuero vapore etereo effetto.  
 Spauenteuole affetto  
 Imprime ai cor; che'l folgorar dischiuso  
 Mortifero fragor scocca dai Cieli;  
 Ed è'l guardo costretto  
 Chiuder le ciglia a l'horrido baleno,  
 Ch'a lo splendor del dì lacera il seno.*





O col primo colpire,  
 O che replichi assalti, ò parta, ò rieda,  
 Fà sempre grandi il suo furor le stragi.  
 De' marmorei palagi  
 Strida il bronzo a le porte; huopo è, che ceda  
 Marmo, e bronzo al vigor di cotant'ire.  
 Per castigo ai Maluagi  
 S'inuia dal Ciel; mà contro il Ciel fà guerra;  
 Che le statue de' Numi, e i Templi attera.



E vn nulla, vn ombra, vn giuoco;  
 A gl'incendi guerrier posto in paraggio;  
 Quanto danno oprò mai fulmineo sdegno.  
 Vn politico Ingegno  
 Sparge fauille, onde da liene oltraggio  
 S'alza di guerra inestinguibil foco.  
 Le ragioni del Regno  
 Grida turbate; e vuol, che Astrea gli appresti  
 Per l'ingiustitie sue giusti i pretesti.





*Quasi, che fidi a Marte*  
*Astrea le lanci, e che di lei sien opre*  
*Stragi, incendi, furor, stupri, e rapine.*  
*Qual se rotto il confine*  
*Il Rè de Fiumi in vn balen si scopre*  
*Precipitar sciagure in ogni parte,*  
*Tal par, che frà ruine*  
*L'impeto militar l'ire confonda;*  
*Le mura atterra, e le campagne inonda.*



*Veggonsi a vn tratto priui*  
*D'armenti i prati, e di giouencki i solchi;*  
*Ai colli arso Lioo, Cerere ai campi.*  
*Con la fuga gli scampi*  
*In van tentan Pastor, tentan Bisolchi;*  
*Restan dal ferro hostil morti, o cattiu.*  
*Di que' turbini ai lampi*  
*Pauido il sesso fral forza è che cada*  
*De la lasciuia preda, ò de la spada.*





*Fiero mirar, rapita*

*De' Genitori al sen, Donzella esposta  
A mille Impuri, infra gli amplessi estinta;  
Nobil Matrona auuinta,  
Cui, per macchiarle il cato honor si accosta,  
Ch'l Consorte di lei priuo hà di vita;  
E da Furie sospinta  
Entrar Turba impudica a macchiar quelle,  
Che son ne' chiostri a Dio spose, ed ancelle.*



*Erescon le colpe, e parto*

*S'è l'Empietà de la Lasciua, sembra  
De l'Empietà fatto il Furore herede.  
Le più pregiate prede  
Corrompe il sangue, e di squarciate membra,  
E di corpi insepolti è'l suol cosparto.  
Vna Prouincia vede  
Da vn giorno solo e dissipato, e guasto  
Ciò, che i Secoli alzarò al lusso, al fasto,*





Quante moli superbe  
 Ricche di gemme, e pretiose d'oro  
 Gode d'incenerir barbaro vn core!  
 Quante a l'hostil furore  
 Giacquer Città, che la grandezza loro  
 Mostran sepolte infra l'arene, e l'herbe!  
 E qual pietoso horrore  
 Sorge in mirar con esecrandi esempli  
 Saccheggiate gli altar, distrutti i Templi!



O Cielo, e tu'l consenti?  
 Ed a eolui, dal cui volere han vita  
 Sì scelerati eccessi, il Mondo applaude?  
 Sì dunque a quella Fraude  
 S'abbaglieran, che per Virtù ne addita  
 Cotante enormità, cieche le menti?  
 E per heroica laude  
 Godrà in Tempio d'Honor seggio sublime,  
 Chi strugge i Regni, e l'Innocenza opprime?





O da vana follia

Gloria mal compartita! al suon de l'armi  
 Sol gli oricalchi suoi par, ch'ella accordi;  
 Sol tributar concordi  
 Ai timpani guerrier s'odono i carmi  
 Dale cime Pimplee lieta armonia.  
 Quasi il Mondo si scordi,  
 Che ponno sol produr gloria verace  
 Pronidenza, Pietà, Giustitia, e Pace.



Tè frà gli Hesperij Heroi,  
 Tè gran RANUCCIO, al mio deuoto plettro  
 Norma augusta di Pace addita Clio.  
 Che a l'ardor, che s'vdio  
 D'ogn'intorno fumar, col saggio scettro  
 Serbar.potessti intatti i Regni tuoi.  
 E s'altri al bel desio  
 Propose acquisti, il tuo gran senno aperte  
 Scorse vere ruine in vaste offerte.





Per l'amata quiete  
 Sì de' Popoli tuoi vegghi ai riposi,  
 Che mai non pauentaro hostili insulti.  
 Ne gli Ausonij tumulti  
 L'Ibero, e'l Gallo al tuo Valor pensosi  
 Già non ardivo oltrepassar lor mete.  
 Fà'l tuo saper, ch'esulti  
 Hor, che di nouo a te tribut ar puote  
 Il Volsinense Marza onde diuote.



Queste son glorie vere,  
 Che fra mille altri pregi, onde risplende  
 In te virtù, mio cor stupido ammira.  
 Con queste hoggi mia lira  
 A la corroita Età mostrar pretende  
 Verso l'Eternità certo il sentiero.  
 Come il Mondo delira!  
 Al tempio della Gloria in van presume  
 Giunger genio crudele, empio costume.



171

A MONSIGNORE  
**ALESSANDRO**  
PALLAVICINI

*Vescovo di Borgo S. Donnino.*

Si presagisce, che gl'influssi minacciati dalla  
Cometa apparita vicino ai Segni del Cor-  
uo, del Cratere, e dell'Hydra, siano per  
cadere solo sopra coloro, che tra-  
scurano di correggere con vero  
pentimento la peruersità de'  
propri costumi.

**F**lagellato han la Terra  
Affai l'ire del Ciel; sembra homai voto  
D'abitatori a tanti colpi il Mondo.  
Di sciagure fecondo  
Marte dal quinto giro, ò quanti a Cloro  
Poteo stami troncar sanguigno in guerra!  
Pestifero, in fecondo  
O come ogn'astro, a propagar le stragi,  
Forza accrebbe a la Fame, esca ai contagi!





*Febo disceso al suolo ,  
 Fatto Pastor, candida agnella offria  
 De le sfere al Motor vittima esangue .  
 Perche sia misto il sangue  
 Con limpid'acqua, al vicin fonte inuia  
 Suo nero Angel con aureo vaso a volo .  
 Ei non ritorna ; e vn angue  
 Del suo lungo tardar mendace incolpa ,  
 Mentre di sue dimore ei solo è colpa .*



*Così gl'Ingegni Argiui  
 Eterno il fallo effigiar del Coruo  
 Con le faci notturne in seno a l'Etra .  
 Fra'l Nappo iui ei s'arrettra  
 De l'Hydra a l'atre creste , al guardo toruo ;  
 Que par che'l veneno anche s'auuiui .  
 Mà veridica cetra  
 In que' bugiardi rai vero il delitto ,  
 Per cui minaccia hor Dio, scorge descritto ?*





*Gela il sangue a le vene*

*In rimembrar, come già biondo i vidi  
Furiosa Baccante errar la Peste.*

*Qual dianzi ella funeste*

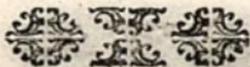
*Al Regno di Quirin, di Giano ai lidi,*

*Di Partenope ai Colli aprì le Scene;*

*Quante cautele appreste*

*Italia à quel malor, che serpe in seno*

*Del Rodano a la foce hoggi, e del Reno.*



*Horrido era il vedere*

*Sparsi in cataste infracidir le strade*

*Di Nobili, e Plebei corpi insepolti.*

*Sono i Vini sepolti*

*Sotto masse d'Estinti; ogni Età cade,*

*Ogni Sesso; ne val forza, ò sapere.*

*Gli Egri, e i Medici tolti*

*Son da vn sol morbo, e da vn sol rogo absorti*

*Fratelli, Genitor, Figli, e Consorti.*





*Siem bastanti homai questi*  
*Colpi, o Signor; Troppo a gli humani errori*  
*Fin'hor seueri i tuoi flagelli v'sasti.*  
*E qual fia, che f'ouasti*  
*Neuo estermio al Suol, s'atri splendori*  
*Sorgon di tue vendette araldi infesti?*  
*Tù pur l'arco segnasti*  
*Nuntio di pace a l'huom: quale altro segno*  
*Veggiamo amar di strali hoggi il tuo sdegno?*

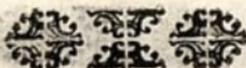


*Ecco a nostri disastri,*  
*Terror de' Regi, horror del Mondo, forge*  
*Igneo vapor con minaccioso crine.*  
*Grauido di ruine,*  
*Fatto stella sù l'Etra, errando porge*  
*Con suo lungo splendor tenebre a gli astri.*  
*Campeggia su'l confine*  
*De l'Antartiche vie là, doue impresso*  
*Splende il Coruo col Nappo al Serpe appresso.*





*Che con varie figure  
 De' Siderei fulgor l'humane menti  
 Pinsero i segni, e numerar le stelle.  
 Quinci Tiro, e Babelle  
 Vantò di liete sorti, o di dolenti,  
 Distinguerè in que' rai le cifre oscure;  
 Onde in vnirsi a quelle  
 Luci con vari aspetti i sochi erranti  
 S'argomentan futuri ò risi, ò pianti.*



*A me Fenicie carte,  
 O numeri Caldei, doue altri è vago  
 Di tracciare il destin, trattar non piace.  
 Con notitia verace  
 Frà le fauole Achee farmi presago  
 Hoggi m' insegna Clio con più bell' arte.  
 Ne' segni, ou' hor soggiace  
 La Cometa fatal, da finto velo  
 Racchiusi scopro alti misteri in Cielo.*





*Negò'l frutto ai Bifolchi  
 Cerere adulta, e de la bionda messe  
 Priue di seme inaridir le spiche.  
 Cibo le colpe antiche  
 Patteggiaro ai sudor; ma le promesse  
 Reser false a gli stenti insidi i solchi.  
 Le mal sparse fatiche  
 Dei Mietitor diero l'humane vite  
 Pnguiricolte a Mietitrice immite.*



*A Libitinia offerti  
 Fur non sol que' tributi, oue la morte  
 Con lenti morsi i voti ventri afflisse;  
 Mà chi in suo cor prefisse  
 Illustre imitar gli Aui, e chi la Sorte  
 Di tesori arricchì, Virtù di mertì.  
 Tutti vgnal legge ascrisse  
 A respirare aura crudel, che infida  
 Fè lo spirito del cor spirito homicida.*





*Vi è cor, che non rammente,  
 Che d'anime Pastor l'albergo prese  
 Frà noi quel Sol, che i raggi al Sol concede?  
 Quel Dio, c'hostia si diede  
 Al Padre per le nostre atroci offese  
 Sù l'altar de la croce, Agno innocente?  
 Nel calice ei sol chiede  
 Acque di pianto; e l'Huomo in lungo oblio  
 Il calice sommerge, il pianto, e Dio.*



*In vano i Draghi inferni  
 Incolpa il cor, mentre ne'fracidumi  
 De' carnali piacer se n'giace immerso:  
 Mentre, qual Coruo asperso  
 Di cadaveri il suol passeggia; e i lumi  
 Pasce in mostrar fierezze a gli odij interni;  
 Mentre è pur troppo auerso  
 A portar qualche stilla, a chi sì grande  
 Rio di sangue per noi, vittima, spande.*





I confini homai ponga  
 A suoi misfatti il mondo, onde gl'influssi  
 D'altri maligni a mitigare impari.  
 Si sueni in fonti amari  
 Pentito il core, e a le vendette, ai lussi,  
 Misto al suo pianto, il Diuin sangue opponga.  
 All'hor fia, che rischiari  
 Il Ciel fatto pietoso i raggi opachi  
 De' fenomeni infauusti, e l'ire plachi.



Del mio cor, del mio spirito  
 Parte migliore, a cui fin ne' verd'anni  
 Con reciproco amor Virtù m'auuinse,  
 ALESSANDRO, in van ti se  
 Per tè il funesto ardor nuncia d'affanni  
 La fronte sua di crin squallido ed irto.  
 Vera Pietà ti strinse  
 Nel Casino al Caluario, oue l'ignudo  
 Tuo trasitto Signor fatto hai tuo scudo.





Ed hor, che nobil greggia  
 Comnessa al tuo valore, oue l'impero  
 Stefer gli Auiti Heroi, pascer procuri,  
 Lungi dai siti impuri  
 Guidar cauto la sai là, doue il vero  
 Fonte d'eterna vita a l'alme ondeggia.  
 Qui smorzar t'assicuri  
 Gli sdegni del Destin, mentre se' certo,  
 Che bersaglio del Ciel solo è il demerto.





*All' Eminentissimo*  
 SIGN. GARDENAL  
 PICCOLOMINI  
 LEGATO DI ROMAGNA.



**S** *V'* mortal carro al corso,  
 Quasi auriga in Olimpia, agita il freno  
 Eterna l'Alma a la prefissa meta.  
 D'indole mansueta  
 Dei due corsieri è l'vno; onde è, che a pieno  
 Pronto a la sferza, vbbidente è al morso.  
 Fuor d'ogni via trascorso  
 Calcitrante, restio, sfrenato l'altro  
 Solo a portarne ai precipitij è scaltro.





Così, qual nel suo interno  
 L' Huomo vn popol ribelle in sen ricetti,  
 Frà platani eruditi Atene ombreggia.  
 Che in noi stessi vna Reggia  
 S'erge a la mente, oue in domar gli affetti  
 Vigorosa seder debbe al gouerno:  
 Mà d'ogni legge a scherno  
 Calpestando Ragion sconuolge il regno  
 Co'seguaci Tiranni Amore, e sdegno.



Hor frà i confini angusti  
 D'vn petto sol chi raffrenare imbelle  
 Sudditi contumaci a pira in vano,  
 Fia che ardito la mano  
 Stendere in vasto impero agogni a quelle  
 Redini, in cui sudar soglion gli Augusti?  
 A gli esempli vetusti  
 Saggio riuolgai rai; Vedrà vicine  
 Al temerario ardir stragi, e ruine.





*Sia le paterne rote*

*Dare audace Fetonte ardisce affiso  
 Condottiero inesperto al mondo il giorno .  
 Benche di raggi adorno  
 Emuli il sol , pur da timor conquiso  
 Gl'infocati destrier regger non puote ;  
 Che in vie sublimi, ignote,  
 Tolto a la destra il fren, balzano il plaustro  
 Fuor de l'vsate zone al Borca, a l'Austro .*



*Strano veder , che igeli*

*Dilegui Arturo, e con vietato moto  
 Tenti per troppo ardor tuffarti in mare ;  
 Che l'Antartico altare  
 Accenda fiamme, in cui non cade in voto  
 Hostia a gli Dei, nè fuma incenso ai Cieli ;  
 Che cerchi, oue si celi  
 Ciascun Nume de l'Etra, oue ogni loco  
 Tente, che ingoi troppo inoltrato il foco .*





Strano è dagli stellanti  
 Chioftri per inuie strade in folle aspetto  
 Eto, e Piroo precipitarsi al basso,  
 Suda, isuiene, e di sasso  
 Si fà il Garzon, ne può l'alma dal petto  
 Esalare in sospir, struggerfi in pianti.  
 Bramasi ignoti i vanti  
 Del Genitore; odia sua stolta inchieſta;  
 Mà tardi troppo i suoi desir detesta.



Cintia scorge, e stupisce,  
 Che corron sotto i suoi fraterni gli assi;  
 Che ai raggi anche vicin piene hà le corna,  
 Che la beltà, che adorna  
 Il terren globo, a diuorar sen passi  
 Foco, che strugger tutto insano ardisce,  
 Foco, che incenerisce;  
 A vn tratto sol con le città le selue,  
 I popoli consunti, arse le belue.





Dunque, ò Giove, otiosi  
 I fulmini riserbi? ancor non senti  
 Che sù i poli fumanti il Ciel vacilla?  
 Mira Atlante, che stilla  
 Per la fiamma in sudor l'alma, e gli stenti  
 Con le sfere a depor fugge ai riposi.  
 Forse inuiar non osi  
 L'Aquila per saette hor, che ruina  
 Per gl'incendij non suoi l'Etnea fucina?



Mà che parlo? oue sono?  
 Ecco d'ira celeste il giusto colpo  
 Scocca se uero più, quanto più tardi.  
 E follia da insingardi  
 Tacciar gli Dei; stolt'io, se loro incolpo.  
 Tutto ciò, che godiam, pure è lor dono.  
 Di vita ecco, e di trono,  
 Priuo il figlio di Febo a terra piomba,  
 E ne l'ardor, ch'ei fece, hà rogo, e tomba.





Fia, c'hor Fetonte insegni  
 Fra' suoi sconcerti, ò grande Honor de l'ostro,  
 CELIO, tuoi gesti armoniosi al plestro.  
 Di sregolato scettro,  
 Di trauiante cor Pindo ne hà mostro  
 Nel Climeneo Fanciul viui i disegni.  
 Paragoni han ben degni  
 Vn regno, e vn petto in lui, se loro ispira  
 Indomiti furor la Brama, e l'Ira.



Ben tù nel fior de gli anni  
 Per sentier di Virtù domar sapesti  
 Del sangue in tè il feruor, del senso i vezzi.  
 Fur tuoi desiri auuezzì  
 Solo a drizzarsi in Dio, tuoi spirti desti  
 Solo de' Vitij a debellar gl'inganni.  
 Onde maestri i vanni  
 Pria si fero in tè stesso, indi dal suolo  
 Per lo Ciel de la Gloria alzasti il volo.





Quanto lieto ti applaude  
 Il mondo all'hor, che rinuerditi scorge,  
 Opra del tuo gran Zio, gl'Itali vliui!  
 Frà i giubili votini,  
 Che a lui consacra, anche diuoto porge  
 Al tuo chiaro valore hinni di laude,  
 Che, se al Ferro, à la fraude,  
 Tronca e i le strade, auuien, che te ritroue  
 Mercurio al caduceo, fatto egli vn Giove.



Quale holocausto Roma  
 T'offrì di tutti i cor, quando ti apristi  
 Al tuo gran merto in lei degno teatro!  
 O come il liuor atro  
 A tuoi raggi sparì, quai fur preuisti  
 Premij inesti da Temi a la tua chioma!  
 Giubila, oue rinoma  
 Tuoi pregi, il Tebro; e sente vnirsi seco  
 Il mondo tutto a le tue glorie in Eco.





Conti la Gallia come

Godè in vdir da la tua bocca vsciti  
 D'eloquente saper fonti inesauſti.  
 In tuo paraggio esausti  
 Vide i tesori, onde in catene orditi  
 Dier gli ori al Franco Alcide eterno il nome,  
 E, se a l'eteree some  
 Ei sottentrò, sostenne anche il tuo zelo  
 Dai Gianſenij Titani inuitto il Cielo.



Mirisi hor, qual trionfi

Aſtea ſceſa dal Ciel per id, sù 'l Ronco,  
 Que in purpureo ammanto imperi auguſto.  
 Libri clemente, e giuſto,  
 Di lei le lanci, onde ogni vitio tronco  
 Non fia, che ai cori il ſuo venen rigonſi.  
 Fai, che ſeco i trionfi  
 Guidin le Muſe, inghirlandati i capi,  
 E d'onde Aganippee corra l'Iſapi.





*Venga quell' aurea etade,*  
*In cui prostrata in vatican la Terra*  
*Corra a portarti al sacro piede i baci.*  
*Godran le Lune Traci*  
*Splender per le tue Lune; e dome in guerra*  
*La tua Croce adorar le Turche spade.*  
*Ecco a sinistra cade*  
*Lampo dal Ciel. Ti vuole eguale a gli Aui:*  
*Custode ecco ei ti elegge à le sue chiaui.*



O D E  
DI D. ANGELO MARIA  
ARCIONI

ABBATE CASINENSE

*Parte seconda*

---

DEDICATE

*All' Emin. e Reuerendiss. Sig. Cardinale*

GIOVANNI  
DELFINO

Patriarca d' Aquileia .



IN VENETIA, M. DC. LXXVIII.

Per Gio: Francesco Valuasense .

Ayuntamiento de Madrid

O D E  
DI D. ANGELO MARIA  
ARCONI

ABATE CASINENSE

Paris fecit

D E D I C A T E

IN

GIOVANNI  
DELFINO

PRINCEPS AVSTRIAE



IN VENETIA, MDCCLXXVIII

per Gio: Francesco V. Justiciero

Ayuntamiento de Madrid



Eminentifs. , & Reuerendifs. Signore



I rende accreditato appresso di me il concetto delle mie prime poesie; mentre, honorandole V. E. della benignissima sua lettura, me le fa credere non indegne d'hauerle fatte comparire a gli occhi del mondo letterato. Questa stima, in cui me le ha poste V. E. Principe, che per la sublimità de' Natali, del grado, e del Sapere, singolarizza le conditioni più riguardeuoli delle porpore sacre, hà solleuato l'animo mio a risoluermi di parteciparle di nuouo al Publico, col ridurle alle stampe. Da questo motiuo sentendomi richiamato al riflesso di douer testificare con palese dimostrazione il profitto, che risulta al mio genio nelle ammirationi delle gloriosissime prerogatiue di V. E. mi persuado conueniente l'accompagnarle con l'aggiunta di questa Seconda Parte, che residuo de' miei religiosi diuertimenti presento à V. E. E benchè la pouertà del mio ingegno non mi somministri omaggio più confaceuole al merito impareggiabile di V. E., non disido però, che lo spirito generosissimo di V. E. medesima non sia per aggradire contra segno di così poco valore à debito di tanto peso. E tanto più m'induco a sperarlo, quanto che, ca-

du-

*datomi in taglio di farui dalle sacre dottrine traspa-  
 rire per entro qualche erudito barlume, dalla corte-  
 sia del Signor Florio Tori, soaue delitia delle muse,  
 creduto non indegno d'essere tramandato alla vista  
 di V. E., hà incontrato l'honore di riportarne l'ap-  
 probatione di quel finissimo giudicio, con cui ne-  
 sublimi voli della sua penna, anche fra le poetiche  
 amenità, fa sperimentare a gl'intendenti il versa-  
 tissimo possesso delle scienze più massiccie, per le  
 quali si ammirano caminare regolati i misteriosi ar-  
 cani delle Platoniche, Pittagoriche, Caldee, ed Egit-  
 tie filosofie. Così con l'aggiunta di queste poche altre  
 mie Ode hò preteso di non lasciarle priue affatto d'-  
 honore sù la fidanzza, che si degni V. E., come hu-  
 milissimamente la supplico, di giustificare questo  
 mio tentatiuo, con permettere, che si estenda l'-  
 immortalità del suo Nome ad illustrare l'oscuri-  
 tà di questi miei parti per gloria della sua propria  
 generosità; che io contentissimo d'hauergli potuto  
 esporre alla luce in vn secolo, che riceue tanto  
 splendore dalle Virtù di V. E., con profondissimo in-  
 chino le bacio le S. vesti.*

*Di V. E.*

*Humiliss. Diuotiss. Seruitore obligatiss.*

**D. Angelo Maria Arcioni.**

*AL*



*Al cortese Lettore .*



Ell' essermi in questi vltimi anni, inoltrati alla decrepità , sentito chiamare da qualche tocco di Spirito a gli studi già da tanto tempo da me tralasciati delle muse , mi son lasciato indurre , per approfittarmi meglio del passato con esso loro, a trasportarle dalle frondose verzure del Parnaso alle spinose balze del Caluario ; animandole ad accordare le lor cetre più, che ai fastosi dettati della Stoa , e dell'Accademia , alle mortificate humiliations de gl'insegnamenti Euangelici . Così mi è auuenuto in qualche poco di tempo , il quale in quest'vltimo mi sono ingegnato di sottrarre alle occupationi più graui , ch'io non habbia stimato infruttuoso impiegarlo a profitto dell'anima in questo genere di componimenti poetici .

Questi hora porto alla tua curiosa pietà, consegnandogli , benche pochi , alle publica luce nella ristampa delle mie prime poesie . Spero che la tua cortesia si contenterà suggerire al giudice la difficoltà d'accoppiare insieme artificio

poetico, e simplicità di spirito, e di poter ammollire la scabrosità delle scuole per renderle proportionate alla soave delicatezza del moro, che a misurati lor passi prescriuono le Muse. Che però non manco di suggerirti per iscusà, se non tronetai quella sublimità, e quelli ornamenti, che farebbero più confaceuoli al tuo genio, douerti ricordare, che all'angusto sentiero d'vna cristiana religiose humiltà, che è lo scopo di queste poche fatiche, pare non potersi adattare se non la bassezza d'vno stile pedestre; e che disconuiene l'intessere rose a quelle spine, che sono destinate, non ad inghirlandare vanità scolaresche, ma a coronare i seguaci del Crocifisso, ed a trafiggergli con le compuntioni. A questo fine d'impetrarne qualche compuntione per l'animo s'indirizzano questi voli della mia penna; non pretendendo altro, se non il profitto spirituale e mio, e del prossimo, per maggior gloria di Dio Nostro Signore, dal quale ti prego ogni felicità.

All' Eminentissimo Signor

195

CARDINALE

GIOVANNI  
DELFINO.

Che nella lettura delle Tragedie composte  
da S. E. si sente l'animo solleuarli in  
Dio vnico fonte dell'humana  
felicità.



**F**olle desio d'ottenebrato ingegno,  
Che in lubriche delitie  
Felicità veraci assodar crede!  
Sia preda del suo cor quanto di degno  
In grandizze, in diuitie,  
Architetta il Destin, sorte concede;  
Sù'l collo d'ogni Regno  
Stenda gioghi il suo scettro; e'l fasto impari;  
A rapir col suo trono al Ciel gli altari.





Sù'l gran teatro , in cui gli aprono i sensi  
 Tanti, e sì vari oggetti ,  
 Del corporeo gioir calchi ogni scena .  
 Non sia beltà, che a'suoi desiri accensi  
 Corrispondenti affetti  
 Non doni ogn'hor per mitigar sua pena .  
 E picuree dispensi  
 Le cene il lusso,oue in canori accenti  
 Accresca aura odorata esche ai contenti .

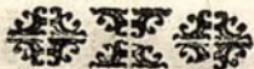


Che prò? Quanto da l'Adria al mar, che indora  
 La culla al dì bambino ,  
 Tutto à sè il gran Pelleo forma in diademo .  
 Padre abborre mortal : colui, ch'adora  
 Per monarca Diuino ,  
 Suo genitor fà sua Superbia estrema .  
 Erge in faccia a l'Aurora  
 Smisurate al suo culto are, onde vuole  
 Sempre che nasce , adoratore il Sole .





Pur quai da sue grandezze al vasto core.  
 Beati i godimenti  
 Conquista in guerra, ò stabilisce in pace?  
 Trafitto il sen con voce di dolore  
 Confessa frà tormenti  
 Terra il suo fral, sua Deità mendace.  
 Sente tronca sù'l fiore  
 De la vita la vita; e l'ossa ignude,  
 Cui sembrò poco vn mondo, vn marmo chiude.



Reina e tu del Nilò, a cui pareo  
 Nessun confin prescritto  
 Ne' prati del Diletto a' tuoi destini,  
 Che di lusso, e beltà splendida idea  
 Mostrasti al vinto Egitto  
 Tratti in trionfo i Vincitor Latini;  
 Tù, ch'ardisti, qual Dea,  
 Se i suoi stillati in perle il Ciel dispensa,  
 Mescer tazze d'ambrosie a la tua mensa.





Di tù con quai catastrosi schernite  
 Corran le tue fortune  
 D'ogni tragico horrore oltra le mete;  
 Qual cieco il martir tuo spade infierite  
 Tanto più al sen ti adane,  
 Quanto più del gioir l'hore fur liete.  
 Come l'Erinni in Dite  
 Crescan per te; che, tù, se d'angui Aletto  
 Fàserto al crin, te'n fai monile al petto.



E queste sien d'vna beata vita  
 Felici i giorni, a cui  
 Prodigia d'ogni ben Fortuna arrise;  
 Questo il giardin, doue vn età fiorita  
 Eterne ai sensi sui  
 Di gaudio non vulgar frutti promise?  
 Ah, che gioia mentita  
 Reca a l'Alma Fortuna, e l'Alma in seno  
 Nel verde del piacer coua il veleno.





Tal s'io m'interno, oue in coturni Etruschi  
 Nouo Sosoche mostri  
 Purgando affetti e Cleopatre, e Cresi,  
 Ogran Germe d'Heroi, tu, che coruscchi,  
 DELFIN, splendido a gli ostri  
 Da tue virtù di noua luce accesi,  
 Non temo, nò, che offuschi  
 De la mia mente i rai ridente vn soglio,  
 Sù cui pianta il terror scena, e il cordoglio.



Ch'indi argomenti il cor tragge, ond'io miri  
 Qual fango mi rattiene,  
 Qual beata nel Ciel magion mi attende.  
 Sì, che vil fango è in questa di sospiri  
 Valle oscura, e di pene  
 Quel ben, che sì ne alletta, e sì ne offende.  
 Sì, ch'eterei i Zaffiri  
 Lastricati di rai certa al desio  
 Ergon la via, doue la Reggia hà Dio.





Reggia tutta fiammante, ò quai d'intorno  
 Caligini adorate  
 Spande a gl'ingegni, ai cor co'suoi splendori!  
 Tant'oscuro è appo lei ciò, che d'adorno  
 Spiran beltà create,  
 Quāto in paraggio al Sol Notte hà gli horrori:  
 Appo'l Diuin soggiorno  
 E vile il Ciel, che qual cortina il serra,  
 Quanto appunto appo'l Ciel vile è le Terra.



De'Serafin se le pupille intente  
 In sì splendido oggetto  
 A velarsi con l'ali astrette sono,  
 Quai formar potrà idee l'humana mente  
 Adequate al concetto,  
 Che merta il soglio oue la Gloria hà il trono?  
 Può ben drizzare ardente  
 Colà il desio; mà lungi ah troppo al vero  
 L'eterno col mortal pingge al pensiero.





Quella penna, che in Patmo alzossi a segno ,  
 Che a colori di luce  
 Il Verbo in seno al Padre espresse al vno ,  
 Se quelli alberghi ad ombreggiar l'ingegno  
 Impiega, ò a quai riduce  
 Terreni aspetti il lor fulgor natino !  
 Fonda gemme al sostegno  
 Di mura d'oro, e per aprirui il varco  
 Perle, e pur tutto è terra, incurua in arco .



Pretiosa Città di gemme, e d'oro,  
 E di perle costrutta,  
 Motivo a miei desiri esser non puote.  
 Volontario rifiuto è ogni tesoro  
 De l'alma mia, che tutta  
 Volgo a vere ricchezze ai sensi ignote.  
 Quella chiarezza adoro  
 Di Dio, che splende in lei, che senza velo  
 Bramo mirar, che possedere anelo .





*Mà se a spiegar, mà se a capir bastante  
 Non è que' seggi eterni  
 Nè fantasmi terren l'animo immerso,  
 D'acquistargli hà però vigor, se amante  
 Saprà a gl'impulsi interni  
 L'opre vine adattar di gratia asperso.  
 Ver la Patria beante,  
 Mio Dio, guida il mio cor, che vuol tè solo  
 Per iscorta al camin, per meta al volo.*



# A S. GIOVANNI EVANGELISTA

GRAN MAESTRO, E DEL DIVINO  
AMORE, E DEL INEFABILE  
MISTERO.

DELLA SANTISSIMA TRIADE.



**N**on sù'l Libano ascendi, oue da vn rostro  
 Quel sì soave acerbo  
 De' cedri aureo liquor s'apra, e 'midolli;  
 Mà a quel Principio eccelso, in cui ti è mostro  
 Non principiato il Verbo,  
 AQVILA di grand'ali, il volo estolli.  
 Là tua mente satolli;  
 Indi di quelle Idee ne'più sinceri  
 Sensi s'uelati a noi porti i misteri.





Notitia a noi porti d'vn Figlio, a cui  
 Del Genitor distinto  
 E col Padre indistinta essenza, e vita.  
 Dal Padre il Figlio nasce, e vscir da lui  
 Non può; ch'al Padre auunto  
 La sostanza frà loro vna si addita.  
 Con fauella infinita  
 Parla il Padre vn sol verbo, e'l Verbo stesso  
 Facèdo è ogni hor, bêche in vn punto espresso.



Mostri vno spirto a noi, che, mentre spira  
 Fiato di due Spiranti,  
 Da vn solo spirator procede vscito.  
 Quello spirto, ch'Amore esser si ammira,  
 Di due Persone amanti,  
 E par d'vn sol voler scopo è gradito.  
 Quell'Amor, che nudrito  
 In vn sol foco è da due raggi stesso  
 Terzo ai riflessi eternamente acceso.





*Chiudersi vn solo in questi Trè a la Fede*  
*Insegni, oue quel Trino*  
*Non si stende in quadrato annesso a l'Vno.*  
*Ne confuso da l'Vno è l'Trino; e in Fede*  
*E certo anche, che il Trino*  
*Distinto è pur, se bene vnito a l'Vno.*  
*Nè l'Vaita del'Vno*  
*Mai diuisa è dal Trino; e benche il Trino*  
*Sia lo stesso col'Vn, serba il suo Trino.*



*E certezza anch'egual, che sien contrari*  
*Trè supposti, e si fondi*  
*In concorde amicitia il lor sostegno;*  
*Priorità si scorga; e pur dispari*  
*Il durar non ridondi;*  
*Nè chi primo è frà lor, segga il più degno.*  
*Si produca; mà a segno,*  
*Che sostanza non nasca; e chi è prodotto*  
*A vn esser sia non dipendente addotto.*





Vogliono, e intendon Trè; mà solo è vna  
 La Volontà, che vuole;  
 Vnico l'Intelletto è quel, che intende.  
 Oprano Trè, mà l'operar si aduna  
 In vn sol; ch'esser suole  
 Il braccio vn sol, che creator si stende.  
 Il Regno a Trè si estende;  
 E ciascheduno è Rè; non però sono  
 Trè Rè, mà vn Rege solo affiso in trono.

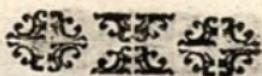


Tale da'guardi tuoi raggi rifletti,  
 Gran GIOVANNI, a le menti,  
 De la Triade al Sol se gli occhi affissi,  
 Mà quali a nostri cor formar gli affetti  
 Ti studij, one feruenti  
 De l'increato Amor ci apri gli abissi?  
 E in quai secoli vdisti  
 Di carità più forte ardor più viuo,  
 Per reamer lo schiauo il Rè cattiuo.





Sì, mio Rè, sì, mio Dio, gran Rè de' Regi,  
 Stimi lieue ogni croce,  
 Soave per mio amor chiami ogni pena.  
 Esser delitie tue, mio Dio, ti pregi  
 Votar con morte atroce  
 Per ricomprarmi l'alma ogni tua vena;  
 E a me in celeste cena  
 Lasciar d'immenso affetto a vn seruo indegno  
 Col sangue, e carne tua te stesso in pegno.



Tù, gran GIOVANNI, a l'humanato Dio  
 Discepolo diletto,  
 E a noi d'Amor, di Fè gran mastro, e luce,  
 Nel cui splendido Tempio il viuer mio  
 Sacrar da me sù eletto,  
 Oue augusto in tuo honor culto ti luce;  
 Tù a gli occhi miei sia Duce,  
 Non ai fulgor; mà doue addur mi ponno  
 Le tenebre a vn Caluario, a vn seno il sonno.





Soave sonno ! ah quando hauer mi tocchi  
 A sacra mensa affiso  
 D'vn Dio fatto mio cibo il sen ripieno , (occhi  
 Brama, GIOV. ANNI, anch'io teco a chius'-  
 Col cor d'Amor conquiso  
 Tutto fede al mio Dio posarmi in seno ,  
 Ch'iuì beato a pieno  
 Goder potrò concesso al mio riposo  
 Il dolce mio Giesù talamo, e sposo.



Care d'vn monte oscurità ! se in esse  
 Fermar saprò le brame  
 A contemplar mio crocifisso Amore -  
 Da la pietà del Sol tenebre espresse  
 Mostrin sù vn tronco infame ,  
 Ch'il mio Amor, ch'il mio Dio per mè s' more;  
 Che spalancato il core  
 Egli hà per mè, perche il mio cor là dentro  
 Troui ad vn viuo Amor facina, e centro.





Tù c'hai d'Aquila i rai, quel core aperto  
 Miri sgorgar, qual fonte  
 Miste a sanguigni spirti acque soauì.  
 Là s'intenti il mio core; esser può certo,  
 Ch'onde salubri, e pronte  
 Fia ch'indi a suoi malor l'alma ricauì.  
 L'acqua mie macckie laui;  
 Porga spirto lo Spirto al sen, che langue,  
 E sia a le piaghe mie balsamo il sangue.



RIFLESSIONI  
 Per eccitamento d'affetto  
 VERSO  
 IL SANTISSIMO  
 SACRAMENTO  
 DELL' ALTARE.



**D***I pane in nulla sciolto opaco il velo*  
*Far cortina ingegnosa*  
*A vn Teatro di glorie amante ammiro.*  
*L'immensità d'vn Dio quì in breue giro*  
*Siede sì maestosa,*  
*Ch'abbagliar pnò l'eterne menti in Cielo.*  
*Quà per bear l'interno il guardo giro;*  
*Ch'occhi bastanti in fronte a vn cor, che crede,*  
*Cieco appresta l'Amor, cieca la Fede.*





Se il mio cor genuflesso humil si atterra  
 Nel suo nulla natio,  
 A quai misteri indi sublime ascende?  
 Giunge a l'Empireo, e'l Redentor, che scende,  
 Pronto al sacro dir mio,  
 Mira dal Trono vbbidente in Terra.  
 E quì sopra l'Altar fatto il comprende  
 Per me incruenta al Padre hostia gradita,  
 Salute a mia salute, alma a mia vita.



Ben da questo di vita vnico fonte  
 Sol ritrar dato è a l'alme  
 Sorgenti, onde lo spirito eterno vna;  
 Che cinque sù'l Caluario ei ne deriua  
 Ad irrigar le palme,  
 Ch'ai trionfi del Ciel per noi tien pronte.  
 Nostre colpe ei sommerge; indi la riuu  
 Passa di Stige, e in formontar l'Auerno  
 Morte a la morte egli è, morso a l'Inferno.





M<sup>a</sup> dal fangoso Nilo, ah, lungi, Incauti,  
 Cui soaue a le brame  
 Fan l'Egittio seruaggio olle bollenti.  
 Lungi il desir, ch'entro vn deserto tenti  
 Imbandite a la fame  
 Di pellegrini augei conuiti lauti.  
 Cibo a noi sia la manna. Essa ai contenti  
 D'ogni fauce si adatta, e lor conforma,  
 Proteo al palato altrui, sapore, e forma.



Che la mistica in noi manna celeste  
 Varia applicar si puote,  
 Qual la chieggion de'cor vari i desiri.  
 Pargoletto vno spirto ini-sospiri  
 Fluidizzate diuote,  
 C'hà brame a vn'fermo cibo ancor non destè.  
 Sugga que'bianchi a' petti, e vnirsi aspiri  
 Al Lattante Bambin; c haura felice  
 Dentro latteo candore esca, e nutrice.





Altri più forte ami sentir compunte  
 Da contrite acutezze  
 Le trascorse sue colpe a l'alma in seno.  
 Dal capo del suo Dio sarangli a pieno,  
 Delitie iui, e dolcezze,  
 A trafiggergli il cor volte le punte.  
 Farà fiorir le spine al merto; e fieno  
 Ne' cari affetti suoi tutte amorose  
 Rese al crin, che le diè, conuerse in rose.



In tè, che di sacrar d'vn casto affetto  
 Al Ciel dono gradito  
 L'illibato candor segui'l consiglio,  
 Disceso da l'Altar l'vnico Figlio  
 Di Dio, Sposo fiorito,  
 Per suo talamio ornar godrà il tuo petto.  
 O quai questo del Ciel candido giglio  
 Fecondo frutterà con sue dimore,  
 Di purità trofei, gigli al tuo core!





O quai tesor tū , che il fulgor dispregi  
 De le ricchezze infide ,  
 Con la tua pouertà compri a tè stesso !  
 Ricettar nel tuo interno a tè concesso  
 Fia, qual Betlemme il vide ,  
 Pouero sù 'l presepio il Rè de' Regi .  
 Possente egli è , benche dal freddo oppresso  
 Habbia sù'l nudo sien riposo acerbo ,  
 Tuo gaudio farsi , e tua ricchezza il Verbo .



Anzi'l vedrai , che vbbidente elegge ,  
 Al Padra in Croce offrire  
 Se stesso in holocausto, agno innocente ,  
 Tal verrà in tè, se a lui simil tua mente  
 Pronta fia in vbbidire ,  
 Chi de' valeri tuoi gli arbitrij regge .  
 Per tal vittima in lui godran presente  
 Tue colpe di pietà fonte inesausto ,  
 Tù a lui col tuo vbbidir fatto holocausto .





Frà tante merauiglie hor quali affetti,  
 Mio cor, per hostia appresti  
 D'vn Dio, ch'è tutto amor, degna a gli Altari  
 Tutto amor sia il tuo spirto. E, se non chiari,  
 Potrai però celesti  
 Qui'n Terra dal tuo Dio sugger diletti.  
 Così auerrà, ch'anche frà l'ombre impari  
 Del tuo bel Sole, al Ciel fatto passaggio,  
 Tutto auuampar senz'alcun velo al raggio.

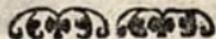




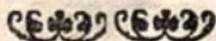
NELLA NASCITA  
D E L  
REDENTORE.

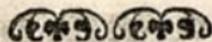


**E**cco l'Immenso abbreviato appare :  
Chi sè nascer l'Empireo 'n terra nasce ;  
Sparge, chi volge gli orbi inuolto in fasce ,  
E pur riso è del Ciel, lagrime amare .

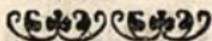


*Al tremante Bambin ristoro sono  
Di due giumenti in vna stalla i fiati,  
Mentre sù gli astri i Cherubini alati  
Velansi il volto in fargli ossequio al trono .*

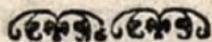




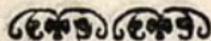
Tutti i pensier Diuin s'il Verbo esprime,  
 Come hor le voci sue rompe in vagiti  
 Come in forma di schiauo ei gl'infiniti  
 Abissi di sue glorie hora supprime?



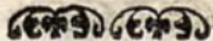
Se il Figlio in vn col Padre amante amato  
 A lo Spirto Diuin l'esser già diede,  
 Concetto ei da lo Spirto hoggi si vede,  
 Che dal virgineo grembo in terra è nato.

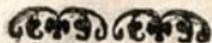


Qual ne le eterne origini dal Padre  
 Senza femmina uscì l'eterna Prole,  
 Tal nel farsi huom mortale autrice vuole  
 Senza impiego viril Vergine madre.

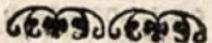


D'vna natura sola in tre distinte  
 Hipostasi i misteri il mondo adori;  
 Che a quel supposto ancor dee gli stupori,  
 Che due nature hà in vn sol nodo auunte.





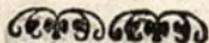
*Così del suo poter l'opre ammirande  
Tutte Dio nel farsi huomo in vn comprende ;  
Mà quell'amor, che a tanto amar l'accende  
Vn suo rebel, ben è stupor più grande ,*



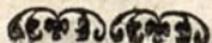
*E chi è quest'huom, Signor, che a lui d'intorno  
Poni il tuo core, ed esaltarlo intento ,  
Altro che vn verme vil, che il suo talento ,  
Che pur tutto è tuo don, volge a tuo scorno ?*

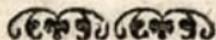


*Se col semblante tuo l'alma gl'impronti,  
Ei di stolti giumenti i fatti imita ,  
Mentre dal seno ogni virtù bandita ,  
A i vitij solo i suoi desiri hà pronti .*

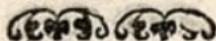


*Qual Libico Leon, qual Tigre Hircana ,  
L'ira, e la crudeltà si nutre in petto ;  
E immerge in lezzo d'impudico affetto ,  
Qual più lordo animal, l'anima insana .*

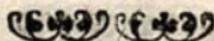




Nè sì superbo è quel pauon, che spiega  
 D'occhiute piume i coloriti fasti,  
 Com'è colui, che ne' pensier più vasti  
 D'ambitiosi Honor sue cure impiega,



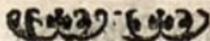
Mà tù, che Redentor dal Ciel discendi  
 Da l'esser belua a riformarlo vn Dio,  
 De l'amoroso tuo nobil desio,  
 Regio Bambin, qual ricompensa attendi?

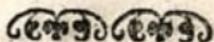


Ah, ch'ei pensa le fasce, onde sei cinto,  
 Crudel cangiarti in tormentose funi:  
 E che del sangue tuo nel mar si aduni  
 L'infantil pianto amaramente estinto.

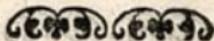


Non gli basta, che'l sien d'vn vil presepe  
 Ministri a le tue membra aspri riposi;  
 L'ossa spolpar ti vuol: bronchi spinosi  
 Al capo intorno ama affollarti in siepe.

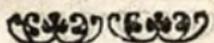




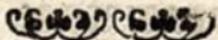
L'humil Betlem ne' tuoi natali apporte  
 Calde frà due giumenti aure ai respiri ;  
 Ch'aria innalza il Caluario, oue tu spiri  
 Frà due Ladroni obbrobriosa morte .



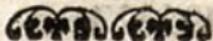
Mà se di merauiglie appar seconda  
 La nascita del Verbo in terra apparso ,  
 Non fia il morir , che di prodigi scarso  
 La Deità del suo poter nasconda .

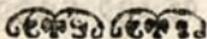


Per pietà sin dal centro apre la Terra  
 De le viscere interne i sensi occulti ;  
 Spezzansi i sassi , e del suo Dio gl'insulti  
 A vendicar sembran schierarsi in guerra .

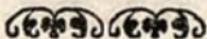


D'atra gramaglia il Sol coperto in Cielo  
 Rinchiude il Mondo in tenebrosa ecclissi .  
 Fuor de' cardini suoi mossi gli Abissi  
 Miran squarciarsi al Sacro Tempio il velo .





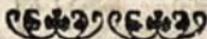
Spenta la morte a noua vita sorti  
 Vede gli estinti a le sue tombe tolti.  
 Vinto l'Inferno i suoi prigion disciolti  
 Scorge a gli Angeli in Ciel fatti consorti.



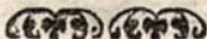
Ab, che tu col peccar, che sù la foce  
 Ti guida d'Acheronte, empio mio core,  
 Quel Dio, che per te nasce, e per te more,  
 Crudel, di nouo ancor conficchi in croce.

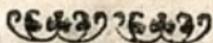


Deh quì homai da le offese, onde i tormenti  
 Rimouì al tuo Signore, il fine imponi.  
 Flebile vn Eco a quel vagir risoni  
 Dal contrito amor tuo sospir dolenti.



Con le fasce di lui de l'alma impura  
 Mediche bende a le ferite affesta,  
 Ch'egli, Samaritan pietoso, appresta;  
 Dentro vna Stalla a tuoi languor la cura.



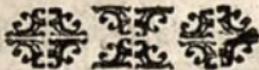


Quì da l'esser brutal spogliato intanto ,  
 Patrai ben mondo ai Ser fini vnirti,  
 E celebrar con que' beati spirti  
 La gloria a Dio, la pace a l'huom col canto .

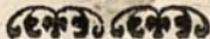


AL SACRO  
SPECO  
SVBLACENSE.

Dalle vittorie ottenute da Cristo Nostro Signore  
nel Deserto, e da S. Benedetto nelle solitudini  
del sacro Speco contro alle tentationi, che  
quasi sempre assai simili suole sugge-  
rire il Demonio, dobbiamo im-  
parare la maniera di trion-  
fare di sì malizioso Au-  
uerfario.



**A**Ntro oscuro, erme selci, horride balze,  
Del mio gran Genitor stanza, e palestra,  
Vostra rupe, ch' alpesira  
Confina al Cielo, al Ciel mio affetto innalze.  
Ella mi sia maestra  
Di scintillar sì, ch' al Diuino Amore,  
Se cote egli è, tutto sfauilli il core.





Chieggio sol ciò, che in voi d'oprar cortese  
 Con profusi tesor l'Empireo gode ;  
 Ch'ei contra Stigia frode  
 Vera di santità scola vi rese .  
 Fù suo dono in quel prode ,  
 Che v'illustrò lo spirito, onde anco voi  
 Tanto arricchì di propagati Heroi .



E chi rammentar può l'arte, onde il forte  
 Vostro Amicio Campion schernì l'Inferno,  
 Senza ch' al proprio interno  
 Per trionfar stabil coraggio apporte?  
 Del Tentator d' Auerno  
 L'armi son frali, e son l'istesse sempre ;  
 Varia ei la scherma, elle non mai le tempre .





Di pietre arma ei la man, se nel deserto  
 Del digiuno Messia la fame assale;  
 E una pietra è suo strale  
 Per priuar voi de l'alimento offerto .  
 Mà di pane non cale  
 A vn cor, che sà, de la Bontà infinita  
 Il Verbo esser de l'Huom cibo a la vita .



Là con mentite offerte inuolar tente  
 Da piegato ginocchio honor diuini;  
 Brama ei quì, che s'inchini  
 A Deità lasciua Alma innocente .  
 E inuitar dai confini,  
 Con cui d'vnirsi il Tempio al Ciel sortisce,  
 In ambo i lochi al precipitio ardisce .





Oprò l'armi anche stesse all'hor, che vdisti  
 A l'Altissimo in Ciel simil vantarsi;  
 E che a precipitarsi  
 Volle indur gli astri ai tenebrosi abissi.  
 Pur dissipati, e sparsi  
 Sente gli sforzi suoi, se in campo vede  
 Fatto al culto diuin scudo la Fede.



Chi è come Dio? gridò Michele; e a questa  
 Sola voce il Dragon cade trafitto.  
 Nel deserto sconfitto  
 A poche di Giesù parole resta;  
 Mentre a lui dice, è scritto  
 Tentare il Ciel non dei; ma tutto pio  
 Adora e serui il tuo Signore, e Dio.





*E Benedetto il nostro Heroe reprime  
 Del lusinghier Satan l'ardir fallace,  
 Mentre al Nume verace  
 Viua la Fè ne le sue membra esprime.  
 Par, che dica loquace  
 Ogni sua piaga; Io sol tributo in dono  
 Del Rè de Regi ostri regali al trono.*



*Voi, che in piaghe si belle il giglio illeso  
 Del candor virginal serbaste, ò spine,  
 Dentro il vostro confine  
 Mio cor chiudete al sommo Bene inteso.  
 Indi sen passi al crine  
 Del crocifisso Amor, doue egli proui  
 Fra'l sangue ardenti, e non consunti i roui.*





Qui ti ferma, e i calzari, *Alma mia*, sciogli,  
 Onde dal fango vil l'affetto emerga.  
 Sia la Croce tua verga;  
 Di Stige al Faraon cadran gli orgogli.  
 Feruido il cor s'immerga  
 Nel diuin sangue; haurà quì rossi i mari,  
 Doue il passaggio a gaudi eterni impari.



COL MOTIVO DELLE PAROLE  
DELL' APOSTOLO,

*HORA EST IAM NOS DE SOMNO SVR-  
GERE, SICVT IN DIE HONESTE  
AMBVLEMVS.*

Si eccita l'Anima dalla sonnolenza, doue si truoua  
immerfa ne'pericoli della sua perditione, à  
quella luce, che dimoftra il modo di  
operare per l'eterna Bea-  
titudine.



**A** *H sù, destifi homai da quel letargo,  
Oue sen giace aborta  
L'Alma, del viuer suo quasi in oblio.  
T'ù dormi ancor, nè miri esser sù'l margo  
D'un lubrico, che porta  
I precipitij a te, gli altragi a Dio?  
Ne scorgi il Ciel, che largo  
De le sue gratie, a te luce discopre,  
Che inuito è insieme, e guiderdone a l'opre?*





Scoti il sonno, apri il guardo, e l'occhio auuezza  
 Ne l'otio vil si immerso  
 Del Sol diuino a vagheggiare i raggi:  
 Mira, com'ei con feruida bellezza  
 Di nobil gloria asperso  
 Tè d'vn vigile amor chiama a i vaniaggi.  
 Quell' Amante egli apprezza,  
 Che sollecito merta hauer d'intorno  
 Teatro il mondo, e spettatore il giorno.



E ancor vedrem, se ben diffuso è al mondo  
 De l'increata luce  
 Nel Verbo in carne apparso ardente il lume,  
 Tenebre dominar, che dal profondo  
 Del lago Inferno adduce  
 Ne l'Anime redente empio costume?  
 Ah, ch'a l'huom sol secondo  
 Di vita è il Verbo; e chi con cieche voglie  
 Crede a seme mortal, morte raccoglie.





Ben sagace la Gola impiega ingorda  
 De la Terra, e de Mari,  
 A deuastar gli angoli ascosti ogn' arte;  
 D'vn palato al desio, mentr' ella accorda  
 L'armonia frà contrari,  
 Con sapor mille vn cibo sol comparte.  
 Quanto però discorda  
 Le interne tempore, oue al morir dispensa  
 Viè più assai, che al nudrirsi, esche vna mensa?



Vsi a sopir sue cure, onde tal' hora  
 Langue vn animo oppresso,  
 Di fumoso Falerno humor vetusti,  
 Ne le insanie più tetre ò qual dimora  
 Trar godrà bene spesso,  
 D'ebbro vapor tutti i suoi sensi onusti!  
 Mà spesso anche si plora,  
 Chi fù hieri sì pronto a trattar vetri,  
 Da le tazze passato hoggi ai feretri.





*In coltri pretiose altri sepolto  
 Semiuuo confini  
 Nel sonno di sua età l'hore migliori.  
 A i diletti lasciui altri riuolto  
 E le Taidi, e le Frini,  
 Con sospiri idolatri amante adori.  
 Che distante è non molto  
 La morte al sonno; e cieca Arciera esperta  
 Del cieco Nume ai colpi i colpi accerta.*



*Che gioua altrui d'ambizioso ingegno  
 Nudir figlie mal nate,  
 Pesti infauite del mondo, emule gare?  
 Sù ruine di Regni il soglio al Regno  
 S'erga; e stimi sol grate  
 Vesti, cui diè il color di sangue vn mare.  
 Scopo al celeste sdegno  
 Fien quelle altezze, e de'suoi di maluagi  
 Sorti vedrà in quel mar scogli ai naufragi.*





Deuastate Idurnee, Cilitie dome,  
 Armate immense schiere  
 Oloferne in guardar che fan? che ponno?  
 Cinto da lor, da lor guernito, ò come  
 Mirasi ebbro giacere  
 De gl'impudichi amor preda, e del sonno!  
 Pur, per l'horride chiome  
 Suelto reciso il teshio, il busto esangne  
 Inulto, oue dormia, nuota nel sangue.



Fugga sì folli impieghi; e posa prenda  
 Ne l'aperto costato  
 De l'humanato Dio mio core amante.  
 De la manna del Ciel si pasca; e accenda  
 Di uiuo zelo armato  
 Contro al senso rubel guerra costante.  
 Così sia, c'hor si renda  
 Forte il mio frate, e l'alma vn dì si allumi  
 Del Sole eterno a i triplicati lumi.



PER LA IMMACOLATA  
 CONCETTIONE  
 DELLA  
 BEATISSIMA  
 VERGINE.



**D** *El monastico Ciel fulgido raggio,  
 Ne l'Anglia El fino ardea  
 De la madre di Dio diuoto amante.  
 Fatto altare il suo seno, il cor costante  
 Vittima le porgea  
 Suiscerato d'Amor tutto in omaggio.  
 Mentre intento al vantaggio  
 Del culto era di lei, scoprire il Cielo  
 Noui pregi in Maria sforzò il suo zelo.*





Vciamo, egli dicea, tutti da vn suolo,  
 Cui d'vn serpe il veleno  
 Sforza ogni seme a germogliar le Stragi.  
 Tutti ad vn mar corriamo, oue ai naufragi  
 Ne porta vn legno in seno,  
 Ch'ecclissò infausto a primi Padri il Polo.  
 Schiaui a marco di duolo  
 Tutti ne stampa, ignito, e tutti in bando  
 Diredati ne spinge vltore vn brando.



Pur, s'oue vniuersal diluuiò irato  
 Seppellì intero vn mondo,  
 Vittrice trionfar mirossi vn arca;  
 S'oue la Terra di carnami carca  
 Gemea fra lezzo immondo,  
 Vna colomba il piè serbò illibato;  
 S'oue notte acciecatò  
 Rese ogni spirto, a vna fanciulla intorno  
 Fè manto il Sole a suscitarne il giorno.





Perche dourà Maria, ch'è l'arca eletta  
 De l'Autor d'ogni vita,  
 Del periglio comun temer g'insulti?  
 Perche non fia, ch'immocolata esulti  
 La colomba, che addita  
 Sua lo Spirto diuin sposa diletta?  
 Com'esser può che ammetta  
 Tènebre, se di Sol si veste, e'l Sole  
 Scendi nel ventre suo fatto sua prole?



Ella è il talamo eletto, onde lo Sposo  
 Dopo sonno soaue  
 Se n'escè adorno a la più degna impresa,  
 Dunque da spina alcuna hostile offesa  
 Cb'interrompa, ei non paue,  
 Da la Gratia infiorato il suo riposo.  
 Ella il più luminoso  
 Astro è del Ciel; dunque innalzarui il soglio  
 Di Lucifero in van tenta l'orgoglio.





*S'onnipotente vn Dio sua genitrice*  
*La credò; dunque in lei*  
*Le beltà tutte accumulò in ristretto .*  
*Onde, che resi sien d'atro difetto*  
*Nel primo ingresso rei*  
*In essa i pregi, immaginar non lice .*  
*Vna Madre disdice*  
*Già mancipio d' Auerno a vn Rè, ch'è steso*  
*Del suo scettro il poter porta à l'immenso .*



*Mà tra sì vini rai quali trasfonde*  
*Abbagliato il mio ingegno*  
*Frà destini del cor dubbie contese ?*  
*Riflette ei, che da vn seme ella discese ,*  
*Che dal vietato legno*  
*In ogni germe suo la colpa infonde .*  
*Ch'ella è redenta; donde*  
*Può dedursi il seruaggio: e'l figlio anch'essa*  
*Suo mediator, suo redentor confessa .*





Pur non dubbio è l'affetto. Ecco al mio interno  
 Tè, gran madre di Dio,  
 Senza macchia concetta accerta Amore.  
 Tale io ti adoro; e meco offrirti il core  
 D'ogn'altr'alma desio,  
 Sacro a tua purità tributo eterno.  
 Tù col lume superno  
 Rischiara il vero sì, ch'ergerti altari  
 Con non più inteso culto il mondo impari.



In eccesso d'affetto al più sublime  
 Apice de la mente  
 Rapito è in questo dir da idee beate,  
 Qui'l diletto di Dio fervido Abbate  
 Sentì farsi presente,  
 Oue abissi di luce il Ciel gl'imprime.  
 Luce, che il merto esprime,  
 Onde in formar Maria candida, e pura,  
 La Gratia prenenir volle Natura,





Dato il mirar gli è ne' registri eterni  
 De' Diuini Decreti  
 Mossa Natura al bel lauoro accinta.  
 E scorsa fora, oue dal peso spinta  
 De gli offesi diuieti  
 L'opre sue de la colpa offre a gli scherzi.  
 Mà dagli odipaterni  
 A preferuar la madre il Figlio accorso  
 La Gratia a la Natura arma in soccorso.



Dato il mirar gli è, che natura il campo  
 Tutta lieta concede,  
 Oue i vessilli suoi la Gratia stende.  
 E già il Dragon d'Inferno il punto attende,  
 C'auuentar debba al piede  
 Del nobil feto auuelenato inciampo.  
 Mà vinto ei per suo scampo  
 Fugge a gli horror di Stige, e proua intanto  
 Dal piè, cui tese insidie, il capo infranto.





*A la Vergine eletta ò qual sen vola  
 Lieto ogn'ordin' Celeste,  
 Che sua Reina in adorarla esulta!  
 Da la sua purità qual le risulta  
 Non dispari vna veste,  
 Che a la neue, a la luce i pregi inuola?  
 In sì candida stolla  
 Gode il Padre Diuin cederle in dono,  
 Madre, e Sposa del Figlio, in parte il trono.*



*Hor quì da que' gran raggi oppressa al peso  
 Da l'estasi, oue absorta  
 Era d'Elfino, al sen ritorna, l'alma.  
 Mà il cor sì ferue entro corporea salma,  
 Ch'innocolata scorta  
 L'origine in Maria, tutto n'è acceso.  
 Onde ne l'Anglia steso  
 Festiuo il culto, al mondo Anselmo, il grande  
 De la Chiesa splendor, fermo lo spande.*





Ed io di sì gran Padre indegno figlio  
 Come a sì bei candori  
 Le impurità del cor terger non curo ?  
 In tè, Vergine pia, scampo sicuro  
 Spero a' miei tanti errori,  
 Onde m' esposi a l'Infernale artiglio.  
 Fonte segnato, e giglio  
 Candido, tù la via m' infiora a l'Etra,  
 E a le sozzure mie lauacro impetra.





PER LA SANTA CHIAVE  
DELLA

SACRATISS. CASA NAZARE-  
NA, HORALAVRETANA,

La quale si conserua nella Insigne Badia  
di Farfa .



**C**aro, ò di chiaue e rugginosa, e nera  
Ferro adorato, ò qual  
Far per te scaturir fiamme vitali  
Dal mio impietrito cor l' Anima spera!  
Per nudrir poi, qual vera  
Salamandra d' Amor, contrito a Dio  
Sempre viua a gl'incendi il vincer mio .





Le chiavi, a cui tocca dal Gange al giorno  
 Spalancar l'auree porte,  
 Cedono il pregio a te, c'hauesti in sorte  
 Ministro custodir l'humil soggiorno,  
 Oue col manto intorno  
 Di nostra carne il Verbo habitar volle,  
 Quel Verbo, che nel sol sua Reggia estolle.



Beate mura, entro il cui giro angusto  
 Seppe formar ben degno  
 La Reina del Ciel suo trono al Regno,  
 E al Diuin Figlio vn santuario augusto;  
 Ch'in lor di gratie onusto  
 Sentissi il seno; e in lor mirò riuolto  
 L'Empireo tutto, e in quell'albergo accolto.





Là suoi raggi affinare ogn'astro imparà  
 Di Giuseppe ai candori ;  
 Là de gli Angeli tutti vniti i Cori  
 A la Reina lor scendono a gara.  
 Là stanza hanno, e ben cara, (acerbo  
 Lo Spirto, e'l Padre, ond'anche al duol più  
 L'accompaguan, non mai disgiunti al Verbo.



Hor quel di Nazarette a Dio diletto  
 Habituro beato  
 In grembo hoggi a gli allor gode traslato  
 Da l'Adria non lontan fermo ricetto.  
 Del Diuino Architetto  
 Ministri i Serafin dal natio suolo  
 Suelto il portar sopra il lor tergo a volo.





Così con quelle pretiose mura  
 Mentre splende il Piceno,  
 Hauergli il Ciel con quel sacrario in seno  
 Tutti i tesor rifiusi il mondo giura.  
 Di tante gloriè oscura  
 La Sabina ai fulgor restar non pane;  
 Di sì lucido erario ella hà la chiaue.



Chiaue? anzi erario anch'essa è, doue strinse  
 Larghi con piena mano  
 Suoi doni il Ciel; tal dichiarolla **VRBANO**;  
 Mentre d'aureo diadema egli la cinse;  
 Mentre poscial'auuinse  
 In ampie gemme, onde mostrolla in loro  
 Celeste erario in farle arca vn tesoro.





*Tal dimostrolla il grande Urbano; e tale  
 Da nostr'occhi ella è scorta;  
 Già che salubri ogn'hor prodigij apporta  
 Ad ogn'inchiesta altrui fatta vitale.  
 Ch'oue il Mutella sale  
 Dal Farfa ondoso a sublimarsi in monte,  
 Tesoriera di Dio le gratie hà pronte.*



*Le membra assiderate altri quì al corso  
 Stende rinnuigorate;  
 Quì auuien ch'altri per lei lo scampo addite  
 Da mortal morbo, a scior suoi voti accorso.  
 Con valido soccorso  
 Trà precipitij, e trà nemici oppressa,  
 La vita altri per lei salua confessa.*





Ella ne' parti ai tormentosi stenti,  
 E a' perigli più certi  
 Fia, che'l sollieuo, e la saluezza accerti  
 Non fauolosa Giuno anche a le assenti;  
 Che fà del par possenti  
 Sue imagini a se stessa, onde han per loro  
 Chi peria, chi languia, vita, e ristoro.



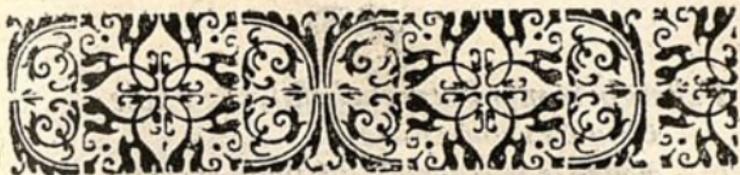
Hor, se vna pietra amata amante ispira  
 Al ferro, a vn tocco solo,  
 Vn magnetico impulso, ond'egli al Polo  
 Tremolo, equilibrato, auidò aspira  
 Sì, che al pin, che si aggira  
 In mar fatto maestro il rende accorto,  
 Come accertar frà le tempeste il porto;





*Per Cinosura mia , lungi dal lito  
 Mentre trà flutti ondeggio ,  
 Che te, Vergine pia, mi mostra, io veggio  
 Questo da tocchi tuoi ferro arricchito .  
 In lui dunque ti addito  
 Per guida al core, e'n lui trouare anelo  
 Per tè, stella del mare, il porto in Cielo .*





# L' ARCHIMEDE

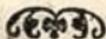
per

# SAN BENEDETO.



**O** Ve d'Orafo industre auuien, che i furti  
 Aurea corona occulti,  
 Ne l'acque il peso lor libra Archimede.  
 Ma, doue crolla Siracusa a gli vrti  
 Di Maritali insulti,  
 Prodigij oprar quel saggio iui si vede.  
 Ch'arma di ferrea man pendole traui,  
 Con cui machine, e nauì  
 De gli Aggressorì in abbassarsi innalza,  
 E ai precipitij ogn'hor pronto le sbalza.

(66.)

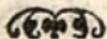


*S'allarghi in mar l'armata hostil, che vuole  
 Chiuder rabida fame  
 Entro le mura, onde il trionfo accerti.  
 Saprà con arte ammaestrare il Sole  
 A far sì, ch'a sue brame  
 Rendansi i flutti al suo soccorso aperti.  
 Ch'egli il calor de l'Apollineo volto  
 In cauo specchio accolto  
 Stringe in vn foco, onde ogni auuersa prora  
 Fulminata da vn vetro arsa è'n breu'hora.*



*De'lumi erranti ai regolati errori  
 S'il guardo alza, e lor mira  
 Al Ciel, che gli rapisce, il corso opporre.  
 De gli astri ò come tutti aurei i fulgori  
 Stretti nel seno aspira  
 Di sfera fral col moto lor raccorre!  
 Ond'iuì al centro in eruditi inganni  
 Distingue i giorni, e gli anni;  
 E mostrar sà, spettacolo giocondo,  
 In epilogo a vn guardo intiero vn mando.*



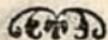


Anzi sù poli adamantini ai vasti  
 Globi del mondo stesso  
 Legge fatal fermi confini assegni;  
 A smouer tanta mole arte, che basti,  
 A vn ordigno indefesso  
 Il Siculo Ingegnere auuien, chc insegni,  
 Pur ch'egli troui al piè stabile vn sito,  
 L'Vniuerso rapito  
 Seguace d'vna man sia in calle ignoto  
 Fuor de' cardini suoi forzato al moto.



Tal d'Archimede a l'arte intenta Clio  
 Del lume, onde riflesse  
 La Gratia in Benedetto, i raggi adombra.  
 Ch'ei de' mondani honor mostra per Dio  
 Ne l'auide repulse  
 Quanto i regij Diademi inganno ingombra.  
 Germe d'Anitia stirpe, in cui natura  
 Consolari assicura  
 Perpetui i fasci, humana gloria il puote  
 Degno a vn Giustinian vantar Nipote.

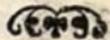


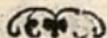


E pur le Reggie, e le corone auite,  
 (che tanto il Mondo approua,  
 Con cui fermar può il trono, ornar può il crine,  
 Ne l'onde immerge dal costato vscite,  
 Di chi'n Croce non troua,  
 Oue'l capo posar cinto di spine.  
 E scorte là d'ogni mortal grandezza  
 Certe le frodi, auuezza  
 L'alma a salir, calcato il fasto, a quelle,  
 Ch'auree a l'Eternità forman le stelle.



Tutto eiraccolto in sè l'heroico ingegno  
 Con artificio inuito  
 Gl'impeti hostili ad atterrar prepara;  
 Mentre in calcar ne l'adorato legno  
 L'orme d'vn Dio trafitto  
 Alzar ruine a'suoi nemici impara.  
 Moua pur quante ad oppugnarlo astuto  
 Machine alzar sà Pluto;  
 Ch'a vn piè di Croce, oue humiltà si fonda,  
 Cadran gli sforzi lor liui, qual fronda.



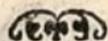


Mà doue empio Dragone, e doue spiegghi  
 Sotto penna bugiarda  
 D'atro augello canoro i voli in giro?  
 Ti studi in van, perch'ei preda si pieghi  
 Di cieco Amore, ond'arda  
 Trà fiamme Acherontee scchiauo il desiro.  
 Sapran produr le spine, ond'ei s'impiega,  
 E il suol di sangue allaga,  
 D'innocenza al candor, se in loro amaro  
 Castigo hebbe il peccar, premio, e riparo.

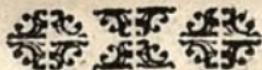


Vattene pur là, uè impedir al Cielo  
 Con ostinate voglie  
 Pensi quel culto, oue la vita han l'alme.  
 Mira fremente al feruido suo Zelo,  
 Ch'vnito in se raccoglie  
 Dal Sole eterno, incenerir tue palme.  
 Ecco vibra il mio Heroe vasti gl'incendi,  
 Oue fermar pretendi  
 Per tua Reggia il Casino; e tu'l contempli  
 Auampar boschi, altari, Idoli, e templi.



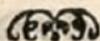


*Ab sì; ch'espòsto a Dio fiammanti raggi,*  
*Accesi a tuoi cordogli,*  
*Scocca dal terso suo lucido interno -*  
*Oppugna pur la Fè con gli empi oltraggi,*  
*Ch' Ario ne' Greci fogli,*  
*Ne' Vandalici scettri arma a l'Inferno:*  
*Ferma co' vitij ogni Empieta sù 'l plaustro*  
*D' Aquilone, onde a l' Austro,*  
*A l' Occaso, a l' Eoo stende il suo fiero*  
*Artico Habitor trionfi, e impero.*



*Vedrai da quell' ardore, onde fiammeggia*  
*In Dio suo core inteso,*  
*Farsi gli sforzi tuoi fauilla, e polue.*  
*Ardor, che in ogni Regno, in ogni Reggia,*  
*Da' suoi gran Figli acceso*  
*L' Ariana perfidia in nulla solue;*  
*Ch' ogni vitio più enorme, ogn' empio Nume,*  
*Barbaro ogni costume,*  
*Suelti dal Mondo, iui auuiuar si scopre*  
*A l' humiltà il saper, la Fede a l' opre.*



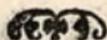


Qual merauiglia è che in vn raggio ardente  
 L'vniuerso ristretto  
 Tutto, anche in mortal manto, a lui risplenda?  
 Non fia, s'al Creator fissa hà la mente,  
 Ch'ogni creato oggetto  
 Ne le Idee creatrici ei non comprenda.  
 Lo comprende, e ristretto egli, a cui scorta  
 Fassi vn lume, onde absorta  
 Ne l'immenso hà di Dio, l'alma, oue a punto  
 Quanto fuori è di Dio tutto è vn sol punto.



Quindi a sì chiara luce auuezzo il guardo  
 Angolo alcuno oscuro  
 Non lascia, oue a celar portisi vn core.  
 Ne teme, che dal Tempo e dubbio, e tardo  
 Gli si copra il futuro;  
 Poiche tutto hà presente al suo splendore.  
 E ben chiaro mostrò, mentre i segreti  
 De gli eterni Decreti  
 Prenuncio veritier suelati aprio,  
 Ch'a vaticinij suoi base era Dio.

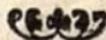




Base, e sostegno, in cui sicura ei posa  
 L'incontrastabil forza  
 Onde a' voleri suoi suolge Natura.  
 Se Placido rapir l'onda spumosa  
 A ingioiarlo si sforza  
 O qual di Mauro al piè stabil l'indura!  
 O qual da le voragini profonde  
 De' Flutti, oue s'asconde  
 Fà che sornuoti il Ferro, e'l marmo ai vetri  
 Ne' precipitij lor saluezza impetri.



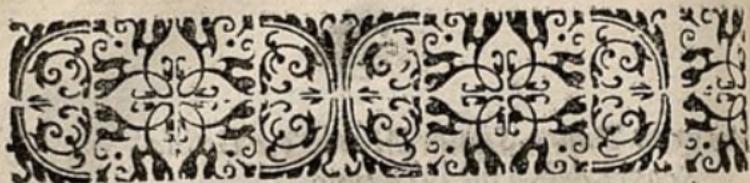
Fonda egli in Dio tutto il vigor, ch'induce  
 Da vn cenno sol sospinta  
 A raggroppar la Parca i tronchi stami.  
 Che, s'è stupor, che a rigoder la luce  
 De la vita già estinta,  
 D'vn Padre al duol, morto fanciul richiami,  
 Più grand'opra è l'mirar qual si riuolta,  
 Doue scorge raccolta  
 Stritolata giacer corporea salma,  
 Nouo a rifabricar l'albergo a l'Alma.



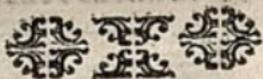


Mio gran Padre, Signor, Maestro, e Guida,  
 Scopri, deh, a me l'inganno;  
 Onde al desio suoi fasti il mondo ostenta.  
 A tuoi dogmi, al tuo esempio il cor confida  
 Spezzar, quante a mio danno  
 Fiere il Senso, e l'Inferno insidie inuenta.  
 Scola a me sia la polue, onde si frale  
 S'impasta il mio mortale;  
 Ch'iuì ombreggiar sper'io ne' miei costumi  
 Con linee d'Archimede i tuoi bei lumi.



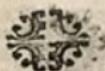


LA REMORA  
 PER  
 S. MARIA MADDALENA.



**S**E di Remora amante angusti i baci  
 Ben corredato abete,  
 Che per l'alto sen vola, in sen riceue,  
 Da vna occulta Magia sensi tenaci  
 D'amorosa quiete  
 Con reciprochi amplessi auido beue;  
 Quindi ai venti pugnaci  
 In mezzo al mar sù questo amore ignoto  
 Pianta il suo porto, e vi si ferma immoto.





Tentin de' remi equilibrate traui  
 Dargli impulso animoso  
 Ver gli opulenti già presi comini:  
 T'antin con lor lusinghe aure soauì  
 A scopo fruttuoso  
 Per ricche merci ingrauidargli i lini:  
 Ch'oue dolce l'aggrauì  
 De la piccola sua Diletta il pondo  
 Non cerca altro, che in lei centro al suo mōdo.



Qual frà questi stupor, bella Pentita,  
 Ch' i piè del tuo Signore  
 Con gli occhi inondi, e con la chioma astergi;  
 Di seruida costanza idea ne addita  
 Il contrito tuo core,  
 Per cui dà ciechi error secura emergi?  
 E ben merce gradita  
 La tua beltà fidasti a vn Mar, ch' infido  
 Ordia naufragi, oue ostentaua il lido.





Già sparso a l'aure è l'erin di nardo intriso,  
 E con lui d'oro inteste  
 A le fortune tue le vele gonfi.  
 L'ostro natio, con cui colori il viso,  
 T'inger purpure a veste  
 Gode, del nudo Arcier cara ai trionfi.  
 Da l'erario del viso  
 Apri ricchezze, ond'auido in vederle  
 Trabe profano il desio rubini, e perle.



Con tali arredi vn pelago, al cui corso  
 Porto fa Flegetonte,  
 Maddalena solcar cieca godea.  
 Co'lor sospir stuolo d'Amanti accorso,  
 Ad ingolfarla pronte  
 In lascini marosi, aure porgea.  
 Ne a l'Arto in Ciel ricorso  
 Trà flutti hanea; che il polo a suoi viaggi.  
 Forman sol di sue pupille i raggi.





Congiurati ver lei già d'ogn'intorno,  
 D' Auerno infami Venti,  
 Tutti i Vitij raccolti hauean gl' assalti.  
 Vn Euro di Superbia all' hor, ch' al giorno  
 Dierla illustri i Parenti  
 L'Orto spirolle, onde in suo cor s'esalti.  
 Di fior Zeffiro adorno  
 Fù in lei Lussuria, e ben tipo di lutto  
 D'esimera beltà l'Occaso è al frutto.



Di Libico venen grauida l'Ira  
 Più d'Africo le accende  
 A far bollirle il cor gonse procelle:  
 Più di Borea agghiacciati Inuidia spira  
 Fiati a lei, donde imprende  
 Empia alzar suoi liuor sino a le stelle:  
 Quale il Cecia a se tira  
 Le nubi, tal tutti i suoi studi auari  
 Essa spende in mercar peso a gli erari.





Non hà la Terra, ò l' mar parte sì ascosa  
 Che a lei Venti non mande  
 A seruir de la Gola ai gusti ingordi,  
 Nè da l' Accidia sorge, ou' ella posa,  
 Se ben contra le spande  
 Tanti la Stigia turba vrti concordi.  
 Dorme sì neghitosa,  
 Ch' in nembo irato, in turbine contorta  
 Cercar non sà, non sà bramare il porto.



La bella Peccatrice in tale stato  
 Correa misera preda  
 D' inferne Erinii in mille vitij inuolta;  
 Quand' ecco auuien, che' l' Santo Spirto vn fiato  
 Del suo Amor le conceda,  
 Onde al dolce Giesù col cor si volta:  
 E stringe sì annodato  
 L' affetto a lui, che frà squarciate pompe  
 Non l' allenta timor, Morte no' l' rompe,





Mirabil fù del Eritree conchiglie  
 Veder, del crin rifiuti,  
 Correr disciolti i ricchi parti al suolo,  
 Veder, di rupi Eoe lucide filie,  
 Calpestati tributi  
 Cader le gemme, al pentimento, al duolo,  
 Veder grondanti ciglie  
 Dal vetro in vece, consigliere infranto,  
 Saggie lauacro farsi, e specchio il pianto.



Och'ella al suo Giesù prostrata al piede  
 In ossequi contriti  
 Col pianto il crin, co' baci il core impieghi;  
 O c'ospite l'accolga, e tutta fede,  
 Ou'ei quell'Vno additi,  
 Ch'vnico è nostro bene, iui si leghi;  
 O lo stringa, oue il vede  
 Trofeo de l'Empier à pender da vn legno,  
 Le piante del suo Dio fà suo sostegno.





Pur che le labbra in quelle piante imprima,  
 Cui sì fà foglio il Cielo,  
 Del fasto Fariseo non cura i morsi.  
 Si appressi a quelle piante; ella non stima  
 Rimproveri d'vn Zelo,  
 Che'l suo cor del suo Dio ruba al discorsi.  
 Se in Croce le sublima  
 Confitte empio furore, a quelle piante  
 Frà l'armi, e frà'l furor si porta amante.



porta amante, e a la funesta scena  
 Di que' tragici horrori  
 Ella co' casi suoi cresce gran parte.  
 Tutti addensati al cor sola vna pena  
 Le forman que' martori,  
 Ch'al suo Giesù la Ferità comparte;  
 E se mentre ei si suena,  
 Ella non muore, al suo dolor s'ascriua,  
 Ch'a vn più lungo penar la serba viua.





O qual prona martir, s'ella sostenta  
 La Vergin Genitrice,  
 Che'l suo figlio maluiua estinto hà in grembo!  
 Se al suo lacero Amore amante intenta  
 Da ogni piaga ella elice,  
 Che le piomba su'l cor, di strali vn nembo!  
 Se al sepolcro non lenta  
 Corre a versar co' Nabatei profumi  
 Distillato per gli occhi il sangue in fiumi!



Di penitenza ò tu Mastra ben degna.  
 Ch'a vn sol tocco sapesti  
 A le tempeste tue trouar la calma.  
 Tu m'impetra il tuo spirto, e tu m'insegna  
 Come contrito io resti  
 Nel crocifisso Amor fermo con l' Alma.  
 Deh'l tuo esempio m'ottegna,  
 Ch'io proui in tui con non intesi modi  
 De'suoi trafitti piè Remora i chiodi.

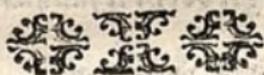




# A CRISTO IN CROCE

Sopra le parole

*EGO SUM VIA VERITAS ET VITA.*



**E** Sfer mia via, mia verità, mia vita  
 Così, Giesù, il veggio?  
 Così indrizzi, ammaestri, e l'alme auuiui?  
 Le spine, i chiodi, e del tuo sangue i riuu  
 Lastrican quel passeggio,  
 Che in verace Liceo tuoi dogmi addita.  
 L'Empietà, che infierita  
 Ti volle estinto, ah! con qual morte atroce  
 Tè, de la vita autor, confitto hà in croce.





Confitto in croce? ah sì; ma chi non vede,  
 Ch'iuì eleuato a noi  
 Certo a salir nel Ciel formi il sentiero?  
 Che attrattiuo de' cor soaue impero  
 Da te spira, onde puoi  
 Far de' beati seggi ogn'alma herede?  
 Poiche vna vera sede  
 Sempre sicura è del celeste acquisto,  
 Se a lei guida è l'Amor, la strada è Cristo.



Non mai da te si parta il core amante,  
 Giesù diletto, in questa  
 D'esilio, e di miserie oscura ualle;  
 Già che l'humiltà tua sicuro il calle  
 In te pietosa appresta  
 Ver la Patria beata a le mie piante,  
 Fuori di te deh quante  
 Ofronsi vie! ma troppo in lor discerna  
 Menzoniere il piacer, certo l'Inferno.





Tutti a gli agi i suoi Studi hauendo intenti,  
 D'ostro, e di bisso adorno,  
 Ricco ai lauti conuitti altri si affida,  
 E'l cor piegare sdegni, oue si annida  
 Meschinità, che intorno  
 Ministri hà di pietà eani lambenti;  
 Vedrà che i corti stenti  
 Termina immenso gaudio; e sfiorar deue  
 Eternità d'ardori vn gioir breue.



Chi frà'l lezzo ai diletti il core adduce,  
 O come i suoi riposi  
 D'vna Dalida infida affida al seno!  
 Sente, se senso egli hà, misero a pieno,  
 Stretto in lacci penosi,  
 Da le pupille sue suelta la luce.  
 Crudo garzon gli è duce  
 Al cieco piede, e intorno a centro immoto  
 Volge, nouo Sanson, scbiauo il suo moto.





Scorga il superbo, one salire aspira  
 D'aureo soglio su'l erto,  
 Ch'iuì è l'sentier, cui la caduta è meta.  
 Ahi qual pianse in veder regio il Profeta  
 Contra Absalone aperto  
 De giudicij Diuini il varco à l'ira?  
 D'vna quercia si mira  
 Fatto il fellon ne l'aria inutil peso,  
 Conuersi in laccio i crin, morir sospeso.



Deb mio Giesù, mio Dio, mio Redentore,  
 Deb fà, che in vie s'è folli  
 Il mio piè pellegrin l'orme non segni.  
 Frà queste, del tuo amor seruidi segni,  
 Dolci piaghe, ch'estolli  
 Sopra vn legno, il camin m'insegni Amore.  
 Scala al contrito core  
 Tua Croce fia, ch'offre a l'indirizzo mio  
 Catedra d'humiltà, Maestro vn Dio.





Quai questa Croce a noi dottrine stende,  
 Più del Sol luminoso?  
 Quai del saper Diuin quella misteri!  
 Chiaro mio Sol, s'in manto fral tuoi veri  
 Sensi quel Padre ascese,  
 Che imprime in te ciò, che di vero intende,  
 Squarciata ecco risplende  
 Per te tua nube, e d'insegnarci vaga  
 Lingua ogni raggio fa, bocca ogni piaga.



Parli già in mè, Signore, e chiaro ascolto,  
 Che sei mia pace; e i chiodi  
 M'offri per portar guerra al mondo, ai sensi;  
 Che sei salute; e a miei malor dispensi  
 Liquor, che sparger godi  
 In mio prò da tue vene in riui sciolto;  
 Che tua pietà m'ha tolto  
 Da crucci Acherontei con le tue pene;  
 Che son libertà mia le tue catene.





Per te vengo, mia Via, col cor piangente;  
 Da le tue spine imploro  
 Prescritti nel camin limiti a l'alma.  
 Questa a gli homeri miei soane salma  
 Cara croce, ch'adoro,  
 A te, mia Verità, m'alzi la mente.  
 Per te, mia vita, spenta  
 Le Vittorie a la morte, il tuo morire  
 Conquista eterni i giorni al mio gioire.



# L'ORATIONE DI CRISTO NEL L' HORTO.

Che applicò porpotionato il follicuo alla caduta de' primi Parenti seguita ne' giardini del Paradiso terrestre, deue altresì seruire nel Paradiso, che nella Religione godono in Terra i veri serui di Dio, di preferuatiuo contro le inganneuoli suggestioni e d'antidoto contra gli auuelenati morsi dell'Infernal Serpente.



**C**osì fia ver, che io sempre ogni mio affetto  
 Fermi al mendace inuito  
 D'otù, sdegni, tesor, gradi, e bellezze?  
 Che ciò ch' il mondo forsennato apprezza,  
 Sia mio studio gradito,  
 E ne formi al desio scopo, ed oggetto?  
 Ah che mentre il diletto  
 Scaltro mentisee, ed io mi volgo a corlo,  
 De' precipitio mio corro sù l'orlo.





O qual fruttò d'un frutto il morso insano  
 A i Genitor primieri  
 Dal terren Paradiso amaro il bando!  
 Si assodò il focol, & affilato in brando  
 Quell'horto de' piaceri  
 Chiuse, e al Portier celeste armò la mano.  
 Solo aprir gli occhi, ah, in vano,  
 Quando s'aprì de la lor colpa in pena  
 Catastrofe d'horror, tragica scena.



Spauentoso il veder concordi l'ire  
 De le fere ribelli  
 Contra il prisco dominio armarfi in guerra;  
 Flebile oggetto ad'irrigar la Terre  
 Mirar correr ruscelli,  
 Che stilla da la fronte aspro martire:  
 Scorgerfi isterilire  
 Ben culti i solchi, oue mendace il seme  
 Nutre bronchi al desio, vepri a la speme.





Duro il pensar, che adamantini i fili  
 De'lor giorni, ch'intesti  
 D'aureo fulgor l'Eternità volgea,  
 Debban di cieca inesorabil Dea  
 Passar scherni funesti  
 Al forfice fatal fracidi, e vili;  
 Che con dispreggi hostili  
 Offeso il Ciel, s'alzollì al Ciel, risolve,  
 Che qual già polue fur, sciolgansi in polue.



Da sì infaustra radice ò qual germoglia  
 Infetto anche ogni stelo  
 Del souano Fattor scopo à lo sdegno!  
 Peccò al peccar del primo Padre, e indegno  
 Si rese ogn'huom del Cielo,  
 Mancipio vil de la Tartarea soglia:  
 Che chiusa ogn'altra voglia  
 Fù nel voler d'Adamo; onde chi nasce,  
 Nasce nemico a Dio fin da le fasce,





Mio cor tu, che le voci applichi pronte  
 Ne le proprie tue angosce  
 De' primi Padri a detestar la colpa,  
 Tuoi volontari error più saggio incolpa;  
 Poiche sol riconosce  
 Dal grembo loro ogni miseria il fonte.  
 Dei ceppi d'Acheronte  
 Gli adamantispezzò sangue, che sacro  
 Per tutti offerto fù prezzo, e lauacro.



Del humanato Dio spento è dal merito,  
 Quanto contien d'horrore  
 Peccato, e suoi seguaci Inferno, e Morte:  
 Onde tue macchie originarie absorte  
 Sono in quel, che da Amore  
 Fonte inesauisto al mondo tutto è aperto.  
 Ma chi ti rende certo,  
 Che a te rimessi sieno i propri, e i graui  
 Misfatti, onde tutt'hor te stesso aggraua?





Pure hoggi in questi chioſtri il Ciel comparte  
 Paradiso a noi, doue  
 Veri la Santità fruttà i contenti ;  
 Ma vuol, ch'a l'opra, a la custodia intenti  
 Quì da noi si riproue  
 Del serpe antico allettatrice ogn'arte ;  
 Di bei color cosparte  
 Mostra ei l'offerte sue; mà chiuso in seno  
 In ſemblanza di mel portan veleno.



Quanti da questi pomi Almè allettate ?  
 Da vn falso ben deluſe ,  
 I diuieti Diuin danno à l'oblio ?  
 Quindi ignita la spada in mano à Dio  
 Pongono, onde son chiust  
 Le ſoglie, oue gioir douean beate :  
 Quindi son destinate  
 Ad vna Morte, oue in tormento eterno  
 Fien ſempre morte al Ciel, viue à l'Inferno.





Così 'l dominio interno indi sconuolto,  
 Sente l'huomo in se stesso  
 De le fere peggior belue gli affetti.  
 Proua da'suoi malor que' cibi infetti,  
 Cui dal Ciel fù concesso  
 Tutto ciò, che di vita hà in se raccolto.  
 Che'l viuo spirto è tolto  
 A quei, che fissi in terra han dai sudori  
 Sol lappole ai pensier, sol roui ai cori.



Mio core anche se' a tempo; homai ti desta;  
 El tuo Signore ascolta,  
 Che contro al Tentator la scherma addita,  
 Mentre ad orare, ed' a vegghiar t'inuita  
 Pe'l periglio, che tolta  
 Non sia da colpo hostil l'alma non desta;  
 Col suo esempio ei ci appresta  
 Mastri dogmi in vn horto, onde perdente  
 Turbator de' giardin caggia il serpente.





Qui antidoto ti fa contro al soave  
 Empio inganno de' sensi  
 L'agonie tormentose, onde si ciba;  
 Qui'l calice, ch' amaro al Padre ei liba,  
 A tuoi desiri accensi  
 Di santo Amor sia l'assaggiar non graue.  
 Contro a la morte egli haue  
 Liquor bastante a far, ch'anco al tuo frale  
 Porga l'amaro suo vita immortale.



S' al Diuino voler con lui conformi  
 Le voglie offri, cadranti  
 I ribelli de l'alma al piè prostrati.  
 S'ai sanguigni da lui sudor versati  
 Mesci sudori, e pianti,  
 Ch'a contrito languir fian non difformi;  
 Qual fia, che si trasformi  
 Lo stento in gioia, e dian triboli e spine  
 E delitie a le Mense, e rose al crine!





Le radici, ò mio cor, ferma in quest'horto  
 De la speme, oue il verde  
 Ricchi di pouertà matura i frutti .  
 Quì i tuoi voler sien da la Fede instrutti ,  
 Oue gli arbitrij perde  
 Cieco vbbidir ne l'altrui voglia absorto .  
 Quì da vn mar senza porto  
 Volti gli affetti tuoi, casto il desio  
 Fondi à gli Amori suoi l'ancore in Dio .



*Con la riflessione di quattro sca-  
le fabricate da me*

Si suggeriscono al cuore motiui  
per farlo salire dalla bassezza  
delle cose caduche alla  
sublimità delle  
eterne.



**S**cala dal suol sorge al Empireo eretta,  
Nel cui sublime in trono  
De la gloria il gran Rè siede adorato.  
Sale, e scende, a portar ministra eletta  
Gratie diuine in dono  
A l'huomo, in lei parte di stuolo alato.  
Così a Giacob vien dato  
Bear il guardo, oue si mostra aperto  
Verace il Cielo anche ne' sogni al merto.





Hor què mio cor , ch' a solleuarti intento  
 Troppo desto architetti  
 Scale a l'occhio gioconde, al piè soauì ,  
 Scorgi il tuo van disegno . Ah quanto sento  
 Esser tuoi ciechi affetti  
 De lo Spirto al salir sempre più graui!  
 Mira, qual non s'aggrauì  
 Dormir quel Grande in nuda terra; e lasso  
 A' sonni suoi farsi origliere vn sasso.



O, se tù pure a quella Terra in seno ,  
 Onde vscir tuoi natali ,  
 Que corre il tuo fin, l'occhio posassi !  
 Se in quel Giesù, che vna pietra a pieno  
 Stabilisce a' mortali  
 I gradi al Cielo, i tuoi desir fermassi !  
 Vedresti anche a' tuoi passi  
 Verso il Diuin fulgor tutto amoroso  
 Formar le scale tue strada, e riposo .





Rammenta pur, se a sostener salute  
 Colonne non vulgari  
 Su' l' Ligustico lido alzar sapesti;  
 Che lice indi mirar spinta Anfitrite  
 D' Africo a' l' ire, i Mari  
 Sconuolger sì, ch' morridir potesti;  
 E quindi Horti, oue intesti  
 D' ingegnosi prospetti apron trà fiori  
 De l' Hesperidi i frutti aurei tesori.



Qui' l' pensier ferma, e nel tuo nulla immerso  
 Temi al tuo frale, e pensa  
 Quali del mondo il mar nutra procelle.  
 Poggia quinci a vn giardin di rai cosperso,  
 Oue al merto dispensa  
 Su' l' crin l' Eternità ferti di Stelle.  
 Per salute sì belle  
 Scale formò il tuo Dio con morte atroce  
 Su la colonna sua, su la sua croce.





Librati dal lor peso in loro stessi  
 Con tortuose spire  
 S'alzai nel patrio suol gradi ben cento,  
 Ad ampia sala, in cui dotti congressi  
 S'odon, lice salire  
 A chi al profitto in sacre carte è intento;  
 Quindi scende, oue spento  
 Proua il suo ardor la sete; oue la fame  
 Gode mense imbandite a le sue brame.



Lui contempla, ed a portarti impara  
 Sublime a vn giro adorno  
 D'ogni virtù d'humiltà vera al pondo.  
 Sapienza increata, ò quai dichiara,  
 Al Ciel fatto ritorno,  
 Dogmi al tuo interno il Redentor del Mondo!  
 Qual chiuso nel profondo  
 D'alti misteri à noi discende a farne  
 Beuanda il sangue suo, cibo la carne.





Là ancor ti ferma, oue il recinto stesso  
 In angoloristretto  
 Duodene salite estolle a l'Etra.  
 Da l'imo al alto è di calcar concesso  
 D'vn trigono il prospetto,  
 Ch'ingegnosi passaggi a l'occhio impetra.  
 Riposo geometra  
 Di cinque lati ogni salita acqueta;  
 Ed al sommo in sei faccie vn giro è meta.



Pensa hor, che solo a le beate sedi,  
 Per tribunali erette  
 De le dodici Tribu, il merto è scala;  
 De la Triade ai rai t'inchina; e chiedi  
 Tua posa, oue dirette  
 Da sue piaghe il tuo Dio le gratie esala;  
 De Cherubini ogn'ala  
 De le sei là ti porti, oue al desiro  
 Offre l'Eternità centro il suo giro.





Pianto anche qui ne la Città del Ferro  
 Altra scala, che angusta  
 Quanto sublime è men, tanto è più vaga;  
 Con ottangolo i lati esterni io ferro;  
 E Statua, ai doni angusta,  
 Da gradi in quadro cinta il guardo appaga;  
 L'occhio nel sommo indaga  
 Quasi ristretto vn Tempio, ou' entrar vuole  
 Da quatro venti a coronarlo il Sole.



Rifletti hor tù là, doue otto ai Beati  
 Felicità riserba  
 Città, ch' in quadro posta ai Cieli è Reggia;  
 Là in mezzo ad aureo trono Agio, cui grati  
 Amor gli osse qui serba,  
 Con maestà, benefattor, campeggia;  
 Tù in ombra anche vagheggia  
 Tempio, che tutto è gemme, e chiaro il rende  
 Quel Dio, che in lui lume, e Fattor risplende





Pien d'aerei pensier l'ingegno suenta;  
 E con lume sincero  
 A tua lubricità ferma le piante:  
 Tutto spirito l'affetto infiamma, e tenta  
 De gli Angioli il sentiero  
 Con lor calcar ver l'etera stellante,  
 Beato tu, se amante  
 T'innalzi a Dio con feruoroso zelo:  
 Saran le scale tue scale del Cielo.



**NOI REFORMATORI**  
**Dello studio di Padoa.**

**H**Auendo veduto per fede del Padre  
Inquisitore nel Libro intitolato:  
parte prima, e seconda delle Poesie Liri-  
che di D. Angelo Maria Arcioni Ab. Cas-  
finense, non v'esser cosa alcuna contro  
la Santa Fede Cattolica; come per atte-  
stato del Segretario Nostro niente con-  
tro Principi, e buoni costumi, conce-  
diamo licenza à Gio: Francesco Valua-  
senese di poterlo stampare, obseruando  
gli ordini &c.

Dat. dal Magistrato li 20. Aprile 1678.

{ Battista Nani K. Proc. Refor.  
Leonardo Pesarò Proc. Refor.

*Leodouico Franceschi Segretario.*



《R  
796

BIBLIOTECA HISTORICA MUNICIPAL

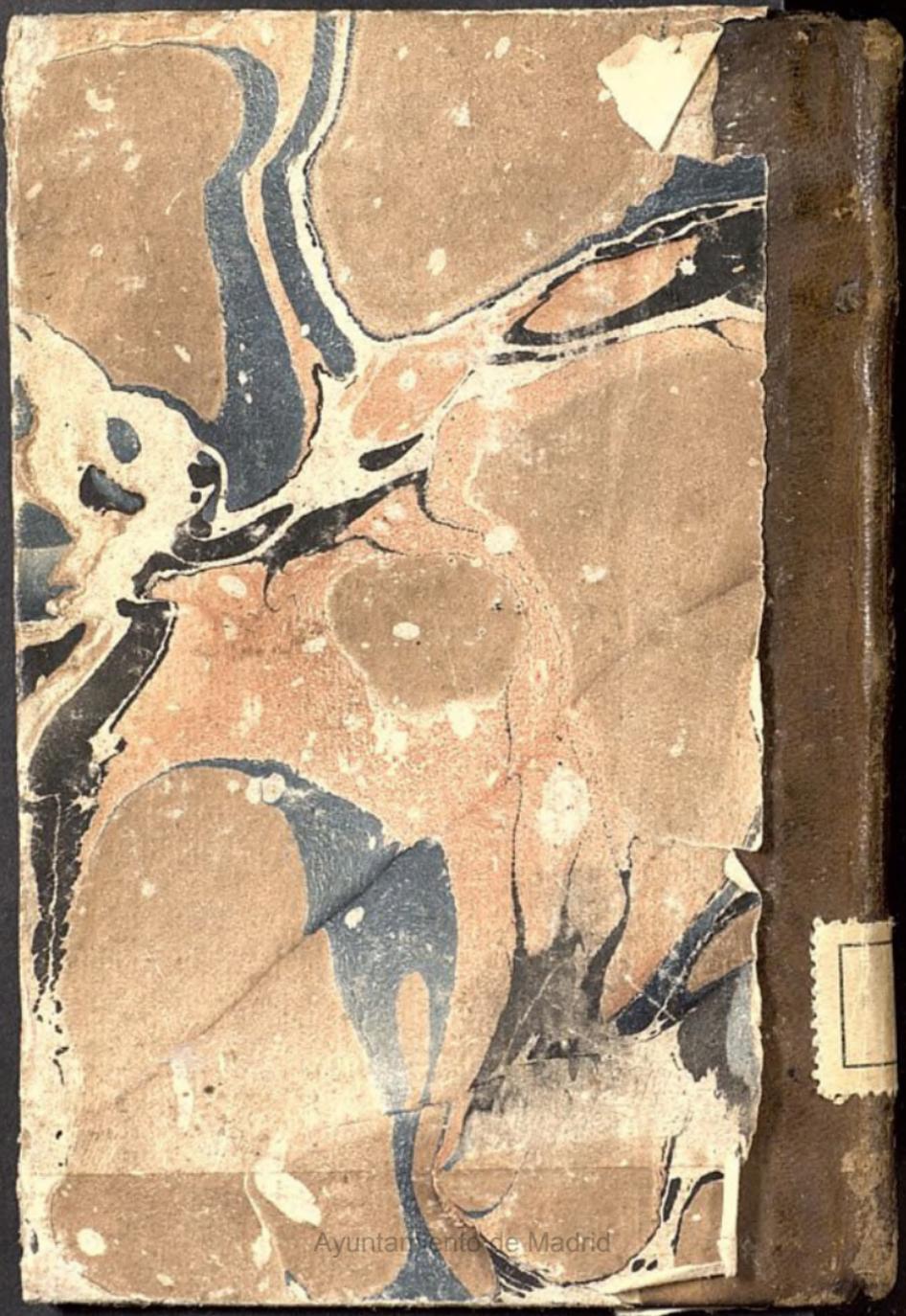


1200027353



12 000 27353

Ayuntamiento de Madrid



Ayuntamiento de Madrid